

BIANCA

BIANCA

VITTORIO PASCUCCI

Una piccia di pane

“NOTA

*di spese fatte dal P. Gio[vanni] Leonardi
et elemos[in]e venute
et altre cose di altre provisioni”*

[1574 - 1580]

Edizioni S.Marco-Lucca

Abbreviazioni

- AAL. Archivio Arcivescovile di Lucca
AAP. Archivio Arcivescovile di Pisa
AOMD. Archivio Ordine Madre di Dio - Roma
ASMCO. Archivio Santa Maria Corteorlandini - Lucca
ASL. Archivio di Stato di Lucca
BSL. Biblioteca Statale di Lucca
LECS. *Lucensis Ecclesiae Constitutiones Synodales*, apud V. Busdracum, Lucae 1571

FOTO A COLORI DEL SANTO (TORRE MAURA)

BIANCA

INTRODUZIONE

La provocazione della povertà

Il perché di un titolo

L'intestazione di una qualsiasi opera designa, in massima sintesi, il messaggio che la stessa intende proporre o il segno attraverso il quale si ritiene possa essere espressa una più efficace simbologia comunicativa.

Da non molto tempo ho avuto l'opportunità di scovare un manoscritto inedito della seconda metà del 1500 conservato a Roma in AOMD. e relativo alle primissime origini dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio.

Per la verità, il mio intento iniziale era solo quello di portarlo alla conoscenza degli studiosi pubblicandone esclusivamente il testo.

Poi, come a volte succede, la realtà ha superato la fantasia.

Vale a dire che una più ponderata osservazione del documento ha provocato, quasi fatalmente, tutta una serie di considerazioni sul contesto etico-culturale in cui erano venute ad ambientarsi quelle che -lo anticipo subito- sul piano oggettivo non costituivano altro se non dimesse pagine di cucina.

In esse, infatti, vengono elencati gli alimenti donati da anime generose al gruppo che si andava formando intorno alla personalità carismatica del Fondatore, San Giovanni Leonardi (1541+1609).

Quindi la scelta del titolo, da proporre poi al lavoro di commento che successivamente ho ritenuto opportuno dovesse essere svolto, è stata determinata, in questo caso, da una duplice serie di motivazioni.

Il dato di fatto

Innanzitutto mi è corso subito l'obbligo di constatare un concreto e preciso dato di fatto.

Cioè riconoscere come, anche ad una superficiale e fugace osservazione del testo, venga immediatamente messa in risalto una palmare evidenza: tra le tante figure atte a richiamare i più svariati cibi, si segnala la netta preponderanza di uno di essi: il pane.

Un prevalere -se vogliamo- anche abbastanza scontato, trattandosi dell'insostituibile nutrimento-base per ogni tipo di mensa. Ma non per questo da sottovalutare, soprattutto se decodificato all'interno di un certo genere di lettura del manoscritto che mi accingevo a compiere.

In seconda istanza, proprio il riscontrare una simile predominante presenza, mi ha indotto, quasi per riflessa costrizione culturale, a evocare il ricco simbolismo di cui, nella tradizione iconografica cristiana, da sempre è andato a caricarsi, nello specifico, il particolare cibo individuato da me in questa sede, appunto, quale privilegiata metafora di riferimento.

Un'intensa allegoria

In quella immagine estremamente concreta e così inscindibile dal vivere quotidiano la fede dei credenti ritrova certamente, pur negli inevitabili limiti dell'umano, maggiore intelligibilità verso il patrimonio rivelato e più agevole accesso ai fini di una qualche possibile percezione del mistero.

Di conseguenza le riflessioni, che nel nostro determinato caso ne sono derivate, hanno rinvenuto adeguata mediazione, appunto, da una intensa e figurale allegoria largamente dispiegata a tutto vantaggio di concetti e tematiche attinenti, per loro natura, l'arcana ineffabilità dello Spirito.

Una ciambella

Due classici, come lo Zingarelli e il Devoto-Oli, circoscrivono l'espressione "Una piccia di pane", con la quale ho intitolato questa monografia, all'area geografica toscana.

La prima parte dell'originale aforisma, chiaramente di radice verbale, starebbe ad indicare la ricomposizione giustapposta di due porzioni della stessa sostanza.

Questa risulta costituita in prevalenza dal pane; ma la dizione "piccia" potrebbe essere riferita anche a fichi secchi o altro nutrimento scomponibile, magari con l'aggiunta -all'interno- di un qualche diverso sapore.

Benché i fornai continuino ancora oggi a produrre questa particolare sagoma di pane, pare proprio che ormai la relativa locuzione in oggetto sia del tutto

desueta quale effettivo strumento linguistico. Infatti non risulta di certo comunemente adoperata, come tale, nemmeno negli accenti più popolari e gergali del vissuto di ogni giorno.

Allo stato attuale essa forse può suscitare un qualche interesse giusto in vista di eventuali investigazioni o ricerche parallele attinenti una specialistica storia del linguaggio.

In questo senso -almeno in rapporto a quanto è stato possibile reperire da contatti avuti con studiosi del settore- nell'ambito lucchese sembra accertato che, tra le due possibili confezioni delle quali ho appena fatto cenno in precedenza, in sede locale vada intesa quella riferibile al prototipo più modesto ed essenziale.

Cioè si tratta di una sorta di ciambella costituita dalla giuntura di tante piccole pagnottelle che, sul bisogno, possono essere staccate singolarmente con estrema facilità.

La sorpresa

Circa l'aspetto strettamente formale, con cui si presenta la stesura di quell'originale elenco di offerte, parlerò con maggiori dettagli nel corso del primo capitolo.

In queste note introduttive, pur precisando che quanto sto per dire non è per la verità proprio direttamente esplicitabile dal testo, mi preme tuttavia segnalare subito come un'istintiva, strana sensazione affiori dalla lettura di quei fogli.

Cioè sembra quasi trasparire, dagli stessi, come un sotteso senso di sorpresa da parte dell'ambiente lucchese nei confronti della piccola comunità.

Prima ancora che generosi e sensibili sostenitori del gruppo di consacrati (in prevalenza con prodotti della campagna), i donatori sono innanzitutto persone certamente incuriosite per la singolare esperienza di povertà che quei giovani portavano avanti con tenacia ormai a partire dai mesi centrali dell'anno 1574.

Ma ci sarà ampio spazio nelle pagine successive per questo tipo di considerazioni che, sul momento, preferisco semplicemente gettare là come un provocatorio sassolino nello stagno .

Personale nutrimento e condivisione

Dopo aver ribadito ancora una volta che, fra le molte sembianze presenti nel manoscritto e di pari validità nel prestarsi a suggerire analoghi riferimenti figurati, è stata avvertita quasi un'obbligata e distinta sollecitazione a selezionare quella proposta nel titolo, mi sembra, invece, di particolare rilevanza soprattutto sottolineare come, a questa scelta, personalmente sia stato determinato da una precisa ragione di spiccata natura teologica.

Ogni nuova famiglia religiosa è una singolare parte di Chiesa della quale lo Spirito, per quegli imperscrutabili disegni della Provvidenza, determina la pentecostale data di nascita in una ben definita stagione della storia.

D'altra parte è solo nella realtà eucaristica, quale misterioso, arcano momento di conoscenza, che il discepolo può ravvisare, come a Emmaus, una ineffabile percezione del Volto del Maestro da comunicare agli altri.

E allora questo pane, formato dalla sutura di tanti piccoli pani a loro volta facilmente staccabili, ben si presta ad essere una intensa, duplice allegoria. Per un verso rinvia alla mistica natura di quel Corpo del quale ogni battezzato è parte viva in un continuo riflusso circolare di personale nutrimento e di condivisione con i fratelli nella fede.

Per l'altro evoca in modo nuovo il mistero ecclesiale attuato in quella porzione formata, appunto, da una comunità che si ritrova e si riconosce unicamente intorno alla mensa del "Pane" e della "Parola".

Il coraggio di innovare

La mia prima premura è stata orientata ad illustrare il manoscritto nel suo aspetto per dir così più esteriore, cioè quello archivistico-conservativo, e a puntualizzarne poi quello linguistico.

In seguito mi sono addentrato subito nell'ambito più schoccante del messaggio che ne poteva derivare a suo tempo: la provocazione della povertà in un contesto cittadino di sufficienza aristocratica, per quanto riguardava il mondo laicale, e penosamente imborghesito in certa parte del clero.

Nel disegnare un quadro di tal genere mi sono avvalso delle conclusioni derivanti da studi recenti (benché su qualche originale tesi abbia espresso più di un dubbio) e, soprattutto, della lucida testimonianza di un cronista contemporaneo, quale fu il padre Cesare Franciotti.

Chiaramente a questo punto l'attenzione si è polarizzata in modo particolare su Giovanni Leonardi che ha impresso una decisa svolta nei confronti di una prassi pastorale carente o, quanto meno, assai stantia nella sua abituale tradizionalità, con innovative forme di catechesi allora pressoché inesistenti nell'ambito lucchese.

Nel definire con maggiore puntualità il profilo del Santo (già da me lungamente studiato in diverse pubblicazioni) mi sono avvalso per buona parte, in questa sede, anche dell'originale contributo fornitomi da un'altra fonte di poco posteriore, ugualmente inedita, spesso sfruttata e alla quale non sempre è stato conferito adeguato riconoscimento: Giuseppe Bonafede.

La vera discriminante

In conclusione, questa specie di modesto diario di cucina mi ha permesso di cogliere, ancor più di quanto non avessi fatto nelle precedenti monografie, come la nuova umanità proclamata dal Santo Fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio possa sprigionarsi unicamente dalla capacità di recuperare la provocatoria ricchezza della povertà.

L'effettiva discriminante della riforma cattolica, come del resto era già avvenuto in analoghi drammatici momenti della storia della Chiesa, si giocava -allora come sempre- proprio nel convinto e radicale recupero dell'evangelico "porro unum"(Lc 10,41).

Infatti, solo grazie a questa illuminazione dello Spirito la creatura, finalmente, riesce a discernere tra l'illusorio -ancorché seducente- conseguimento di un

frivolo, quanto precario, surrogato e la definitiva, totalmente gratificante, acquisizione del vero tesoro.

E' la vitale motivazione per la quale Giovanni Leonardi, senza rigiri di parole o retoriche perifrasi che non gli appartengono nemmeno come registro linguistico stante il suo periodare asciutto ed essenziale, opera la scelta di una ruvida esperienza apparentemente limitante nella pochezza delle risorse economiche, ma assai feconda e intensa nelle sue potenzialità virtuali.

Queste non sono riposte in fallaci promesse umane, ma nella cieca fiducia in Chi ha garantito che, avendo investito se stesso e i propri averi per il Regno, "omnia adiicientur vobis"(Mt 6,33).

Esattamente come il Santo fece registrare a conclusione della prima pagina programmatica dell'umile, ma prezioso manoscritto.

In quella sede che riaffiora proprio nell'anno in cui si fa memoria del quarto centenario delle Costituzioni OMD., nascosta ai clamori della pubblicità ma splendente agli occhi di Dio, risultano punteggiati, sia pure in modo indiretto, i primi passi di un secolare cammino.

Vittorio Pascucci OMD.

CAPITOLO I

Il dato archivistico

Gli elementi descrittivi del documento

Il sottotitolo riportato nella prima pagina interna di questa pubblicazione corrisponde esattamente al testo che si legge sull'originale copertina, ricavata dall'adattamento di un'antica pergamena, e predisposta ad accogliere un libriccino manoscritto di cm.15 x 21,5.

La datazione, postillata tra parentesi quadre sulla cartella contenitrice, è frutto invece di un'aggiunta molto recente e derivata chiaramente da esigenze di catalogazione.

Il documento si trova conservato a Roma nell'Archivio Generale dell'*Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio* (AOMD.), Arm. A, parte I, mazzo 10/6.

Per la verità, si tratta di due fascioletti cuciti tra loro e formati, rispettivamente, uno da 24 carte e l'altro da 11. Tra *recto* e *verso* costituiscono, quindi, un totale di 70 facciate.

Le annotazioni ivi registrate, e che per la prima volta vedono ora la luce della stampa, si fermano alla carta 29.

Le restanti sono bianche, tranne la 34 verso che reca in alto una croce e la scritta *al nome*, e la 35 verso dove, per due volte, è ripetuta di nuovo la solita crocetta con accanto la stessa espressione, ma interrotta, e cioè: *al no*.

La copertina della piccola raccolta è costituita dalla parte superiore di un foglio appartenente a un codice membranaceo scritto su due colonne.

Ogni facciata ha il commento al margine.

La parte che oggi guarda l'interno è il *recto* del foglio; quella che è all'esterno rappresenta il *verso*.

Questo frammento di codice è il residuo di un manoscritto del *Digesto*, o anche di un qualche commento al medesimo. Probabilmente fu copiato nel XIII secolo a Bologna o a Lucca stessa, considerati i numerosi rapporti culturali intercorsi tra le due città.

Il brano contiene materia giurisprudenziale attinente problemi di eredità e, in particolare, *De testamentis et codicillis*, con presenza di varie glosse e postille al margine. Queste sono dovute certamente alla scuola giuridica felsinea cui accedevano, con notevole frequenza, i giovani rampolli provenienti dai nobili casati dell'antica repubblica toscana.

Incollata sul frontale della copertina vi è una targhetta, di cm.8 x 5, con la scritta già riferita. Aggiunta che certamente venne applicata in fase di allestimento e di cucitura delle due parti costitutive del volumetto.

Probabilmente a causa dei frequenti maneggi cui il documento deve essere stato sottoposto nel corso di oltre quattro secoli, oggi la fascetta presenta in diversi punti delle lacerazioni con dei piccoli vuoti di frammenti cartacei. Ho provveduto, quindi, ad integrarne la probabile completa titolazione -per analogia di contenuto- attraverso un procedimento deduttivo da quello che successivamente è risultato essere il più frequente messaggio trasmesso dal manoscritto.

Per cui, a mio modo di vedere, l'intestazione dovrebbe suonare così:

Note di spese fatte dal P[adre] Gio[vanni] Leonardi et elemos[in]e venute et altre cose di altre provisioni.

Stesura elementare, ma intensa

Il manoscritto è un vero e proprio reperto archivistico cui, fino ad ora, gli studiosi non avevano attribuito nessuna importanza visto che non compare mai nella documentazione delle fonti.

Ciò si verifica sia tra quelle citate dai primi biografi del Santo, sia in quelle presenti nelle altre successive pubblicazioni relative alla storia dell'Ordine religioso fondato a Lucca nel 1574 da San Giovanni Leonardi, un protagonista della riforma cattolica.

Una istintiva ed improvvisa sorpresa coglie subito chi si accinga a sfogliare il documento, anche solo distrattamente.

E' così marcata la differente impostazione grafica di alcune carte -con esattezza la 1 verso, in parte la 2, e poi senz'altro la 7 e la 7 verso- rispetto alla stesura poi portata avanti in tutte le altre, da non sfuggire nemmeno alla più repentina e superficiale osservazione.

Infatti, tranne queste di cui ho appena fatto cenno e sulle quali ritornerò tra poco, ogni pagina è redatta alla stregua di una scarna e anonima lista in cui però risulta fedelmente registrato tutto quanto viene recapitato, come sostegno economico, alla dispensa della piccola comunità religiosa che muoveva i primi passi nell'oratorio di *Santa Maria della Rosa* in Lucca .

Per andare oltre questo aspetto, che potrebbe apparire -riduttivamente- soltanto un problema attinente una questione di esteriore impaginazione, è opportuno mettere in particolare evidenza, invece, proprio le particolari tipologie di scrittura attraverso le quali sono giunte a noi quelle annotazioni estremamente semplici ed elementari.

Esse risultano redatte quasi sempre dagli addetti alla cucina i quali, per lo più, erano dei *fratelli laici*. Ossia delle persone che avevano emesso i consueti voti canonici al pari degli altri e quindi risultavano, da questo punto di vista, perfettamente incardinati all'istituto; cioè, sul

piano giuridico, erano dei religiosi a tutti gli effetti. Però questi consacrati, non avvertendo magari eccessive attitudini agli studi, avevano scelto di dedicare la loro opera a più modeste prestazioni di casa o di chiesa. Quindi spesso molti di essi finivano per avere, a mala pena, solo una qualche approssimativa preparazione di base.

Di conseguenza non dovremo stupirci se talune espressioni del testo risulteranno, talora, anche chiaramente scorrette.

Mi sembra del tutto inutile dover precisare come questo apprezzamento formale vada inteso soltanto sul piano di quella che di solito si ritiene la più stretta e puntuale proprietà grammaticale.

Vale a dire cioè che, al momento, in una valutazione di certo parziale ed esclusivamente ben circoscritta a quel determinato sincronismo idiomatico, a ragion veduta si prescinde dalla nota legge della continua evoluzione diacronica che, come è risaputo, va a caratterizzare qualsiasi manifestazione di linguaggio.

Così compariranno, per esempio, consonanti doppie semplificate o viceversa; suoni già per loro natura gutturali, eppure accentuati in questa fonazione con l'aggiunta di un'aspirata; o -al contrario- delle palatali trascritte come velari, e così via.

Ma, assai ben oltre questo *colore* morfologico e fonetico, pur nella loro apparente aridità di banale elencazione di offerte, sono pagine di una intensa suggestione umana.

Siamo, infatti, al cospetto di uno di quei singolari casi in cui la parvenza di una non-forma esteriore è in grado, al contrario, di farsi granitica sostanza che addirittura finisce per informare -e non è affatto un bisticcio lessicale- alti contenuti ascetici.

Cioè, proprio la evidente fragilità della oggettiva formulazione scritta, aliena -neanche a dirlo- da qualsiasi premura o sollecitazione estetizzante del tutto futile per i protagonisti in questione, può darci una mano a cogliere qualcosa di assai più rilevante di quanto, appunto, non possa essere stato materialmente espresso.

Attraverso coordinate di massima essenzialità e di assoluto rigore comunicativo, viene a dispiegarsi infatti una doviziosa esperienza dello Spirito attuata in un sofferto e concreto vissuto quotidiano.

Per essere apprezzata a dovere, benché certamente sottesa tra le righe nell'archivistica realtà virtuale in cui per troppo tempo era rimasta inespressa e quasi soffocata, questa ricchezza attendeva di passare alla piena luce di una ricostruzione che, possibilmente, fosse la più fedele o, quanto meno, la più verosimile nel decodificarne i contenuti.

Un diverso segnale grafico

Quelle note sono redatte -lo ribadisco ancora- in modalità estremamente precarie e quasi da freddo libro amministrativo, anche se mi rendo conto di come, in questo contesto, l'aggettivo possa risultare del tutto enfatico. Però l'ho, comunque, adoperato solo per dare un'idea del rigido allineamento del testo sul lato sinistro della pagina e della sua sequenza, che oserei dire asettica, e cioè priva di un qualsiasi commento.

Al contrario, le altre quattro, delle quali ho anticipato qualche cenno nelle battute iniziali del precedente paragrafo, si fanno notare immediatamente per il loro diversissimo assetto compositivo.

Qui siamo di fronte a una stesura messa in atto a pieno rigo e a tutta pagina, valida a caratterizzarle in maniera netta nei confronti dei restanti fogli in cui si fa capoverso di continuo ad ogni offerta la quale, quindi, risulta annotata con puntuale riferimento al rispettivo giorno e mese.

Mi è parso opportuno, per il momento, puntualizzare l'attenzione soprattutto sulle modalità esteriori con le quali è stato approntato il documento nei suoi primissimi fogli e che, appunto, nella veste più appariscente colpisce subito chi lo prenda fra le mani.

Tuttavia, ciò detto, presto ci sarà modo di constatare come queste carte di cucina, altrettanto modeste e sdrucite al pari delle restanti, si distinguano per ben altra sostanziale differenza, cioè appunto a livello di contenuto, rispetto a quelle che si incontreranno in successione.

Infatti una ponderata lettura di tutto il messaggio delle prime (anche quello quasi mimetizzato e, per così dire, risposto quindi certamente non scritto, ma di sicuro ben presente) lascia ipotizzare un preciso intervento che, come vedremo, rivelerà espliciti intenti e mirate finalità pedagogiche.

E non c'è dubbio che devono essere state proprio queste ultime motivazioni a determinare la singolare stesura del testo così quale ci si presenta oggi in quelle particolari pagine. Quell'enunciato, ancorché redatto con ogni probabilità in un secondo momento rispetto alle rimanenti note, risulta volutamente ubicato in apertura, appunto in quella sede iniziale a cavallo degli altri fogli, grazie ad una successiva cucitura che ha poi fissato in maniera definitiva l'originale quinterno *sui generis*.

Per concludere la descrizione esteriore del manoscritto mi corre l'obbligo, infine, di segnalare ancora un piccolo dettaglio formale:

Sulla prima carta, che con ogni probabilità in origine doveva essere bianca, sono state scritte delle strane espressioni, parzialmente ripetute anche in altre facciate, come la 24 verso, la 34 verso, e 35 verso. Non dicono nulla di rilevante, ed anzi sembrano avere piuttosto il sapore di una banale scarabocchiata aggiunta in tempi decisamente successivi e che segnalo solo per pura fedeltà filologica.

Annotazioni glottologiche

Riprendendo le considerazioni appena iniziate sul piano terminologico e fonetico, per quanto di suono si possa cogliere per riflessa induzione in un documento grafico, il manoscritto - certamente non stilato da un'unica mano- presenta spesso delle locuzioni gergali veramente bizzarre e singolari.

La loro registrazione, effettuata con evidente ingenuità formale, risulta così originalmente incontaminata da potersi prestare, oltre che come attestato di generosi contributi da parte di persone sensibili ai bisogni concreti della nuova famiglia di consacrati, anche quale materia prima particolarmente intrigante per uno studioso della comunicazione.

Tenuto conto del fatto che gli estensori più consueti salvo qualche rara eccezione erano, come ho ricordato, dei *fratelli* di modesta estrazione culturale, nel testo ci si configura un interessante quadro linguistico così quale poteva essere espresso nel tardo *Cinquecento*, soprattutto in uno scenario medio-basso del tessuto urbano di Lucca.

Infatti, con frequenza, insolite stratificazioni fanno capolino tra le maglie di un parlato che invece andava evolvendosi all'interno di un reticolato cittadino diffusamente colto.

In esso, anzi, stava attuandosi un processo di accentuate modificazioni linguistiche. Questo fenomeno si catalizzava anche grazie ai molteplici rapporti commerciali che la repubblica manteneva, non solo con gli stati confinanti, ma persino con prestigiosi mercati europei verso i quali era impegnata a piazzare i raffinati prodotti del suo intelligente e vivace artigianato variamente manifatturiero, ma soprattutto tessile .

Ciononostante, continuavano a comparire -appunto- ancora vistose tracce di marcato arcaismo idiomatico che sedimentavano sia a livello lessicale, con termini ormai obsoleti nell'area cittadina, sia sul piano dei suoni e delle forme.

Tale persistenza è facilmente spiegabile tenendo conto della particolare orografia che recinge la piana lucchese. Essa, marcata dalla fenditura -talora ripida e scoscesa, altre volte dolcemente declinante- tracciata dal Serchio nella sua corsa verso il Tirreno, certamente non facilitava moltissimo i contatti fra gli abitanti dei vari borghi che ne costellavano il variegato paesaggio. Anzi questi centri diventavano, così, una sorta di riserva linguistica con vere e proprie ingessature idiomatiche.

Ancorché in questa comunità religiosa fossero presenti diversi giovani appartenenti a note famiglie del patriziato, si può comprendere come certe modeste mansioni venissero affidate a persone non propriamente di alta levatura intellettuale. Quindi è abbastanza scontato ritrovare a volte determinati reperti, derivanti da aree suburbane, nelle annotazioni di qualche buon *fratello*.

A lui, naturalmente, interessa assai più registrare comunque l'arrivo, per esempio, di una *piccia di pane*, anziché chiedersi come mai si dovesse chiamare così. E ancora: se quella fosse l'esatta grafia, oppure si dovesse scrivere *picca*, come talvolta è segnata in altre carte.

Per restare all'espressione gergale appena riferita, essa dovrebbe indicare un preparato alimentare risultante da una coppia di elementi, come panini o fichi secchi, con all'interno qualcos'altro. Sostantivo derivato da (ap)picciare, cioè *congiungere*. Questa, almeno, è la descrizione che ne dà il *Devoto-Oli*.

Tuttavia è subito opportuno precisare come nel presente manoscritto, con ogni probabilità, il termine in questione non debba andare oltre la designazione del semplice pane e basta.

Infatti, visto il quadro di vera indigenza delineato da questi appunti di cucina, non mi pare possa esserci molto spazio per voli di fantasia tesi a ipotizzare confezioni troppo ricercate, certamente assai improbabili in simili contesti.

Anzi, stando a quanto riferitomi da uno studioso lucchese della materia, il termine in questione dovrebbe essere stato adoperato per significare senz'altro una forma di pane costituita dall'insieme di tante pagnottelle che potevano essere facilmente staccabili senza eccessivi sbriciolamenti. E questa ulteriore precisazione verrebbe a confermare una situazione -già in precedenza adombrata- di assoluta ristrettezza economica, per non dire di vera e propria povertà. In tal caso anche una porzione assai modesta di cibo può diventare prezioso sostegno da serbare, quindi, accuratamente e da non disperdere.

Una pluralità di interventi

Come già anticipato, il documento ci registra, nella sua stesura, gli interventi di più mani.

Per cui, a carte redatte in modo discretamente curato, quali la 1 verso e la 2, oppure la 7 e la 7 verso, così come diverse altre, si alternano testi in cui risulta incerto non solo il puro e semplice tracciato grafico, ma talvolta addirittura la stessa correttezza morfologica.

Accade, ad esempio, che il plurale di *fico* possa diventare *fici*; mentre, per una maldestra ipercorrezione, la gutturale sorda venga particolarmente rinforzata con l'aggiunta dell'aspirata muta, come nei casi di *fiasco*, *biancho*, *fresco*, *seccha*.

L'identica, inconscia eccessiva preoccupazione compare nel tentativo di rendere efficacemente il suono palatale invertito con l'aggiunta di una *i* per cui *cognato* risulta scritto *cugniato*.

All'opposto, certe fonazioni per noi scontatamente palatali non dovevano esserlo altrettanto sul finire del *Cinquecento* come lo scrivere *lucco* invece di *luccio*, oppure *Francotto* in luogo di *Franciotti*.

Va da sé che il fatto linguistico diventa, naturalmente, significativo soprattutto quando un certo attestato si ripete con particolare persistenza.

Ma non solo.

E' di notevole rilevanza, infatti, specialmente quando ciò avvenga in determinate situazioni ambientali.

Ora, se si considera la frequente presenza nelle locali acque del Serchio di un tipo di pesce quale il luccio e la estrema notorietà del casato cittadino dei Franciotti, è piuttosto evidente che nel caso specifico non dovesse affatto trattarsi di banale dimenticanza o di semplice errore dello scrivente. Quindi la trasformazione grafica di una palatale nella corrispettiva velare non può essere altro che puntuale documentazione di un corrispondente suono attuato nella quotidiana conversazione.

Interessante storia a sé costituisce poi la continua incertezza che doveva esserci relativamente alla vocale *e* nella sua sonorizzazione e quindi, di riflesso, anche nella corrispondente registrazione scritta.

In finale di parola può subire un'attrazione verso la velare di cui si è detto. Altre volte si confonde con una *e* dall'impostazione talmente acuta da indurre all'equivoco persino nella grafia di un nome proprio. Per cui Cesare diventa Cesari. Cioè, come è facile notare dalla trascrizione qui riportata, si fa ricorso ad una sorta di sottolineatura del suono, che risulta come accentuato, attraverso la grafia di un ben marcato *i* lungo.

Oppure la *u*, in situazione di dittongo iniziale, appare raddoppiata quasi a farle acquisire maggiore rilevanza.

Così, per esempio, il sostantivo uova, che viene registrato uuova, denuncia un istintivo conato, da parte dello scrivente, di creare inconsciamente quasi una sorta di consonante di appoggio per le due vocali di apertura.

Altro evento assai frequente è l'attrazione della liquida sulla nasale per cui può succedere che una metaforesi orale, peraltro assai frequente nella valle del Serchio, venga puntualmente fissata anche in sede grafica.

E ancora, può accadere che un cognome, oltre tutto di matrice geografica e quindi che si poteva facilmente offrire a scontata memorizzazione come Montalcini, sia invece registrato Moltalcini; oppure, in luogo del noto casato Arnolfini, si trovi scritto Anorfini.

CAPITOLO II

La tavola desolatamente spoglia

Un *quando* metafisico

La carta nella quale compare la vera apertura del manoscritto -trascurando perciò ogni altra aggiunta posteriore come è stato anticipato- risulta, quindi, la 1 verso.

Al posto della anonima sequenza di quanto viene donato alla comunità religiosa, e che sarà appunto la nota distintiva dei fogli successivi, in questa pagina viene descritta, con notevole successione di particolari, lo stato di assoluta, completa povertà caratterizzante quella che tutto lascia pensare debba essere una giornata domenicale.

Di essa non si forniscono ulteriori coordinate temporali in grado di consentirne più dettagliate precisazioni; a differenza, invece, di quanto con meticolosa diligenza avverrà in seguito. Tuttavia, riflettendo su alcuni dati interni del testo, si dovrebbe facilmente arguire quale possa essere stato il probabile segmento dell'anno nel quale i fatti devono essere accaduti. Infatti, proprio grazie a due tipi di frutta che in quella circostanza sono state registrati tra le offerte portate in dono, quali le ciliegie e le susine, è presumibile che ciò sia avvenuto in periodo di bella stagione e cioè, più o meno, a partire da maggio.

Ma forse il tentativo di determinare ad ogni costo un'esatta datazione o addirittura presumere di poter puntualizzare il ben definito momento in cui si provvede alla scrittura di questa carta è del tutto ozioso.

In altri termini, nella presente circostanza siamo di fronte a un *quando* più metafisico che realisticamente oggettivabile.

Cioè chi ha voluto questa precisa e accurata messa in atto di nero su bianco non ha lasciato fare al caso, ma aveva una esplicita intenzionalità. Innanzitutto si è premurato che la stesura avvenisse con una grafia particolarmente nitida affinché fosse ben leggibile da parte di tutti senza eccessive difficoltà. Il dettaglio ha una grande rilevanza comunicativa.

Il coraggio della verità

Infatti, con ogni probabilità si è inteso proporre, soprattutto a chiunque condivideva quella nuova esperienza di vita comunitaria, una chiara e disincantata informazione.

Quelle situazioni di estrema precarietà economica in futuro avrebbero potuto essere non sporadica eccezione, ma forse una difficoltosa costante con la quale confrontarsi nel quotidiano.

Convorrà tener presente che si trattava di un messaggio finalizzato particolarmente verso chi stava portando avanti un personale, attento e maturo discernimento in vista di fondamentali opzioni destinate a segnare in maniera radicale la propria esistenza. Quindi, chi si faceva carico di indicare il percorso da compiere, avvertiva in se stesso un grave dovere: quello di trasmettere, senza troppe perifrasi e subito in partenza, la consapevolezza che -probabilmente- vissuti di quel genere non avrebbero costituito solo un'episodica circostanza. Anzi, ogni indizio lasciava prevedere che fossero piuttosto riflessi di uno *status*, cioè quasi di un abituale modo di essere da rifiutare o da accogliere in coscienza, con pacata e convinta serenità, in vista di ben altre e assai più gratificanti acquisizioni.

Inoltre ho già messo in evidenza come, di certo per sottile intento educativo, la proposta non propriamente allettante venga ambientata, magari con provocatorio e pedagogico paradosso, proprio in un giorno festivo. Infatti, secondo un abituale e comune sentire, sembrerebbe assai normale che, almeno di domenica, un'agape fraterna dovrebbe potersi definire un po' più gioiosa anche perché presumibilmente allietata, se non altro in quell'occasione, da un desco meno gramo del solito.

E invece la tavola era, purtroppo, desolatamente spoglia.

Per finire, e in aggiunta a quanto ho in precedenza osservato, incuriosisce come la stesura sia del tutto priva di riferimenti individuali e quindi risulti vistosamente anonima anche se, per lo meno esteriormente, sembra quasi fornire la sensazione di chi intenda creare il presupposto per un taglio di tipo narrativo.

Quindi questa tessitura esterna così curata sul piano formale, affinché non lasciasse trasparire il minimo connotato personale, e indipendentemente dalla materiale scrittura del testo redatto - varrà la pena ripeterlo- con una grafia chiara, lineare e volutamente di facile lettura, consente di presumere che l'effettivo autore debba essere individuato proprio nella persona dello stesso Giovanni Leonardi.

Al responsabile della dispensa e della cucina, premuroso di far presente a chi di dovere il terribile vuoto che c'era in casa, il Santo dà una risposta asciutta e scevra di inutili eufemismi: "Che lassasse fare a Dio".

Scelte liberanti e provocatorie

Possiamo senza difficoltà immaginare come il povero interlocutore, giustamente preoccupato con sano realismo di chi non sa cosa mettere in tavola, a quel tipo di affermazione sia rimasto completamente interdetto e privo di ogni possibile replica.

Ma è altrettanto facile intuire quanto a sua volta, anche da parte dello stesso Fondatore, questo assoluto e cieco convincimento supportato soltanto da fede profonda dovesse risultare, contestualmente, assai gravido di pesanti responsabilità.

Egli era ben consapevole dei grossi rischi che si andava assumendo a causa di queste audaci scelte di vita.

Si trattava di opzioni certamente liberanti in termini di decodificazione evangelica, ma che di sicuro dovevano apparire perlomeno provocatorie, quando non addirittura conflittuali. Infatti venivano a calarsi all'interno di un costume aristocratico di matrice mercantile in cui, contenuti e valori, si commisuravano unicamente come ritorno di economia e di potere.

In altre sedi ho già avuto modo di illustrare come egli venga, perciò, fatalmente a scontrarsi con una realtà cittadina e una gestione politica nella quale l'interesse commerciale, teso all'introduzione dei propri prodotti in certe piazze europee, era inversamente proporzionato a scrupoli di ortodossia dottrinale(1).

Per giunta, fin da allora, in quelle monografie delle quali riferisco in nota, indicavo come, per un manifesto gioco di chiaroscuri e sia pure in modo indiretto, non fosse difficile intuire - purtroppo - una triste, amara realtà.

Il penoso inconveniente è che, malauguratamente, l'assuefazione a così diffusi parametri, cioè verso rigide coordinate medioborghesi e il calcolato cinismo sotteso a quel tipo di pragmaticità appena accennato, non costituiva affatto un esclusivo connotato dell'apparato civile...

(1)Vittorio Pascucci, *S.Giovanni Leonardi, un protagonista della spiritualità del XVI secolo*, OSAC, Roma, 1963, passim; lo stesso lavoro, riccamente aggiornato sul piano critico e bibliografico, ha avuto una nuova ristampa, a cura dell'Editrice S.Marco-Lucca, nel 2004 col nuovo titolo: *La riforma cattolica in S.Giovanni Leonardi*; Cfr. anche Idem, *L'allusivo iconografico*, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 1996, pp. 53-58.

CAPITOLO III

La perdita di un'identità

Una tesi originale

Circa gli eloquenti puntini posti a chiusura del capitolo precedente è doveroso fare subito un po' di chiarezza per motivarne l'intrigante e allusiva presenza.

In maniera preliminare mi sembra, però, doveroso effettuare innanzitutto una qualche rapida considerazione metodologica.

La ritengo assai opportuna specie in vista di una singolare classifica, non esattamente sportiva, che pare venga delineata tra le varie componenti, culturali e non, venute a confrontarsi quali protagoniste di quel variegato tessuto cittadino.

Specialmente se il tutto lo si rapporta al fatto che, in uno studio di recente pubblicazione, viene presentata una tesi abbastanza originale proprio da ricollegare alla drammatica situazione sottesa, appunto, dietro quei minuscoli segni sospensivi da me segnati alla fine del capitolo precedente.

Oggettivamente non è difficile constatare come, nella analisi di quella realtà lucchese, il volume in questione, puntando il dito quasi in esclusiva verso una ben precisa causa - certamente rilevante - del dissenso religioso, tenda tuttavia quasi a sorvolare nei confronti di svariate altre ragioni di sicuro non meno decisive per la diffusione di idee e tendenze atte a predisporre verso punti di vista eterodossi.

Infatti, ancorché le medesime in un discorso più ampio vengano puntualmente enumerate, si finisce però per approdare poi ad una conclusione per la quale le ragioni di fondo del malessere religioso e le corrispettive reazioni verrebbero a polarizzarsi -secondo quel taglio interpretativo- soprattutto in una basilare e pressoché univoca motivazione.

L'inaccettabile costume di vita della maggior parte degli ecclesiastici avrebbe provocato in vasti settori dell'opinione pubblica cittadina decise prese di distanza e il formarsi di una certa *Ecclesia Lucensis*. Questa perciò si sarebbe impegnata di conseguenza, e in contrapposizione, a rinvenire mediazioni salvifiche in altri contesti al di fuori -quindi- della tradizionale area cattolica.

E fin qui la supposizione è perfettamente ineccepibile.

Lo stesso Giovanni Leonardi nel suo itinerario ascetico, e di sicuro non casualmente, si era lasciato coinvolgere ad assumere più radicali impegni proprio partendo da una propedeutica ed elettiva esperienza laicale.

Tuttavia, come è facile rilevare dai brani citati di seguito, una particolare singolarità in quell'enunciato, quale letteralmente risulta proposto, lascia alquanto perplessi a voler essere eufemistici.

La sorprendente originalità dell'assunto risiede, a mio modo di vedere, nella implicita competenza di discernimento -addirittura specialisticamente teologico- che in quella circostanza, sia pure in modo implicito, si finirebbe per riconoscere all'autorità civile.

Si tratta di un rilevante dettaglio connotativo non certo di poco conto.

A promuovere, anzi, a sollecitare un'azione di tal genere: cioè di contenuto chiaramente pastorale, oltre che di preciso spessore etico e dottrinale, avrebbe provveduto -secondo quella ipotesi- essenzialmente il potere politico!

“Ben si comprende, quindi, come la corruzione che dilagava negli anni trenta nei conventi maschili e femminili della città, ad eccezione di San Romano, ferisse in profondità la sensibilità religiosa e morale del patriziato lucchese, suscitando un'ondata di anticlericalismo tale da favorire in alcuni settori di esso un palese interesse per la Riforma”(1).

Concetto ripetuto, quasi con le stesse parole, nelle due pagine successive: “Dall'intera vicenda emergono indizi certi per collegare il crescente anticlericalismo del patriziato con la propensione ad accogliere le suggestioni della Riforma...In questa temperie di anticlericalismo diffuso, in una città dove le esigenze spirituali si avvertono continuamente, appare quindi plausibile che nel corso degli anni trenta, <<quasi senza avvedersene>>, i mercanti lucchesi, numerosi in Francia e nelle Fiandre, avessero assorbito <<il veleno dell'eresia>>” (2).

(1) Simonetta Adorni-Braccesi, “Una città infetta” – *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, L.S. Olschki Editore, Firenze, 1994, p.47.

(2) Adorni-Braccesi, pp.48-49.

Infine, al termine di un'ampia disamina, pur nella oggettiva constatazione che la vistosa diffusione di questo tipo di dissenso nelle prima metà del *Cinquecento* fosse dovuto a una molteplicità di fattori, quali “il declino dell'autorità morale delle Chiesa, i rapporti commerciali con l'Europa della Riforma e la conseguente circolazione di idee e di libri <<luterani>>, nonché la predicazione sui temi della grazia e del libero arbitrio”, si conclude con una annotazione sulla classe dirigente del momento che suona perlomeno singolare: Non potevano, le situazioni appena descritte, che “indurre, un patriziato sobrio e severo, istituzionalmente coinvolto nella conduzione del sacro, a sperimentare vie di salvezza autonome rispetto alla mediazione ecclesiastica”(3).

(3) Adorni-Braccesi, p.52.

Cautela mercantile

Non c'è dubbio che a Lucca il problema della colleganza di una secolare tradizione di fede con la vita civile comportava implicazioni di vario genere per una fisionomia tutta propria dell'antica repubblica e difficilmente assimilabile alla situazione di altre città-stato.

Tuttavia, pur tenuto conto della indiscutibile e precisa specificità dell'ambiente lucchese, credo che il presupposto esiga, comunque, una qualche chiarificazione al fine di evitare rigidi e meccanicistici schematismi interpretativi per situazioni di estrema complessità.

Secondo questo tipo di lettura degli eventi, in quella circostanza gli *Anziani*, nei confronti del problema appena accennato, avrebbero impostato la loro linea di condotta non preoccupandosi tanto delle possibili ricadute economiche che rischiavano di derivarne, così come di quelle relative alle competenze giurisdizionali o addirittura a implicazioni eventuali in termini di confini col vicino granduca di Firenze.

Essi si sarebbero fatti carico di precise scelte e avrebbero promosso chiari orientamenti solo in vista della soluzione di problematiche spiccatamente religiose.

Stando così le cose, mentre -appunto- relativa sollecitudine avrebbero espresso nel valutare sottesi e concreti riflessi di mercato, viceversa, in cima ai loro pensieri e nelle attente direttive ci sarebbe stata quasi esclusivamente una premurosa tensione di puro ordine ascetico.

Più di un dubbio rimane circa l'effettuale verificarsi di queste motivazioni politico-religiose a dir poco paternalistiche e che danno piuttosto la sensazione di voler semplicemente mimetizzare il vero intento perseguito, cioè esibire un'immagine di confortante perbenismo sempre auspicabile in contesti di liberi scambi e di fitti traffici.

D'altra parte, ciò chiarito, non vedo come, in una consequenziale logica mercantile ci si dovrebbe scandalizzare più di tanto di fronte a una classe dirigente che, oggettivamente, risultasse impegnata a tutelare i rispettivi profitti.

E' ovvio che non c'è assolutamente nulla di sorprendente nel constatare come venga promossa ogni diligente salvaguardia da un possibile pericolo di veder inaridite le fonti della propria economia. Mettere in campo le migliori risorse, per cautelarsi adeguatamente in questo settore di una civile convivenza da rischi sempre incombenti, è segno solo di intelligente avvedutezza. Così come infatti avverrà, all'opposto, con le restrittive leggi successive per le quali gli stessi protagonisti dimostrarono di non poter ignorare, nella situazione che si era venuta a creare, gli eventuali pericolosi riflessi giurisdizionali nei confronti della Santa Sede e quelli più strettamente legati al territorio, per la vicinanza ingombrante del granduca mediceo.

Si può anche discutere sullo spessore etico di questa duttilità politica.

Ma, come ho appena detto nei precedenti capoversi, non eccessiva meraviglia dovrebbe derivare dal fatto che dei laici preposti alla cosa pubblica seguano, con precisa e sottile finalizzazione, una loro logica mercantile.

Un costume inaccettabile

Assai diverso è -invece- lo stupore col quale si è costretti a prendere atto di come la condivisione di questo *humus* avvenisse, con sorprendente e penosa disinvoltura, anche da parte di quanti, per loro connotato oserei dire istituzionale, avrebbero dovuto attestare ben altra scelta di vita.

Non ci sono ragioni (siano esse di natura culturale o di costume, poco importa) valide a legittimare quella che, purtroppo, fu soltanto una secolaresca, scandalosa controtestimonianza.

“Il clero della cattedrale era lacerato continuamente da liti intestine per questioni beneficiarie...I figli dei mercanti più ricchi disdegnavano di figurare nelle fila del basso clero relegato alle funzioni, poco ambite, di parroco, di cappellano e di precettore”(4).

(4)Adorni-Braccesi, pp.18-19.

Questo sconcertante scenario derivava dal fatto che, per la maggior parte di costoro, al momento più decisionale del proprio futuro, invece di fornire libere e responsabili risposte a un misterioso appello interiore della grazia, si era trattato soltanto di fare una banale opzione, fra le altre, per una qualsiasi carriera in grado di garantire sicurezze e prestigio. Infatti “i canonici traevano la propria autorevolezza dal cumulo di benefici ecclesiastici di cui potevano fruire nella città e nel contado...Una composizione sociale affine presentano nella prima metà del secolo anche i capitoli di chiese collegiate cittadine, come i priorati di *Sant’Alessandro* e dei *Santi Giovanni e Reparata*, nonché il decanato di *San Michele*”(5).

(5)Adorni-Braccesi cit., pp.12-13.

Un caso penosamente emblematico

Alla luce di precise disposizioni del Concilio di Trento, il *Visitatore Apostolico*, monsignor Giovanni Battista Castelli, nel corso del suo compito portato avanti nella diocesi di Lucca nel 1575, promosse con ogni sforzo il tentativo di disciplinare in qualche modo l'accennato accumulo di benefici che, oltre a creare scorrette discriminazioni tra gli stessi ecclesiastici, si rivelava spesso fonte di indecorose dispute e di deplorabili eccessi.

Naturalmente la messa in opera di quei doverosi dettati fu tutt'altro che agevole e semplice.

Infatti, senza considerare che la conseguente inversione di tendenza giuridica tendeva unicamente a correggere inveterati quanto ingiustificati privilegi, molti loro fruitori restavano arroccati con decisa pertinacia a un costume che invece già da tempo, ormai, avrebbe dovuto essere valutato semplicemente come inaccettabile abuso.

Emblematico, a questo riguardo, è il caso del rettore di *Santa Maria Corteorlandini*, proprio l'edificio sacro che sarebbe stato affidato al Leonardi e ai suoi religiosi a partire dal 1580.

Giovanni Neri o Nieri, secondo una variabile del cognome presente nei vari documenti, a quella data, oltre alla rettoria lucchese, continuava a mantenere anche la titolarità di un canonicato nella città natale, Camaiore, benché già cinque anni prima il Castelli lo avesse sollecitato a rinunciare ad uno dei due incarichi. La stessa pressante ingiunzione gli era stata più volte rinnovata anche dal suo vescovo, monsignor Alessandro Guidiccioni. Ma l'abile canonico era riuscito a salvaguardare, per tutto quel tempo, l'una e l'altra delle due prebende.

La sorte gli venne incontro sotto forma di una circostanza veramente drammatica nella quale si sarebbe venuta a trovare di lì a poco la Congregazione leonardina, e di cui ci sarà modo di parlare in seguito. Questo evento gli offrì l'opportunità di ottemperare finalmente a quanto disposto dai recenti riassetto giuridici. Sia pure non prima di essersi garantito con cura un lucroso ritorno economico.

L'impegno da lui richiesto risultava assai oneroso, anzi quasi impossibile per i religiosi. Ma, per fortuna, essi si videro alquanto alleviati in questa circostanza da generosi sostenitori. Solo al termine di queste estenuanti trattative si decise a firmare la rinuncia alla rettoria nel settembre del 1580. Naturalmente in virtù della cessione, quale minimo debito acconto, della modica (!) cifra di 25 scudi.

Per maggiori dettagli di tutta l'operazione, assai penosa ma storicamente illuminante, mi permetto di rinviare a un mio precedente lavoro(6).

(6)Vittorio Pascucci, *L'allusivo iconografico in Santa Maria Corteorlandini*, Ediz. S.Marco-Lucca, Lucca, 1996, pp.40-57.

Tra l'altro, questa specifica vicenda consente di puntualizzare ulteriormente, attraverso una ben individuata e concreta esperienza, lo spaccato che sta delineandosi su di un certo clero dell'epoca.

Ad oltre una quindicina di anni dalla chiusura della grande assise tridentina accadeva ancora l'incredibile.

Tanti presbiteri stentavano a percepire gli effettivi segnali del diffuso rinnovamento pentecostale, ormai provvidenzialmente in atto nella globalità della compagine ecclesiale, proprio perché, purtroppo, sempre avviluppati tuttora in meschini vincoli di mercantile imborghesimento.

CAPITOLO IV

La suggestione della santità

Il prezzo della condivisione

Riguardo all'avvilente, intricato nesso oggetto di riflessione nella parte terminale del capitolo precedente, e per restare nello specifico lucchese, dirò che si assiste a una decisa sterzata da parte del *Visitatore Apostolico* nel tentativo di imprimere alla somma delle varie prebende ecclesiastiche una loro auspicabile semplificazione.

E' perfino superfluo immaginare allora come, a seguito di questa ferma e per tanti versi sconvolgente presa di posizione, i diversi beneficiari non abbiano fatto esattamente salti di gioia, né siano esplosi in entusiastiche attestazioni di gratitudine verso il Castelli.

Analogo stato d'animo, a dir poco fortemente critico, deve essersi determinato, per riflessa condivisione, anche nei confronti di quanti assecondavano l'azione riformatrice dell'alto prelato senza infingimenti o, quanto meno, venivano ritenuti a lui intimi e quasi partecipi, in qualche modo, del suo entourage.

Di certo Giovanni Leonardi risultava come uno di questi.

Infatti tra lui e il vescovo di Rimini si era andato instaurando subito un rapporto così singolare che, definirlo di reciproca stima e apprezzamento, parrebbe addirittura limitante.

Il grosso personaggio curiale fu letteralmente suggestionato sia dalla comune *vox populi*, sia dal fascino carismatico effettivamente derivante dalla personalità del giovane Fondatore poco più che trentenne.

A questo punto non mi stupirei se per qualche studioso, in prima lettura, queste mie affermazioni risultassero alquanto sopra le righe e, di conseguenza, i toni avessero quasi il sapore di emotiva e sospetta oleografia agiografica di maniera. Il dubbio potrebbe persino, lì per lì, sortire anche una parvenza di istintiva legittimazione; soprattutto se si va a considerare l'effettiva distanza gerarchica che, di certo, al momento era innegabile esistesse tra i due protagonisti.

Viceversa, come risulta con assoluta evidenza da precisi documenti, nel mio caso si è trattato solo di prendere atto, in maniera addirittura elementare quanto dovuta, di conclusioni il cui approdo ha significato niente altro che necessaria constatazione derivante da un oggettivo riscontro di inoppugnabili dati archivistici.

Attraverso il commento a un carteggio intercorso tra i due, e di cui precedentemente mi sono interessato in altra sede(1), ho già avuto modo di illustrare la piena unità di intenti del presule con lo stile di vita sacerdotale esemplarmente portato avanti dal Leonardi e del tutto nuovo rispetto al contesto clericale circostante.

Ebbene, appunto questa sintonia risulta oggi più che mai, e con evidente chiarezza, certificata anche da alcuni passaggi del documento del quale ora ci stiamo occupando(2).

(1) Vittorio Pascucci, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale per il vangelo*, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 1996, pp.319-342.

(2) Per esempio, alla carta 3 v. l'anonimo amanuense, dopo aver annotato il dono ricevuto, così specifica chi ne sia l'offerente: "*Il Visitatore Vescovo amandoci, noi indegni*".

L'imperativo della coerenza

Un vissuto profetico si prospetta a più leggibile fruizione nella misura in cui siamo in grado di rievocarlo, sia pure in estrema sintesi, attraverso la mediazione di qualche concreta vicenda. Infatti, grazie al naturale dipanarsi della medesima, così come di similari situazioni in un normale quotidiano divenire, può configurarsi per noi -quasi in modo plastico e finalmente in superficie- l'autentico connotato costitutivo e l'effettiva ricchezza carismatica del protagonista. Proprio nelle occasionali circostanze o nei banali accadimenti di ogni giorno validi a sollecitare concretamente un certo e definito modo di atteggiarsi, si determina e si staglia -attraverso contorni sempre più netti- un preciso specifico.

E' appunto quanto avviene nel caso nostro

Vale a dire cioè che, nella misura in cui rileggiamo non distrattamente quelle pagine di vivere giornaliero, prende spessore il profilo di una personalità contrassegnata da ferma coerenza interiore per la quale, infatti, il Fondatore pagherà un prezzo assai pesante. Questo verrà ad identificarsi, nella migliore delle ipotesi, in freddo e diffidente isolamento; quando non si tradurrà, addirittura, in esplicito conflitto.

Nella particolare situazione, per esempio, l'intento del vescovo di Rimini di mettere in discussione l'accumulo della *vil pecunia* da parte degli ecclesiastici, col proposito di applicare il riassetto economico-giuridico sanzionato dal Concilio di Trento, produsse fatalmente una ulteriore negativa ricaduta anche contro il giovane presbitero.

Era il riflesso, ormai quasi inevitabile, della sua amicizia col Castelli.

Per di più questo malcontento, piuttosto generico e non chiaramente definibile, si sarebbe sommato alle stizzite ed esplicite -queste si- rimostranze espresse dal contesto lucchese l'anno successivo.

Infatti, nel corso del processo inquisitoriale instaurato a Pisa nel 1576 e promosso proprio dal *Visitatore*, padre Giovanni avrebbe reso una singolare testimonianza.

Sorvolando sui dettagli, perché ritengo siano di interesse del tutto relativo rispetto alla presente tematica, dirò solo che non è retorica definirli coraggiosi. Tanto è vero che costerà a lui e ai suoi seguaci l'espulsione dai locali della *Compagnia della Rosa*.

Come si vede, questi episodi ed altri analoghi sono utili tasselli capaci, una volta criticamente riannodati tra loro, di contribuire alla composizione di un mosaico storico per la verità ancora tutto da definire, almeno per quanto attiene la sua unitarietà esplicativa.

In esso l'unico dato assolutamente sicuro che ci viene consegnato dall'attuale letteratura in proposito, sia all'interno della tradizione legata all'istituto della *Madre di Dio*, sia in ambito più spiccatamente storiografico è una continua, e a prima vista davvero inspiegabile, conflittualità della terra di origine nei confronti del Leonardi.

Sia chiaro: Non è il caso di sopravvalutare più di tanto l'ingiunzione canonica accennata nei precedenti capoversi, o la riferita testimonianza prodotta al processo pisano conferendo loro magari quasi il ruolo di motivo scatenante, o almeno di concause capaci di fornire una qualche patina di legittimazione a questo atteggiamento ambientale.

Tuttavia, l'una e l'altra -precisamente per le immancabili reazioni provocate e pur con le riserve appena espresse- possono aiutarci in qualche modo a ravvisare qualcuna delle ipotetiche motivazioni che sedimentavano alla base di quel continuo rancore, per non dire

astio, di cui resterà sempre gratificata per tutta la vita la figura del Fondatore da parte dei suoi concittadini.

E non solo nella componente laica e politica.

Profetica denuncia

Alla luce, dunque, di quanto abbiamo appena cominciato in qualche modo ad appurare e, per giunta, di fronte a penose compromissioni spesso colpevolmente accettate anche da uomini di Chiesa pur di garantirsi economiche sicurezze, il quadro di assoluta, francescana indigenza consegnatoci dal presente manoscritto viene a definirsi veramente alla stregua di una lucida, grave, profetica denuncia.

Da quelle righe emerge, con taglio ruvido e scarno, una prepotente percezione dell'essenziale. Vengono qui a delinearci, come per spontanea e necessaria germinazione, delle coordinate che fatalmente sollecitano un'implicita verifica.

Infatti lascia attoniti la sorprendente naturalezza con la quale tende a configurarsi, in quelle righe sgrammaticate, il chiaro enunciato della prima beatitudine.

Sia pure attraverso il dimesso e pacato linguaggio del non detto, vi si proclama, tuttavia, un esplicito annuncio.

E' silenzioso, modesto; ma equivalente, tuttavia, a una personale chiamata in causa per la quale avverti di essere sollecitato a ineludibili, scomodi esami, a fastidiosi e decisi riscontri critici.

Siamo al severo giudizio evangelico.

Inconsapevole, certo, e assai umile.

Eppure, non per questo meno vistoso; quasi da plastico impatto, nei confronti delle scandalose superfluità altrove perseguite, invece, con stupefacente premura.

D'altra parte, certi passaggi delle sue lettere, nelle quali inviterà in tempi successivi alla cautela e alla prudenza, mi inducono a rammentare -qualora se ne ravvisasse il bisogno- quanto Giovanni Leonardi fosse osservatore troppo attento e avvertito del costume cittadino.

Quindi, ciò premesso, non credo potesse sfuggire, nemmeno a lui, un dato ben palpabile nel contesto lucchese che lo circondava.

Ancorché di sicuro non cercato, appariva ormai chiaro a tutti il risvolto, spesso addirittura rischiosamente provocatorio, insito, per tante ragioni, nelle modalità interpretative del suo sacerdozio.

E tuttavia il Santo non era davvero il tipo disposto a mercanteggiare le proprie certezze interiori, mettendole magari in gioco a favore di opportunistici calcoli di quieto vivere.

Egli infatti era ben risoluto nel portare avanti ad ogni costo la personalissima e innovativa dimensione del suo apostolato.

Questa vissuta *lettura* della parola di Dio dischiudeva quale spontaneo e naturale frutto, categorie, grandezze, modi di essere che tendevano subito a qualificarsi, come per istinto, attraverso connotati decisamente controcorrente.

Giovanni Leonardi percorre senza infingimenti l'itinerario della piena rinuncia alle presunte sicurezze dell'oggi per una sola finalità: quella, cioè, di creare l'indispensabile premessa alla mediazione di ben altro ricco potenziale da riporre nei propri forzieri.

Acquisire la capacità di poter rimirare, finalmente a cuore libero, il volto di Cristo è l'unico investimento cui ambisce.

Solo in Lui avverte infinite risorse per aprirsi con serenità al futuro, in piena fiducia, attraverso quotidiane e concrete elezioni di effettiva povertà.

La generale sorpresa derivante da questo stile di vita improntato ad esclusive scelte di fede risultava, quindi, tanto più stupefacente soprattutto perché veniva rapportato, per inconscio automatismo, dal comune buon senso prima ancora che da adeguata riflessione teologica, a inveterati e discutibilissimi privilegi che nel recente passato spesso erano poi sfociati in veri e propri abusi.

Ne abbiamo appena adombrato, e assai parzialmente, solo qualche scarno tratteggio. Ma su quel dramma, secondo quanto già veniva implicitamente anticipato, è doveroso un ulteriore approfondimento appunto allo scopo di apprezzare -per diametricale contrapposizione- la statura a tutto tondo del giovane Fondatore.. Non è difficile comprendere, allora, come anche da questo versante, che in linea di principio avrebbe dovuto essere a lui più prossimo, di sicuro non gli provenissero calorose approvazioni.

CAPITOLO V

Padre Cesare Franciotti

Un attento testimone

Esula dagli intenti della presente pubblicazione disegnare una panoramica di ordine generale relativa al grave problema di una rinnovata spiritualità del clero nella Chiesa per il quale da più parti si auspicava una riforma radicale sia dei seminari, sia degli antichi, secolari ordini monastici (1).

(1) Cfr. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol.I, Roma, 1910.

A questo riguardo forse è opportuno rammentare come proprio Giovanni Leonardi circa una ventina di anni dopo, rispetto al tempo in cui avvenne la stesura del nostro manoscritto, sarebbe stato impegnato dal pontefice Clemente VIII in compiti di tal genere assai delicati e complessi. Infatti, a partire da 1597 e fino a tutto il 1601, verrà inviato, quale *Visitatore Apostolico* e *Riformatore*, presso tre antichi istituti religiosi e cioè i *Benedettini* di *Montevergine* nell'avellinese, quelli di *Vallombrosa* (Fi) nel Granducato di Toscana e, sempre in zona, tra i *Servi di Maria* di Montesenario(2) .

(2) Vittorio Pascucci, *S.Giovanni Leonardi, un protagonista della spiritualità del XVI secolo*, OSAC. Roma, 1963 capp.VII-IX; Cfr. anche la ristampa di questa monografia aggiornata con ulteriore documentazione e col nuovo titolo: *La riforma cattolica in S.Giovanni Leonardi*, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 2004; Vedi poi: Idem, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale per il vangelo*, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 1991, capp. I-V.

Per restare invece nel più immediato e pertinente specifico, è di estremo interesse riferire solo qualche passaggio di un diretto testimone che visse in prima persona la realtà lucchese del momento e ne registrò i molteplici aspetti colti da un punto di osservazione che potremmo definire, per tanti versi, assai privilegiato.

Padre Cesare Franciotti, uno dei primissimi discepoli del Leonardi, avviato alla gloria degli altari essendogli già riconosciuto il titolo di *Venerabile*, è l'estensore di una *Cronica*, ancora manoscritta e piuttosto voluminosa, conservata nell'Archivio Generale dell'*Ordine della Madre di Dio*(3).

(3) Cesare Franciotti, *Delle Croniche della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio*, Manoscritto conservato in AOMD., Arm. A, p.III, mazzo 21.

Per la verità l'autore usa la dizione plurale: *Delle Croniche*. Forse ciò deriva dalla signorile delicatezza con la quale ha voluto sottolineare come quello compiuto da lui personalmente sia stato in prevalenza solo un lavoro di raccolta di diversi appunti redatti da più religiosi, o di memorie orali variamente acquisite, che egli poi ha provveduto a cucire e a organizzare in un testo unitario.

In effetti, un indizio dell'apporto di altri contributi usufruiti dal Franciotti nella compilazione della sua opera lo si rileva anche dalla lettera con la quale, sul finire del 1606, il Fondatore gli rinnovava l'invito ad applicarsi in questo compito. A lavoro ultimato, la missiva poi è stata trascritta dall'amanuense -quasi come una sorta di introduzione- nella carta d'apertura del documento, prima che cominci la numerazione vera e propria della *Cronica*.

Vale la pena leggerla per intero perché è diretta testimonianza, non solo della edificante naturalezza comunicativa presente tra i due, ma soprattutto del loro notevole spessore spirituale quale chiaramente emerge tra le righe.

*“Lettera del Molto Reverendo Padre Giovanni Leonardi
Institutore et primo Rettore Generale
della nostra Congregazione della Madre di Dio*

*Al Padre Cesare Franciotti della medesima Congregazione
Pax Christi*

Sono molti anni, come sapete, che, ricercato da diversi nostri amici qua in Roma del principio et progresso della Congregazione nostra, ho sempre patito notabil mortificatione non potendo loro mostrare memoria alcuna in scriptis.

Di che, se vi ricordate bene, presente voi, il cardinal Baronio me ne fece buona riprensione. Per tanto, havendovi a bocca altre volte dato ordine che dovessi mettervi a scriverne qualche cosa con l'aiuto del Padre Giovan Battista, che di molti particolari si ricorderà, hora di nuovo con questa ve l'impongo ordinandovi che, di tutto quello che sapete et vi ricordate, attenente anco allla persona vostra o d'altri, non manchiate di farne mentione, non ostante le ragioni che in contrario havete più volte significato, degne più tosto di esser nominate scrupoli, che ragioni efficaci.

Et Dio sia con voi.

Di Roma alli dieci di settembre l'anno 1606

Di Vostra Riverenza

Servo in Cristo

Giovanni Leonardi”

Come dicevo, la breve lettera è un duplice speculare riflesso.

Per un verso attesta la sollecitudine da parte del Santo affinché, a 32 anni dalla fondazione della nuova famiglia religiosa, venisse registrato quanto in essa era andato provvidenzialmente sviluppandosi.

E questa premura derivava dalla piena consapevolezza, ormai sempre più radicata, che non si trattava assolutamente di pura istituzione umana e, ancor meno, di sua personale vicenda, come soleva ripetere spesso, quasi a livello di convinto luogo comune: “*Questo è segno evidente esser opera di Sua Maestà Divina*”(4).

(4) Vittorio Pascucci, *Lettere di un Fondatore*, Roma, 1981, p.106.

D'altro canto ci viene così rivelato anche il riservato imbarazzo che fino allora aveva frenato il Franciotti nello stendere quelle memorie.

Infatti, essendo stato uno dei primissimi seguaci del Leonardi, era abbastanza prevedibile e scontato che, volendosi accingere a narrare le stagioni iniziali del comune percorso spirituale, prima o poi avrebbe dovuto necessariamente parlare anche di se stesso. Ecco perché, non potendo più esimersi dall'obbedienza al Santo, aveva pensato di mimetizzarsi in qualche maniera dietro quella particolare formulazione. Cioè, deve essersi convinto che il titolo espresso al plurale forse avrebbe potuto sortire l'intento di fornire almeno la sensazione di un concorso più numeroso, e perciò più anonimo, nella redazione *Delle Croniche*.

Ma al di là di questo suo umile atteggiamento, per una maggiore semplicità espressiva ritengo di continuare ad avvalermi piuttosto della locuzione: *Cronica*.

La probabile datazione della *Cronica*: 1615

Passarono circa una decina di anni tra la ferma ingiunzione ricevuta dal Fondatore e il completamento dell'opera: sia per ciò che riguardava la raccolta del materiale, sia per la sua formale composizione.

Ne abbiamo conferma dallo stesso manoscritto che quindi offre anche una diretta testimonianza interna circa la sua datazione.

Alla carta 249, parlando dei lavori di ristrutturazione che i religiosi stavano portando avanti nella chiesa di *Santa Maria Corteorlandini*, loro affidata dal vescovo nel 1580, l'autore precisa in modo implicito il momento esatto in cui avvenne la stesura definitiva della *Cronica* a causa di una contemporaneità annotata solo accidentalmente: "*Nel levar i pilastri, si tolse anco il pulpito e si ridussero a farne uno mobile che potesse servire per le feste ordinarie, senza le sponde davanti; e per le feste solenni, con le sponde. E fin ad hora, che siamo nell'anno 1615, si adopra*".

Costituita da 513 carte dalle dimensioni di cm.13,5 x 18,5, è una fonte di pregio assai raro perché, rispetto all'oggetto di prima intenzione dello scritto, cioè le origini della famiglia religiosa di cui fa parte, il Franciotti riferisce numerose altre notizie, sia pure annotate solo di riflesso in rapporto alla tematica principale che gli sta a cuore.

Il cronista è veramente coinvolgente nella meticolosa indagine. Con accurato scrupolo tenta una ricostruzione, la più fedele possibile, delle oggettive cause che determinarono il succedersi di certi eventi.

Accade così che delle situazioni, per alcuni aspetti, gli si rivelino addirittura traumatiche; ma per altri motivi, invece, le stesse vadano poi a colorarsi di toni addirittura esaltanti.

Una singolare stagione

Tra queste ultime certamente gli va riconosciuta la consapevolezza di avvertire come -sia lui, sia gli altri compagni di viaggio- fossero coscienti, in quella esperienza che stavano portando avanti col Leonardi, di essere chiamati a operare precise scelte di campo in una stagione gravida di radicali trapassi.

In questa *Cronica*, dunque, volendo descrivere le primissime esperienze pastorali della Congregazione fondata a Lucca nel 1574 e della quale naturalmente si sente parte viva, tratteggia un dettagliato quadro della sua città come contesto culturale in cui si erano sviluppate singolari tensioni politico-religiose.

E lo fa transitando con disinvoltura dal livello della più banale quotidiana immanenza, fino a conclusioni che ne travalicano di gran lunga i confini di riduttivo e talvolta gretto provincialismo.

Infatti, in modo sotteso e discreto, la sua prosa estremamente scarna ed essenziale (soprattutto considerando i gusti estetici del tempo) guida a rinvenire, nella convulsa dialettica del

momento, l'approccio verso limitari per loro natura non semplicisticamente definibili, ma che pure, in ultima analisi, sono poi quelli che risultano veramente decisivi ai fini di una corretta analisi storica.

E questi non possono essere altro che, in definitiva, le responsabili scelte personali.

Quindi prescindendo, inizialmente, dalle ovvie considerazioni di ordine trascendente che avrebbero ispirato il proprio Fondatore e leggendo, per ora, il contesto in lucida chiave di esclusiva razionalità, il cronista conclude la parte iniziale e quasi introduttiva del suo studio con dei punti fermi assai severi e perentori.

La chiara denuncia verte soprattutto per ciò che gli risultava non solo un conflittuale dissenso, ma anzi andava configurandosi come un dramma dal connotato addirittura peggiore: vale a dire cioè la constatazione di un preoccupante indifferentismo religioso largamente diffuso persino in certa parte dello stesso clero. E' del tutto superfluo dover naturalmente rimarcare come questo fosse per lui il dato più sconcertante e che di più amareggiasse le sue sofferte riflessioni. Da quella realtà derivarono, a giudizio dello studioso, le premesse e le effettive, concrete condizioni nelle quali venne a maturarsi la geniale e carismatica intuizione del Leonardi per la quale il Santo dava vita, così, a un gruppo di giovani aperti e disponibili ad accogliere con lui l'invito dello Spirito.

Nella continua, necessaria conversione di ogni creatura da possibili errati percorsi, si trattava di innovare radicalmente la propria esperienza di fede.

Questo processo -allora come oggi- si fa possibile soltanto ripartendo dall'appassionata e convinta proclamazione dell'unica vera novità cui è doveroso conformare sempre il proprio futuro: Gesù di Nazaret.

Il vero necessario

Dal testo della *Cronica* vale la pena estrapolare alcuni brani intessuti di sofferta inquietudine, ma che -d'altra parte- sono doverosamente illuminanti ai fini di una corretta percezione ambientale degli eventi assai più di quanto non abbiano consentito le mie brevi note introduttive.

Investigatore diligente e, per alcuni aspetti, quasi spietato nella sua cruda analisi, egli osserva e annota trovandosi ubicato in una favorevole postazione che gli consente di perlustrare dall'interno gli avvenimenti descritti e quindi di fornirne una registrazione certamente vivace, ma soprattutto assai nitida, così come pochi avrebbero potuto.

Grazie al casato paterno e a quello materno, dei Bartolini-Montecatini, egli conosceva molto bene la cultura di una nobiltà formatasi in prevalenza attraverso intelligenti traffici commerciali, e anzi talvolta letteralmente acquistata (5).

(5) Cfr. Giuseppe Vincenzo Baroni, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, BSL., Ms.n.1132. Idem, *Stemmi delle famiglie lucchesi*, BSL., Ms. n.1151; Gerardo Mansi, *I patrizi di Lucca*, Ed.Titania, Lucca, 1996; Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del '500*, Torino, 1965; Cinzia Cesari, *Mercanti lucchesi ad Amsterdam*, M. Pacini Fazzi Ed., Lucca, 1989; AA.VV., *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500, immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, M.Pacini Fazzi Ed., Lucca, 1980.

Sul piano poi più strettamente religioso, al di là delle casuali circostanze che possono averlo sollecitato a una particolare elezione, e per le quali rimando ai biografii premurosamente impegnati a spiegare in vario modo il suo orientamento vocazionale (6), l'adolescente patrizio viene catturato essenzialmente da due fondamentali dati carismatici che caratterizzarono la statura del padre Giovanni.

Il primo impatto che nel concreto vissuto di questa originale figura di giovane sacerdote, assai fuori dagli schemi ricorrenti, lo incalza e lo coinvolge nel profondo è quello di una scelta di

povertà voluta come liberazione da inutili fardelli che impacciano nella ricerca di ciò che veramente conta.

(6) Cfr. Massimiliano Dezza, *Vita del venerabile padre Cesare Franciotti*, Roma, per il Mascardi, 1680; Carlantonio Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio*, in Roma, MDCCLIX, pp.79-81; Federico Sarteschi, *De Scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei*, Romae, In aedibus Maximorum 1753, pp.60-71; Almerico Guerra, *Vita del venerabile padre Cesare Franciotti*, Monza, 1878.

Proprio alla luce delle tradizionali costumanze di famiglia e per conseguente presa di distanza dalle medesime, si definisce in lui un fermo convincimento per il quale percepisce il deprimente, malinconico nulla che si cela dietro tanti inutili orpelli: Vuoti e costruiti feticci. Però capaci, purtroppo, di far sostituire il cuore degli uomini..

Ecco perché -al di là di ogni altra spirituale seduzione- egli percepisce una struggente sollecitudine a condividere col Santo la fatica nel perseguire il vero necessario, il “*porro unum*”(Lc. 10,42) per il quale valga la pena spendersi, giocare senza riserve la propria esistenza.

Ciò è possibile unicamente attraverso l'accettazione di una totale indigenza sperimentata, nel concreto, quale libera opzione capace di affrancare lo spirito da artificiosi e labili simulacri.

Infatti solo in una reale percezione di effettiva e serena povertà interiore, prima ancora che nella materiale assenza di cose, si acquisisce adeguata abilitazione all'accoglienza dell'evangelico “*Quaerite primum*” (Mt.6,33).

Il mistero eucaristico

Il secondo contenuto che maggiormente lo affascina deriva dalla singolare suggestione con la quale il Leonardi veniva riproponendo nella sua catechesi il volto del Maestro divino ravvisato soprattutto nel mistero del “*pane di vita*”.

L'allusivo iconografico in Santa Maria Corteorlandini è il volume in cui ho più distintamente documentato le dimensioni, innanzitutto teologiche, e poi anche estetico-iconografiche, attraverso le quali -nella progettazione ascetica *leonardina*- viene proclamato l'insostituibile ruolo polarizzante dell'Eucarestia per l'itinerario di un'anima che voglia, in sincerità, aprirsi a progetti di effettivo rinnovamento evangelico (7).

(7)*Op.cit.*, pp.98-109; 278-289.

Puntuali riferimenti, soprattutto scritturistici e sempre a riguardo dello stesso tema, sono inoltre rinvenibili, con notevole frequenza, nella raccolta delle omelie giovanili del Santo di cui ho curato la pubblicazione col titolo *SERMONI* (8).

(8) S.Giovanni Leonardi, *SERMONI*, a cura di Vittorio Pascucci, S.Marco Ed., Lucca 2003, passim.

E' a questa eccezionale scuola del Santo Fondatore, quindi, che il Franciotti percepisce un approccio del tutto particolare all'enigma cristologico per il quale coglie l'incommensurabile fecondità della ricchezza eucaristica.

Essa lo incanta in modo assolutamente determinante, come poi confermerà con la stesura delle *Meditazioni e soliloqui da farsi avanti e dopo la SS.Comunione* (9).

L'opera, davvero monumentale per l'ampiezza delle riflessioni elaborate, andrebbe accuratamente ristiudiata in modo critico nel contesto del dibattito culturale che veniva portato

avanti in quello scorcio di secolo proprio intorno alla natura di questo sacramento e per il quale essa costituisce un singolare attestato di coraggiosa rivendicazione dottrinale. Infatti va ricordato come nella recente teologia luterana uno dei punti più controversi fosse proprio la reale presenza di Cristo Eucarestia.

(9) Così inizia il titolo della terza edizione lucchese che ho sotto mano, pubblicata a Lucca nel 1857, in quattro densissimi volumi mediamente di oltre 600 pagine l'uno, per la tipografia di F. Baroni e a cura di padre Federico Serafini OMD.

Chi si premurasse di fare un qualche confronto tra le omelie del Fondatore che si presentano, nella raccolta dei suoi *SERMONI*, chiaramente articolate attraverso una precisa e costante chiave di lettura, cioè quella eucaristica, con la linea tematica di questi quattro volumi, scoprirebbe uno stimolante dato pedagogico-ascetico.

E' così stringente la rispondenza didattica tra il Santo e il suo fedele discepolo, da indurci a cogliere il segno di una naturale continuità di dottrina pienamente condivisa e il fermo convincimento teologico che li salda nella medesima unità di fede.

Infatti l'originalità dell'imponente lavoro del Franciotti sta nel fatto che, alla luce di quel supremo mistero di fede, egli offre comunque al personale approfondimento, come è detto nel seguito dell'ampia titolazione, molteplici spunti "*ricavati dai vangeli di tutte le domeniche, di alcune ferie della quaresima, di tutte le solennità e feste dell'anno, della commemorazione di molti santi e da altri argomenti morali*".

Da Federico Sarteschi veniamo a sapere che la prima parte dei soliloqui fu pubblicata a Napoli nel 1600 a cura dello stesso autore mentre vi si trovava da un po' di tempo per tenere un corso di predicazione presso i padri dell'*Oratorio* di S.Filippo Neri.

L'opera ebbe successivamente ancora tante edizioni in diverse città d'Italia fino a quella ottocentesca.

Per ulteriori dettagli relativi a questo lavoro e ad altre pubblicazioni del Franciotti vedi quanto riferisce il medesimo bibliografo nella sua rassegna(10).

(10) *Op. cit.*, pp.60-71.

Un esito positivo del processo di beatificazione in corso, secondo gli abituali lunghi tempi canonici, oltre che auspicabile per una sincera devozione da parte di chi vede in lui un vivo modello da proporre a giovani consacrati, significherebbe anche rendergli storicamente giustizia del coraggio espresso, all'interno di un rischioso contesto culturale, nell'attestare, con profonda fede eucaristica, salde certezze dottrinali.

Un avvilente scadimento

Nelle prime carte della *Cronica* il Franciotti elenca una serie di particolari accadimenti che nell'ambiente lucchese sarebbero stati determinanti, a suo avviso, nel favorire l'insorgenza e il successivo radicarsi della grave situazione di confuso dissenso.

Egli li sintetizza in cinque essenziali fattori.

"Il commercio con gli heretici, il mancamento delle predicationi, la vita scandalosa degli ecclesiastici, il non haver frequenza alcuna di Santi Sacramenti et il non esservi pur vestigio di dottrina christiana per la buona educatione de' figliuoli" (11).

(11) Cesare Franciotti, *Delle Croniche cit.*, c.7.

Come si vede, sono diverse le cause del grave dissidio ecclesiale sviluppatosi all'interno della repubblica e, come tali, puntualmente riferite. Ma tra di esse ne viene individuata soprattutto una che, a dire dell'autore, risulta fondamentale e addirittura decisiva.

Essa va focalizzata proprio nel comportamento di alcuni consacrati che, attraverso una indecorosa e avvilita condotta di vita, non facevano di sicuro opera di promozione evangelica tra i fedeli.

Oltre quello che è già stato esposto nel corso del terzo capitolo, è dunque doveroso riandare ancora una volta su questo costume di certi uomini di chiesa.

Sia pure in modo conciso e con sereno senso storico, questa rivisitazione si fa necessaria ai fini di un'adeguata lettura di quanto era accaduto nel piccolo stato toscano nei primi decenni del *Cinquecento*, cioè il periodo precedente la *Visita* del Castelli e che, forse, era stata determinata proprio da queste vicende.

Fuori di ogni perifrasi, qui non si esita a chiamare direttamente in causa coloro che pure, per divina elezione e a seguito -si dovrebbe poter presumere- di personale scelta, avrebbero dovuto essere "sale e luce"(Cfr.Mt 5, 13-14).

Accadeva invece che, probabilmente in conseguenza di costrizioni più o meno larvate, oppure perché forse sollecitati a decidere con scarsa libertà interiore, non pochi di loro, purtroppo, spesso prestavano il fianco a situazioni di colpevoli infedeltà.

L'assenza dell'annuncio

Il primo dato emergente con chiarezza dal quadro tracciato a grandi linee è quello di una irresponsabile latitanza dell'annuncio evangelico.

Questo imprescindibile dovere di ogni battezzato, ma soprattutto di chi avrebbe dovuto rispondere ad una precisa chiamata, risulta totalmente assente. Persino in ciò che avrebbe potuto riguardare le prime ed essenziali nozioni.

Per quanto si riferiva poi alla catechesi propriamente detta, a partire da quella più elementare che si sarebbe dovuta fornire ai bambini, ecco l'asciutta e scarna chiosa postillataci dal cronista:

"Non era di minor detrimento cagione il mancare allora dell'utilissimo esercizio della dottrina cristiana (12).

(12) Franciotti, c.16.

E una così stringata annotazione, sulla totale assenza di una qualsiasi forma di insegnamento circa le verità di fede, mi pare che non offra eccessivo spazio ad ulteriori divagazioni se non sollecitare un'amara presa di coscienza di fronte a un indiscutibile dato di fatto.

Se può consolare, si fa per dire, in altre zone pastorali d'Italia non è che accadesse di meglio.

Ne abbiamo un preciso attestato da alcune lettere inviate al Leonardi proprio da colui che era stato in quegli anni *Visitatore Apostolico* nella diocesi di Lucca e delle quali ho già avuto modo di far cenno nelle pagine precedenti.

Sono dieci missive originali conservate in AOMD. ma ormai facilmente fruibili perché ho provveduto a pubblicarle e a commentarle, da tempo, nel volume *Giovanni Leonardi, una scelta radicale per il Vangelo*(13).

(13) Pascucci, *Op.cit.*, pp.319-346.

Monsignor Giovanni Battista Castelli, esaurito il compito affidatogli e rientrato in sede, innanzitutto si complimenta con chi stava realizzando, nell'antica repubblica toscana, questa preziosa iniziativa: *"Godo in sentire la perfetione a' quale si avvicinano le scole della Dottrina Christiana"*(14).

(14)Ivi, p.329.

Più avanti poi aggiunge: “*Godo sommamente del frutto che fa la Dottrina Christiana*”(15).

(15)Ivi, p.340.

In precedenza aveva espresso una simpatica gelosia per quanto altrove si portava avanti con successo e che invece lui non riusciva a promuovere nella sua sede episcopale di Rimini: “*Ho inteso che tutte le madonne della scola della Dottrina Christiana vogliono fare una comunione generale. Godo sopra modo di questo lor fervore, et ho invidia a voi che le ciberete spiritualmente*”(16).

(16)Ivi, p.324.

Un’amabile nota densa di significato riserva, infine, per il presule suo collega: “*Beato Monsignor Reverendissimo di Lucca che vede e gode le consolationi sue presentialmente et il misura in ogni cosa. Mentre il mio populo, non occupandosi in divotioni, non posso vederlo, né posso riscaldar me con lui, o lui con me*” (17).

(17)Ivi, p.326.

Un profilo non morbidissimo

Che una sistematica e organizzata scuola di catechismo, come la stava portando avanti il padre Giovanni con i suoi seguaci, costituisse allora un’assoluta novità nell’ambiente lucchese e che, per di più, una così indispensabile iniziativa pastorale non fosse cosa semplice da far accettare, persino ad alti livelli, se ne ha sentore da un altro singolare documento di prima mano.

Si tratta della minuta di una lettera inviata dal Leonardi al proprio vescovo, monsignor Alessandro Guidiccioni.

In essa, con la provocatoria e audace schiettezza dei santi, il giovane sacerdote, ancorché muovesse appena i primi passi del suo servizio presbiterale, incalza letteralmente il presule ad assumere in prima persona la guida di questo settore dell’apostolato che, allo stato attuale, gli appariva ancora troppo trascurato sia nel tessuto cittadino come nel contado circostante.

Il personale ed esplicito coinvolgimento nella indispensabile animazione pastorale -sembra dirgli in quella carta- potrà anche richiedere il costo di un qualche sacrificio che, però, va decisamente affrontato, vista la sua grave posta in gioco.

”*Lei si scomodi dopo il pranzo -scrive testualmente- et questa prima gita si faccia nella sua sala, perché serà di grande importanza...che Lei di ciò voglia esser capo, acciò habbia più credenza*”(18).

(18) S.Giovanni Leonardi, *SERMONI*, a cura di Vittorio Pascucci, Ed.S.Marco-Lucca, Lucca, 2003, p.327.

In un’altra circostanza, strettamente collegata proprio al manoscritto oggetto della presente pubblicazione, ci sarà poi modo di constatare come non dovesse risultare del tutto agevole - almeno per il nostro protagonista- avere dei colloqui con l’ordinario diocesano.

Del resto, da un breve medaglione biografico del medesimo si ricava un profilo non propriamente morbidissimo di questo presule visto che si parla di lui come di “ostinato vescovo” che avrebbe poi rimediato “ai suoi passi inconsulti”.

Anche se, per dovere di verità, va notato come queste annotazioni si riferiscano soprattutto ai primi burrascosi rapporti avuti col potere politico locale (19).

(19) Remo Baronti, *L'episcopato lucchese dall'anno 46 al 1996*, Ed. S.Marco, Lucca, 1997, p. 123; Cfr: anche Girolamo Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, Ristampa anastatica, Pacini Fazzi Lucca, 1969, p.443; Luigi Lenzi, *Sinodi lucchesi postridentini*, sta in *Bollettino diocesano dell'Archidiocesi di Lucca*, n. 6, all. n.1, Lucca, 1995, pp.72-157; Simonetta Adorni-Braccesi, *“Una città infetta” cit.*, p.327.

Alessandro Guidiccioni, nato a Lucca nel 1524, a soli 11 anni era stato nominato canonico, di certo unicamente in funzione delle relative prebende, da Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone. Nel 1541, a 17 anni, Paolo III lo elesse vescovo di Aiaccio. Mentre a Lucca venne nel 1549 per affiancare, quale coadiutore nell'episcopato, lo zio Bartolomeo cui subentrò, nella guida della diocesi, l'anno seguente.

A detta di alcuni storici, nel convulso clima del momento ci sarebbe stata “una luce ambigua sui primi anni dell'episcopato del Guidiccioni”(20) che tuttavia resse a lungo il non facile ministero pastorale, venendo a mancare nel 1605.

(20) Adorni-Braccesi, *Op.cit.*p.328.

Cinque anni prima aveva provveduto a far trasferire la cura della diocesi lucchese a favore del nipote Alessandro II.

Il nuovo presule, pur avvalendosi fruttuosamente della collaborazione dei religiosi *leonardini*, come appare con chiarezza da una lettera del Fondatore, dava la sensazione, almeno nei primi anni del suo episcopato, di non apparirne molto entusiasta.

Chissà, forse perché al momento -nonostante tutto- avvertiva ancora eccessivo condizionamento da parte di un costume piuttosto datato e con remore originate, con ogni probabilità, dalle complesse situazioni presenti nel territorio di cui ho fatto cenno in precedenza e alle quali quell'apostolato, evidentemente, sembrava troppo innovativo.

Sta di fatto che il 4 maggio 1607 il Santo, dopo aver esortato il padre Cioni ad avere maggior premura a vantaggio della la vita comunitaria: “*per amor di Dio mettete una volta tutto il cuor vostro nella casa e chiesa nostra*”, postilla poi con estrema franchezza e senza messi termini: “*lasciando etiamdio le cure del vescovato. E tanto più che ho scorto adesso il poco affetto che tiene il vescovo delle cose nostre*” (21).

(21) Pascucci, *Lettere cit.*, pp.219-220.

Vuota retorica e costume sconcertante

Ma di sicuro, al di là di qualsiasi altra oggettiva motivazione, come l'irresponsabile assenza appena riferita di una qualsiasi catechesi, a detta del venerabile Franciotti, di certo determinante, per quella grave crisi religiosa, fu soprattutto la condotta di vita assolutamente penosa di buona parte di coloro che avrebbero dovuto essere maestri e guide.

Vera e propria negativa ribalta venne esercitata, purtroppo, dal diffuso malcostume del clero. A questo riguardo, la prima impietosa osservazione è riservata all'avvilente sciatteria con la quale, nelle chiese cittadine, avveniva la proclamazione della parola evangelica. Quando avveniva.

“*Sarebbe stato di gran giovamento, per riparare a questa rovina l'haver avuti predicatori intelligenti che, con santo zelo, gl'errori e le fraudi della falsa dottrina avessero loro palesato. Ma era così raro e scarso quest'aiuto che, eccettuata forse la chiesa de' padri domenicani di S.Romano, non trovandosi alcun'altra nella quale si predicasse che quella di*

S.Martino, e quivi ancora, appena la quadragesima, e le prediche poi per il più essendo fatte con sottigliezza e curiosità di speculationi, avveniva che molti pochi vi andavano o, andandovene molti, niuno frutto ne riportavano per la salute (21).

(21) Franciotti, cc. 12-13.

E se le omelie brillavano per la vuota retorica di cui erano infarcite, la prassi quotidiana dei protagonisti era ancora più sconcertante.

Però, innanzitutto una doverosa precisazione.

Per quei misteriosi paradossi della storia leggibili solo in chiave di fede, anche da quella drammatica realtà è da ricavarne -oltre ogni umano limite e al di là di qualsiasi precaria debolezza- un'ulteriore prova della santità del *Cristo totale*. Infatti, proprio nella corretta accezione di quell'originale definizione agostiniana della Chiesa è insito il suo più costitutivo e inalienabile connotato.

Tuttavia, ciò riaffermato con fermezza, certo è che l'inventario delle amene superfluità -nel migliore degli eufemismi- o addirittura l'elenco delle prodezze -si fa per dire- di questi protagonisti, contenuto nel lungo capoverso che segue, è davvero desolante.

“Poiché più muove la mano con l'opera che la lingua con la parola, quivi, toltone alcuni pochi, e molto occulti, si vedeva -da gl'ecclesiastici- ogni sorte di modestia e d'osservanza bandita, haver gran parte di loro la casa piena di giocatori e di parassiti. Vedevansi appresso di loro, in luogo de i libri sacri, libri lascivi e profani. In luogo delle figure de' santi, imagini oscene di dei. In luogo della disciplina e di cilicij, arme, instrumenti di musica, cani da caccia, uccelli e, quel ch'era peggiore, numerosa famiglia, con scandalo manifesto di tutto il popolo...”

“Non era stimato da questi cosa contro coscienza il lasciare spesso il divino officio...né il celebrare apena una o due volte l'anno...”

“Nelle ville poi vedevansi in ogni festino presenti a i balli, a i giuochi et a i banchetti e, per il più, senz'habito a gl'ecclesiastici conveniente; che da secolari in niun modo differenti gl'haveresti conosciuti: occasione al sicuro che ad ogni sceleraggine vergognosa apriva loro facile ingresso” (22).

(22)Franciotti, cc.14-15.

Che un desolante quadro di questo genere non sia frutto di ipotetico eccessivo rigorismo da parte di un *neofita*, che magari potrebbe sembrarci indotto a scrivere soltanto sull'onda di una scelta particolarmente emotiva, viene purtroppo confermato da tutta una serie di studi.

“Non di rado in area cattolica si era verificato che i sacerdoti, non pienamente coscienti del compito loro assegnato e, portati a soddisfare interessi materiali, si preoccupassero non tanto della cura spirituale dei parrocchiani, quanto piuttosto di lucrare le prebende che il beneficio comportava”(23).

(23) Fabrizio Nicoli, *Il parrocchiale di don Bartolomeo Nieri(1563-1638)*, sta in *Rivista di archeologia storia costume*, Lucca, 2004, A. XXXII, n.1, p.11.

Lo stesso autore in nota, dopo aver citato i lavori di D.Hay, *La Chiesa dell'Italia rinascimentale*, Bari, 1979 e di L.Lenzi, *I sinodi della Chiesa di Lucca nella seconda metà del Cinquecento*, in *Chiesa di Lucca e cultura*, Supplemento culturale al *Bollettino diocesano*, Lucca, novembre-dicembre 1995, pp.96-97, aggiunge: “I chierici erano alla ricerca dei benefici come mezzo di sostentamento: se questi non bastavano si dedicavano ad attività lavorative di vario tipo. All'ignoranza ed alla trascuratezza si aggiungeva l'immoralità: molti erano i sacerdoti dediti al libertinaggio ed al concubinato”(Ibidem).

La situazione del contado

E se questo avveniva in pieno centro urbano, possiamo facilmente intuire cosa potesse accadere nella periferia di un contado sparso nella mediavalle e abbarbicato intorno alle sue storiche pievi.

Erette spesso con finissimo gusto, certamente svettavano ancora imponenti sui limitari delle colline, anche se, ormai, soltanto come silenziose attestazioni di un evo decisamente obsoleto.

Questi edifici sacri, appollaiati sulle verdi e amene dorsali appenniniche circostanti sezionate da cento ruscelli e soprattutto ripartite dall'alveo del Serchio nel suo flaccido cammino verso il mare, focalizzavano borghi e situazioni umane che fornivano una strana sensazione di riserva. Cioè al momento risultavano come sperduti e quasi tagliati fuori rispetto ai traffici cittadini. Da tempo questi ultimi si erano fatti sempre più intensi, ma contestualmente il flusso commerciale si era proteso, ogni giorno di più, verso regioni assai lontane.

Una recente ricerca, portata avanti con inedite fonti di archivio e su di una precisa area del territorio, offre un significativo spaccato umano.

Infatti sembra che dovesse trattarsi di una realtà assai più frequente di quanto non si pensi e che fosse purtroppo drammaticamente sofferta, pressapoco alla stessa maniera, anche in altre zone pastorali.

Il comune malessere purtroppo non stupisce se si tiene conto delle analoghe componenti intervenute nella sua attuale determinazione.

Vale a dire che siamo di fronte a uno stato di cose assai diffusamente presente un po' dappertutto in conseguenza di analoghe, similari problematiche etico-sociali.

Di quello studio è sufficiente riferirne in questa sede soltanto l'accento di qualche essenziale capoverso. Il testo risulta ben illuminante ai fini di un sintetico tratteggio valido a far cogliere come una sorta di campionatura di un generale, comune disagio spirituale.

E non solo.

“La situazione del clero nella vallata è mediocre. Alcuni sacerdoti...tralasciano l'amministrazione dei sacramenti addirittura ai moribondi e non celebrano le feste...Le chiese versavano in cattive condizioni. In molte ci pioveva ...I tabernacoli dovevano essere fatti nuovi...A quel tempo uno dei problemi più gravi era l'accumulo dei benefici da parte di alcuni canonici delle chiese della città appartenenti a famiglie nobili che sfruttavano le rendite a discapito della parrocchia” (23).

(23) Umberto Palagi, *Confraternite in Valpedogna*, sta in *Quadrifoglio in Valpedogna*, a cura di B.Lenzi, Ed. Francesconi, Lucca, 1998, p.197.

Il quadro raggiunge i limiti dell'assurdo allorché si deve addirittura constatare che, “mentre tra i fedeli della diocesi sembrano abbastanza radicate le pratiche religiose, la maggioranza dei parroci non attendeva ai propri doveri pastorali...Omellerie, prediche, catechismi erano fuori della portata culturale della maggior parte dei preti”(24).

(24) Umberto Palagi, *L'opera di controriforma di Alessandro I Guidiccioni*, sta in: *Toscana oggi*, 7 dicembre 2003.

Da questa breve disamina, limitata per esigenze di equilibri espositivi alle linee di maggiore essenzialità, ne risulta un insieme -sia per quanto poteva riguardare il tessuto cittadino, sia allargando lo sguardo a un più sparso reticolato suburbano- a dir poco, manifestamente penoso.

Affiora un affresco storico e un'oggettiva situazione del territorio tale per cui era pressoché prevedibile che, al confronto con situazioni del genere, una figura dalla tetragona personalità -

quale era Giovanni Leonardi- finisce per ritrovarsi, quasi per stringente fatalità, al centro di un insanabile conflitto.

E' perfino ozioso doverlo riaffermare in questa sede, dopo averne fatto oggetto di studio in numerose altre pubblicazioni già citate; ma forse vale la pena comunque ribadirlo: Il contrasto, apparso subito inevitabile, veniva a scatenarsi non certo per dissapori determinati da elementari quanto superabilissimi equivoci di ambiente o da riduttivi e banali dissensi personali.

La propria costante fermezza nel vissuto quotidiano derivava infatti soltanto da fondanti principi dottrinali nutriti all'interno esclusivamente attraverso irrinunciabili motivazioni di fede.

Per questa personale lettura del suo *credo*, evidentemente, almeno da parte sua, non avrebbe mai potuto esserci il minimo spazio a irresponsabili compromissioni.

CAPITOLO VI

Il primo apostolato

Santa Maria della Rosa

Stiamo all'eloquente chiarezza dei numeri.

Dalla data di inizio di questa *NOTA di spese*, cioè del presente manoscritto, vale a dire il 1574, l'ex-speziale venuto da Diecimo è presbitero da poco più di due anni.

Ha già provveduto a creare la *Compagnia della Dottrina cristiana*, ossia un'associazione laicale con precisi statuti e regolamenti che collabora con lui nella catechesi.

Oltre tutto la modalità con la quale viene portata avanti questa attività è talmente innovativa per quei tempi da suscitare -come si è visto- l'ammirazione e l'affettuosa invidia del *Visitatore Apostolico*, Monsignor Giovanni Battista Castelli, vescovo di Rimini.

Dopo aver svolto il suo primo apostolato presso l'oratorio di *San Michele* detto del *Ghironcello*, gli era stata affidata la chiesa di *San Giovanni della Magione* dei Cavalieri dell'Ordine di Malta con annessa abitazione.

Intanto, però, per l'incremento che andavano prendendo le sue attività, avvertiva il bisogno di ambienti un po' più ampi "*essendo il sito della Magione troppo angusto*"(1).

(1)Giuseppe Buonafede, *Vita del P.Gio[vanni] Leonardi Fondatore della Congreg[azion]e della Madre di Dio scritta dal P.Giuseppe Buonafede della medesima Congreg[azion]e*, Volume manoscritto di 912 carte conservato in ASMCO., Sezione C, Cart. X, 2.

Per la verità nel *recto* dell'ultimo foglio si legge il numero 958 e quindi con il *verso* (non numerato) si raggiungerebbe la somma di 959 carte.

Tuttavia l'effettivo totale, che comunque rimane ben ragguardevole, è quello da me indicato di 912. Infatti è accaduto che, dopo la fine del Libro 4° (alla carta 642, più una bianca lasciata nel *recto*) e l'inizio del 5° (cominciato nel corrispettivo *verso*) è avvenuto un cambio di persona nella stesura del testo, dettaglio rilevabile molto bene dalla diversa grafia. Il nuovo amanuense è ripartito lasciando senza numerazione questa pagina. Però, andando avanti, ha erroneamente segnato la carta successiva con la cifra 690; finendo, così, per farne risultare un più 47, quale

somma totale delle stesse. Come, infatti, appare dal numero che è stato scritto sull'ultimo foglio.

Di quel complesso architettonico oggi non è rimasto null'altro se non una piazza che ne ricorda il nome, nella parte sud-ovest della città.

Una serie di circostanze, che fortuitamente vennero ad assommarsi, favorì poi il trasferimento del Leonardi con il suo minuscolo gruppo ad un'ulteriore sede.

I padri *domenicani* dello storico convento di *San Romano* erano fermamente intenzionati ad assicurare una adeguata continuità a questo apostolato che ammiravano nei suoi originali tentativi e che seguivano, quindi, con grande interesse.

D'altra parte, la loro pluriennale contiguità con la tradizione locale li faceva ben consapevoli che solo la personalità, profeticamente audace, del Santo avrebbe potuto scuotere certe vetuste remore pastorali e aver ragione di atteggiamenti assai limitanti da tempo indotti e colpevolmente secondati proprio all'interno di quel problematico ambiente cittadino di cui si è parlato nelle precedenti pagine.

Infatti era appunto notorio “*che questi signori non vogliono ammettere altri religiosi moderni in Lucca, e gl'antichi che vi sono non si occupano in tali essercitij*” (2).

(2)Ivi, c.135.

Nel frattempo all'oratorio di *Santa Maria della Rosa*, ubicato quasi alle spalle del duomo e gestito da una compagnia laicale, era venuto a mancare il cappellano.

A questa assenza, per compito istituzionale della confraternita, doveva provvedere il priore della medesima. Al momento il titolare era un certo Francesco Andreozzi, intimo amico dei religiosi di *San Romano*. Proprio da loro era stato informato circa la stringente esigenza di spazi di cui aveva bisogno la nuova comunità che intanto si andava formando intorno al padre Giovanni.

Quindi, la nomina a cappellano del neo presbitero fu ritenuta da tutti come la possibile comune soluzione ai rispettivi problemi.

Fu stipulato, così, un regolare contratto nel marzo del 1574 della durata di nove anni.

In esso era previsto per il Leonardi, tra gli altri impegni, l'obbligo di “*celebrar la messa ai confrati nei giorni di festa*”(3). Gli venivano assegnati per queste mansioni 11 scudi annui e le stanze che solitamente erano state usate dai precedenti cappellani.

(3)Ivi, c.136.

Oltre a questa piattaforma dell'accordo di base, a parte era stata prevista, appunto a seguito dell'accennato bisogno di ambienti per le attività pastorali portate avanti, anche la possibilità di “*servirsi d'altre stanze che vi erano, assai buone per il suo disegno*”(4).

(4)Ivi, c.137.

Tuttavia l'ipotesi di aggiungere la fruizione di qualche altro locale avrebbe comportato dei costi assolutamente assurdi per la nascente famiglia religiosa, come puntualmente annota il biografo: “*Che ne pagasse la dovuta mercede che non era meno di 40 scudi l'anno. Gravezza, al mediocre stato della sua povertà, non picciola*”(5).

(5)Ibidem.

Il dettaglio conclusivo del manoscritto offre l'opportunità di fare una piccola considerazione circa l'enorme forbice allora esistente, e facilmente rilevabile, nella corrispondenza tra il valore

economico attribuito a dei locali e l'apprezzamento in qualche modo riconosciuto quale retribuzione a un servizio prestato.

Come caso concreto, il documento identifica quella prestazione umana nella fattispecie dell'impegno che legava, con obbligo fisso, il cappellano alle celebrazioni da tenere nell'oratorio in tempi stabiliti e attraverso altri compiti di assistenza.

Ebbene, il divario che ne risulta è veramente impressionante.

A fronte di qualche stanza e di 11 scudi offerti come compenso per una disponibilità annua, se ne richiedevano circa quattro volte di più per l'affitto degli altri ambienti.

Vero è che non conosciamo gli esatti metri quadri di questi ultimi e quindi non sarebbe molto corretto stabilire, in astratto, degli assoluti e quasi meccanicistici parallelismi. Tuttavia, sia pure grosso modo, la sensazione di uno scarto notevole, addirittura eccessivo, nella valutazione tra le due grandezze in questione, rimane.

Sta di fatto che il Leonardi era nella totale impossibilità di soddisfare a quelle richieste e quindi il progetto rischiava di finire sul nascere.

Ma l'Andreozzi, da parte sua, molto realisticamente ritenne già un gran vantaggio che la confraternita della *Rosa* potesse contare, come cappellano, sulla figura di un sacerdote dallo spiccato e singolare carisma. Gli era ben noto, infatti, come fosse ormai comunemente additato quale popolare punto di riferimento per il bene che da tempo operava, specialmente fra i giovani, e soprattutto nell'ambito più specifico della catechesi.

Quindi gli concesse l'uso gratuito di quei locali proprio per le finalità pastorali che lui portava avanti ormai da più di due anni e che erano oggetto di curiosa sorpresa da parte di molti.

Anche se, spesso, con opposte considerazioni.

Segno di contraddizione (Cfr. Lc 3,24)

“Trasferissi dunque il p. Giovanni in questa chiesa della Rosa a i 3 di maggio.

Dove se ben' trovò la Croce e le spine del Signore per la turbatione di quei confrati. Trovò però anco, ai piedi di questa Croce, la Vergine Santissima che, propitia a i suoi pensieri, in quel luogo il chiamava acciò quindi coltivasse quel suo piccolo rosaio che in breve sarebbe venuto a luce...

Onde molti, anco de' più nobili cominciorno quivi a frequentare i Santissimi Sacramenti. Et i giovani, che il Padre esercitava alla Magione in essercitij di devotione e di studij, in questo luogo lo seguitorno con aumento di persone...ogni giorno maggiore”(6).

(6)Ivi, cc.140-141.

Al di là del ricercato e dovizioso gioco di allegorie (tra *Croce, spine e piccolo rosaio*) tanto caro al manierismo linguistico del primo *Seicento* in cui scrive il Bonafede, credo siano doverose delle precisazioni.

Occorre distillare con attenzione da questa prosa, forse anche troppo volutamente elaborata, una realtà assai più complessa di quanto non appaia.

Viene qui appena adombrata, quasi in sottile impercettibile filigrana, una situazione il cui vero senso, con ogni probabilità, è tutto da decifrare.

Attraverso un singolare lessico monotematico, come poi ci sarà modo di constatare alla luce di maggiori dettagli, l'autore si dilunga stranamente per sei-sette carte nello sforzo di illustrarci le cause che potevano essere alla base della *“turbatione di quei confrati”*.

Tuttavia prima di esperire, da parte nostra, il tentativo di cogliere i reali motivi che provocarono, sul momento, la *“turbatione”* dei signori di cui sopra e che poi in seguito determinarono, addirittura, la cacciata del Leonardi dal sito della *Rosa*, converrà fare innanzitutto una piccola divagazione sul tema.

Mi sembra che sia un'operazione archivisticamente doverosa, oltre che assai utile, ai fini di un più adeguato apprezzamento nei confronti della singolare e corposa fonte manoscritta alla quale ora sto facendo più particolare riferimento.

CAPITOLO VII

Una preziosa indagine

Padre Giuseppe Bonafede

Forse è il caso di conoscere meglio la personalità di colui che ci ha lasciato questa intensa testimonianza, purtroppo ancora inedita, sulla figura del Santo Fondatore.

Innanzitutto il cognome.

Per la verità, sia sul dorso della copertina in cartapeccora, sia sulla prima delle due precarte aggiunte in fase di rilegatura del volume, l'autore è segnato come Buonafede.

Mentre negli atti ufficiali, redatti all'interno della Congregazione e conservati in AOMD., viene chiamato Bonafede.

Persino il diretto interessato sembrerebbe quasi gradire la seconda dizione; forse perché lui stesso si era ormai abituato a quel tipo di fonazione, più consona al centrosud, per la sua non breve residenza nelle due comunità che la Congregazione aveva a Napoli.

Almeno così firma da Genova, il 4 ottobre 1645, la lettera con la quale chiede al superiore generale dell'epoca, il padre Domenico Tucci, l'autorizzazione a passare tra gli *Agostiniani*.

Visto che ho già fatto accenno al traumatico momento che segnerà il suo distacco dai *leonardini*, è doveroso dir subito che anche in quella sofferta circostanza egli si premurerà, comunque, di scrivere in conclusione alla sua richiesta: “*Assicuro Vostra Paternità che, perdendo me, non perderà altro che la mia presenza. Perché, nel rimanente, in ogni tempo e in ogni luogo mi haverà sempre per il medesimo servo devotissimo, per l'istesso figlio affettionato e per testimonio più irrefragabile e più creduto delle molte virtù e meriti suoi e di tutta la Congregazione*”(1).

(1) AOMD., Arm. A, p.II, mazzo 3, n.20. Cfr. anche Erra, *Op.cit.*, T.II, pp.76-77.

Figura controversa

Certamente fornito di notevoli capacità intellettuali, ma altrettanto complesso nella sua personalità, il religioso nasce a Lucca l'otto settembre 1605, come risulta dal suo certificato di battesimo. Anzi, proprio in quel documento, a proposito dell'esatto cognome, quando vengono fornite le generalità del padre, compare il discusso dittongo iniziale: “*figlio di messer Alessandro Buonafede*”(2).

(2) AOMD. Arm. A, p.II, mazzo 4, *Fedi di battesimo*, lett. B.

Ma, al di là dell'aspetto fonetico e grafico -tutto sommato abbastanza irrilevante- relativo al suo cognome, sono ben altre le perplessità che permangono intorno a questa figura di originale

consacrato che appunto, in conformità ai documenti archivistici dell'istituto, continueremo a chiamare *Bonafede*.

Nel 1623 compie l'anno di *noviziato* presso la comunità di *Santa Maria in Portico a Chiaia* nella città di Napoli. Dopo una diecina di anni, trascorsi nello studio e nella formazione spirituale, parte in questa sede e parte a Lucca, nel 1635 viene ordinato sacerdote ed assegnato di nuovo nella stessa comunità che lo aveva ospitato in precedenza quale giovane novizio. Due anni dopo lo ritroviamo nell'altra casa religiosa partenopea di *Santa Brigida* e, dal 1641, in quella di *Santa Maria Corteorlandini*, ossia nella sua città di origine.

Come *vocale* di questa ultima comunità, partecipa al *Capitolo Generale* del 1644(3). E fu proprio in quella circostanza che si produsse nel suo animo, nei confronti degli altri confratelli, un grave senso di disagio per il quale restò profondamente segnato.

Come per una sorta di trauma emotivo non facilmente definibile e a seguito di una progressiva conflittualità interiore, si sentì turbato al punto da ritenere che la sua esperienza di consacrato nella *Congregazione della Madre di Dio* fosse giunta a una fatale e irreversibile svolta.

(3) *Acta Congregationum Generalium et Dietarum ab anno 1604 ad annum 1645*, ASMCO, Sez. A, Cartella I, n.1.

In nota ho fatto esplicito richiamo solo al verbale di quel *Capitolo* in cui il Bonafede fu presente nella veste canonica di *vocale*.

La ragione della mia scelta sta nel fatto che proprio in quella circostanza deve essere avvenuto il suo definitivo convincimento circa l'ineluttabilità di certi esiti. Infatti fu nel contesto di quel confronto comunitario che ritenne di avere ormai espletate le gradualità di un percorso per il quale approdava irrimediabilmente al sofferto epilogo di considerare esaurita la sua esperienza personale come consacrato in questa famiglia.

Volendo cogliere altri segnali di questo tormentato itinerario spirituale e per aver notizia di ulteriori dettagli biografici del religioso è sufficiente leggerci le relazioni di alcuni *Capitoli* o *Diete* che si svolsero negli anni immediatamente precedenti; già in essi, infatti, non mancano accenni a questa penosa vicenda.

Come è noto, per ogni istituto il *Capitolo* è una particolare assemblea alla quale partecipano di diritto i rettori delle varie comunità e alcuni rappresentanti degli altri consacrati che, quali portavoce dei medesimi, sono chiamati, appunto, *vocali*.

Quella solenne, canonica riunione originariamente veniva convocata ogni tre anni (poi portati a sei) oppure in qualunque momento ci fosse una particolare necessità. In questo caso assumeva il nome di *Dieta*.

Nella circostanza in questione padre Giuseppe Bonafede riferì che, avendo tenuto nei mesi passati un lungo corso di predicazione a Genova, gli erano state prospettate buone offerte per estendere stabilmente anche in quella città le tipiche forme dell'apostolato *leonardino* attraverso la erezione canonica, in loco, di una nuova comunità.

In un primo momento il *Capitolo* sembra orientato favorevolmente verso una positiva soluzione, come è documentato alla carta 15 degli *Acta* citati. Nel frattempo però, analoga richiesta di ulteriori aperture era pervenuta anche dal regno di Napoli; ma con la differenza che in questo caso non se ne ravvisava, da parte della maggioranza dei padri capitolari, la dovuta opportunità.

Allora, come a volte succede in casi del genere e per una sorta di politico bilanciamento delle situazioni, si ritenne di soprassedere -allo stato attuale delle cose- anche nei confronti dell'ipotesi genovese.

Quasi per una specie di ironia della sorte -naturalmente del tutto casuale- nei confronti di quelle che erano state le vane proposte presentate dal nostro biografo, la presenza dei *Chierici Regolari della Madre di Dio* nel capoluogo ligure avrebbe, invece, trovato poi concreta realizzazione in un secondo momento a seguito di una serie di successive considerazioni.

Ma tuttavia il positivo esito si sarebbe verificato, appunto, solo una ventina di anni dopo, cioè nel 1666(4).

(4) *Acta cit.*, carta 88.

Quindi l'attuale mancata apertura manderà in crisi il religioso che, secondo quanto anticipato, l'anno dopo la celebrazione di quel *Capitolo* chiederà di passare tra gli *Agostiniani* della provincia di Lombardia.

Per la verità il dossier aperto in quell'occasione e che si conserva in AOMD. sconcerta non poco. In particolare, su toni decisamente pesanti è orientata soprattutto una testimonianza resa nei suoi confronti dal *fratello laico* che aveva dimorato con lui a Genova in quel tempo.

Tuttavia va tenuto conto di quanto possa accadere in simili frangenti.

Per l'inevitabile catena di contrapposte valutazioni dei fatti, più o meno ponderate, si può determinare una serie di atteggiamenti emotivi che, fatalmente, non creano di certo i presupposti per favorire, nei protagonisti, il massimo della serenità.

Quindi il carteggio in questione credo vada ben filtrato attraverso il classico beneficio di inventario.

Ad ogni modo, chi avesse interesse per un certo tipo di ricerche in vista di ulteriori chiarificazioni, peraltro del tutto estranee rispetto all'ambito del presente studio, può trovare negli atti capitolari adeguata documentazione.

L'esatta datazione

Comunque, al di là di ogni ipotetica fragilità sempre possibile in tutto ciò che è intessuto di umano, va riconosciuto al padre Giuseppe Bonafede un grande merito: Aver portato a termine con notevole impegno la stesura di una ponderosa e documentata biografia sulla vita e le virtù del Santo.

L'ampio volume si rivela tuttora una ricca e comprovata fonte di notizie alla quale, infatti, a suo tempo attinsero a piene mani i primi autori che si cimentarono nella ricostruzione dei principali avvenimenti relativi alla vita del Fondatore.

L'opera ancora inedita consta, nella sua copiosa dimensione, di 912 carte: anche se l'ultima porta il numero 959. Ciò si deve certamente ad un errore dell'amanuense, come ho già avuto modo di rilevare nel corso della nota numero 1, al capitolo VI.

Di questa fatica del Bonafede si conservano due testi.

Uno è rinvenibile in AOMD. a Roma.

L'altro, che a mio modo di vedere deve essere l'originale visto come risulta contrassegnato da numerose postille e molteplici correzioni apportate dallo stesso autore, si trova in ASMCO. a Lucca.

D'altra parte l'assunto filologico è ben certificabile, anche abbastanza elementarmente, attraverso il naturale snodarsi degli eventi.

Infatti, ferma restando tutta la fase precedente di raccolta, catalogazione e analisi del materiale già abbondantemente messo da parte, secondo una normale acquisizione di dati per un qualsiasi lavoro di ricerca, la stesura definitiva va fatta risalire al periodo della residenza lucchese dell'autore.

E cioè al triennio 1641-1644.

Anche volendo protrarre l'ipotesi dell'operazione redazionale fino al suo massimo termine possibile, non si va oltre la datazione suggerita.

E le ragioni rimangono quelle già esposte: vale a dire l'irreversibile maturazione decisionale determinata dagli eventi relativi alle vicende che portarono poi il religioso, nell'anno successivo, verso gli *Agostiniani*.

Quindi necessariamente intorno a quell'epoca deve aver affidato l'intera opera all'amanuense per la stesura che, sul momento, era stata da lui ritenuta conclusiva; ma sulla quale poi personalmente ritornò con diverse modifiche e ulteriori aggiunte di suo pugno.

Perciò il documento lucchese, grazie all'attestato fornitoci circa le varianti e le manipolazioni apportate dallo stesso Bonafede, persino ai bordi di quella definitiva compilazione, segna un preciso e inequivocabile termine *ante quem*.

Oltre questo limite non è consentito ipotizzarne la consegna ai lettori per la relativa fruizione.

Di conseguenza, il corrispondente manoscritto gemello, in cui non si rileva la benché minima correzione ma anzi appare perfettamente integro e conservato con elegante rilegatura in AOMD. a Roma, non può essere altro che una buona copia realizzata solo in un secondo momento.

Fissare l'esatto momento di stesura dell'originale, o perlomeno accostarsi alla determinazione di un riferimento temporale il più preciso possibile, offre l'opportunità di acquisire, da parte nostra, la percezione di un dato discriminante di estrema rilevanza.

E' in gioco, cioè, una più immediata prossimità dell'autore con gli eventi che videro al centro il protagonista del volume, vale a dire il Santo.

Esperire ogni sforzo critico di ridurre al massimo questa forbice temporale è, naturalmente, a tutto vantaggio di una consequenziale maggiore fedeltà storica, perlomeno presunta, nella narrazione dei fatti.

Orbene, da questo punto di vista, i numeri ci portano a conclusioni di primario interesse critico.

Per tutte le considerazioni precedentemente esposte, la nascita e soprattutto la gestazione dell'opera vanno a collocarsi in un arco di tempo situabile a poco più di una trentina di anni dalla morte del Leonardi avvenuta, come è noto, nel 1609.

Le fonti

Questo dettaglio cronologico riveste un interesse tutto particolare ai fini delle eventuali precisazioni biografiche o di costume che dovevano essere puntualizzate da parte di chi andava raccogliendo notizie sia dai documenti di archivio, sia dalle fonti vive e personali ancora fruibili.

Infatti in quel periodo o erano deceduti da poco preziosi testimoni oculari che, comunque, egli aveva avuto modo di conoscere in età giovanile, quali i venerabili Giovanni Battista Cioni(1556+1623) e Cesare Franciotti (1557+1627), o addirittura erano ancora in vita come, ad esempio, Domenico Tucci (1575+1651), il padre generale del momento il quale, entrato nell'istituto il 2 dicembre del 1600, era stato diretto discepolo del Fondatore per nove anni .

Costoro gli hanno certamente fornito memoria viva di situazioni ed episodi di prima mano utili a definirgli ulteriormente e con più immediatezza i lineamenti della carismatica personalità del Santo.

A partire dalla carta 5 del *Proemio* e poi in quelle successive il Bonafede indica chiaramente quali siano state le fonti scritte alle quali ha attinto per acquisire le notizie di base.

Innanzitutto i *Processi Apostolici* in cui sono riportate le dichiarazioni di coloro che ebbero modo di conoscere personalmente il Fondatore, "*i processi giurati*", come li chiama lui, "*fatti in Roma, ove il Servo di Dio dimorò tanti anni, ed in Lucca, ove nacque e fondò la sua religione*".

Subito dopo fa riferimento al padre Cesare Franciotti "*il quale fu de i primi figli di Padre Giovanni ed alla maggior parte delle cose si trovò presente e le lasciò scritte prima nelle Croniche che compose della religione e poscia nella vita che esso scrisse del nostro Padre*".

In terzo luogo egli colloca, naturalmente, i documenti autografi del protagonista e le "*molte lettere di varij Signori Prelati e Cardinali ad esso scritte che tutte furono conservate; e fino ad hoggi, appresso di noi, si conservano in Roma*".

Una rapida sintesi

L'opera è ripartita in cinque libri.

Il primo, che risulta suddiviso in 18 capitoli, parte dalle origini del Santo cominciando in modo abbastanza enfatico secondo l'abituale gusto seicentesco: “*Correva l'anno di Nostro Signore 1541*”.

Quindi, come si vede, l'autore non ha dubbi in rapporto alla nota incertezza che regna tra i biografi circa l'esatta data di nascita “*in una piccola terra dello stato lucchese che, per esser lontana della città di Lucca 10 miglia, volgarmente Diecimo si addimanda*”(Cc.29-30). L'ultimo capitolo di questo libro iniziale ci porta nell'imminenza dei fatti attinenti il passaggio, ad opera del Leonardi ormai quasi ventisettenne, dall'esperienza laicale di farmacista al nuovo radicale orientamento verso il sacerdozio.

Il secondo, che va dalla carta 131 alla 315, illustra le svariate attività portate avanti dal neopresbitero in città.

Prima fra tutte, naturalmente, compare la formazione di quel gruppo di consacrati che sarà la base del futuro *Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio*, e poi la creazione della *Compagnia della dottrina cristiana*, l'introduzione a Lucca della pia pratica delle *Quarantore*, l'istituzione della *Compagnia della pace*, la fattiva collaborazione con monsignor Castelli, *Visitatore Apostolico*, e l'avvio della Congregazione delle *Monache degli Angeli*.

Il terzo libro, protratto fino alla carta 409, riferisce di un gruppo sacerdotale operante a Pescia e a Pistoia che il Santo organizza sotto forma di comunità autonoma e del pellegrinaggio fatto prima alla Santa Casa di Loreto e poi a Roma per visitare le tombe degli apostoli. Infine ci parla dell'inchiesta pontificia provocata nei suoi confronti e dalla quale ne vien fuori, per tutta risposta, addirittura con la nomina a *Commissario Apostolico* presso il Santuario della *Madonna dell'Arco*, nelle vicinanze di Napoli.

E proprio alla luce di questa prima esperienza di più vasto respiro, da lui felicemente disimpegnata, gli viene affidato un compito che gli avrebbe riservato difficoltà ancora maggiori, ma anche altrettanto prestigio e cioè la riforma dei *Benedettini di Montevergine* nell'avellinese, dei *Vallombrosani* e dei *Serviti* nella zona di Firenze.

Questi incarichi, con l'approvazione pontificia delle costituzioni del suo istituto nel 1604, il *Memoriale* consegnato a Paolo V per la riforma universale di tutta la Chiesa e infine il progetto di *Propaganda fide*, sono le grandi opere riferite nel penultimo libro che si chiude col 25° capitolo e alla carta 642.

In quella precedente, oltre a riferire il testo della lapide posta sulla tomba del Fondatore, il Bonafede fa una interessante precisazione cronologica. Grazie ad essa veniamo a sapere che, appena 13 anni dopo la dipartita del Leonardi, la Santa Sede aveva già autorizzato l'inizio ufficiale del suo processo di beatificazione.

Ed è appunto nel libro quinto, quello conclusivo, che l'autore, quasi tirando le fila di un articolato discorso, approfondisce in ben trenta capitoli proprio l'esame dettagliato delle varie virtù del Servo di Dio. Infatti, precisamente queste doti spirituali, così esemplari nella loro singolarità, avevano sollecitato il Magistero a favorire la diligente somma di ogni possibile testimonianza in proposito.

Vox populi, vox Dei

Vero è che la documentazione basata sull'apporto di elementi grafici rimane, per sua natura, consultabile in qualsiasi momento.

Intanto, però, va pur sempre raccolta.

Inoltre, se per un verso questa premura confermava grande interesse da parte degli stessi dicasteri vaticani nei confronti del Santo, per l'altro essa diveniva comunque non solo preziosa,

ma addirittura urgente e necessaria. Ciò valeva soprattutto per quanto poteva riferirsi agli accadimenti successi nel momento storico più vicino e immediato rispetto al protagonista. Infine, è del tutto inutile dover poi rammentare come le deposizioni orali, chiaramente, possano risultare fruibili solo nella misura in cui si riesca a contattare i testimoni oculari mentre sono ancora in vita.

Di qui naturalmente discendeva la doverosa urgenza nel premunirsi contro l'inevitabile usura del tempo ed acquisire con tempestività le preziose e insostituibili attestazioni dirette.

Mi rendo ben conto di quanto le presenti considerazioni abbiano tutta l'aria di apparire quasi delle ovvie e scontate banalità.

Ma il fatto che ogni cosa sia puntualmente accaduta, più o meno con quella successione, ci sollecita a registrare una precisa constatazione di grande rilevanza spirituale, prima ancora che archivistica. Proprio l'assommato verificarsi delle diverse situazioni che ho appena accennato determina sul piano della possibile ricostruzione degli eventi una elementare quanto estremamente positiva conseguenza.

Vale a dire che appare con chiarezza come, da parte dei contemporanei, fosse ormai pienamente partecipato il fermo convincimento definibile, secondo un risaputo modo di esprimersi, quale la classica *vox populi, vox Dei*.

Cioè, per quell'inconfondibile comune saggezza popolare, appunto, risultava assai ben percepita, in piena coscienza e senza ombra di dubbio, tutta la straordinaria intensità carismatica che promanava, come per connaturata indole, da questa suggestionante figura sacerdotale.

A perenne ricordo, dunque, di quel singolare dettato pontificio, i religiosi ne commissionarono solenne memoria che vollero incisa nel marmo e che fedelmente viene riferita in questa sede dall'autore:

“Deo Optimo Maximo

Joannes Leonardus

Vir Dei

Congregationis Presbiterorum Matris Dei

Lucae olim erectae Fundator et Rector Generalis primus

In pace obiit 9° Octobris MDCIX

Aetatis suae LXVIII

Si pose questa pietra l'anno 1622 quando per ordine di Nostro Signore Gregorio XV si cominciarono a formar i processi per la sua beatificazione”.

CAPITOLO VIII

Una figura seducente: Giovanni Leonardi

Un'attestazione indiretta

Pur ritornando ora più direttamente al tema centrale della presente monografia, forse è il caso di mettere ancora ulteriormente in evidenza quale specifico apporto sia in grado di offrirci la ponderosa opera del Bonafede proprio in relazione alla particolare stagione nella quale fu stilata quella singolare lista di offerte (più spesso in natura, ma qualche volta anche in denaro) giunte alla comunità *leonardina*.

Le notizie riferite, risultando registrate a così poca distanza di anni dagli accadimenti trattati come ho cercato di dimostrare, si rivelano particolarmente preziose appunto perché redatte quasi in contemporanea; anche se il biografo -per la verità- non affronta mai direttamente quello che sembra essere il problema più vistoso emergente da quell'elenco di cucina: una povertà vissuta dal piccolo gruppo al limite dell'indigenza.

E tuttavia il relativo pregio testimoniale non viene affatto sminuito dalla evidente constatazione di un contributo che, rispetto a questa tematica apparentemente banale del modesto libricino di casa, viene a posizionarsi soltanto in proiezione riflessa. Vale a dire cioè che il suo apporto è da cogliere piuttosto per implicita modalità, nel senso che ce ne fornisce esclusivamente il fondale dell'ambiente cittadino.

Anzi questo, a mio modo di vedere, può costituire addirittura un punto di vantaggio.

Infatti vengono poste, in tal maniera, le premesse per escludere qualsiasi possibile rischio, anche minimo e inconsapevole, di forzatura ideologica. Ne scaturisce, così, una ricognizione piena e adeguata della concreta realtà nella quale si sono verificate le situazioni che, direttamente o indirettamente, hanno determinato la stesura di quelle umili carte.

La fobia della novità

Il più vistoso dato di fatto, che subito a prima vista e in maniera per davvero stupefacente colpisce nel volume del biografo, risulta essere di natura strettamente lessicale.

Un continuo e ricorrente uso terminologico, un insistito muoversi da parte dell'autore in ben definite aree semantiche, riflette, pur nella sua innegabile genericità espressiva, una consapevolezza assai avvertita che finisce per far nascere nel lettore qualcosa di più di un semplice sospetto

Infatti appare abbastanza chiaro come trasudi, da quel vocabolario, una sorta di complesso emotivo tanto inconscio quanto illuminante.

Il fatto è che, nell'azione pastorale del Leonardi, in maniera assai vistosa, attraverso dimensioni spiccate e caratterizzanti, si manifestava un personale, specifico connotato così innovativo da apparire certamente ai contemporanei, ma soprattutto in quel preciso ambiente storico, come assai scioccante e di profonda turbativa.

E' stato scritto, quasi in termini assiomatici: "Il *Cinquecento* è il secolo delle congiure e Lucca ne tiene il primato"(1).

(1)Augusto Mancini, *Storia di Lucca*, Pacini Fazzi Editore, Lucca, 1981, p.217.

In effetti nel 1522 ci fu il tumulto dei Poggi.

La sollevazione degli straccioni, come erano chiamati in maniera sprezzante i tessitori, aveva avuto nel 1532 un epilogo assai tragico senza risolvere, oltre tutto, il conflitto che ne era stato alla base e cioè il rapporto tra chi produceva e il profitto dei mercanti.

Dieci anni dopo si dovette registrare la trama di Pietro Fatinelli.

Per non parlare, infine, del tentativo di Francesco Burlamacchi concluso, con la sua decapitazione a Milano, nel febbraio del 1548.

Quindi una drammatica serie di avvenimenti, sia pure determinati da motivazioni assolutamente differenti tra loro, si era succeduta nei decenni appena trascorsi ed aveva creato nell'antica repubblica una vera e propria fobia per tutto ciò che, in un modo o nell'altro, potesse avere una qualche parvenza di novità rispetto a un quieto, anche se piatto e opaco, tradizionalismo.

Non occorre essere specialisti in materia per constatare ogni giorno quanto il comune linguaggio possa essere, a qualsiasi latitudine, fedele e inconfutabile specchio di costume.

E allora, a conferma del concetto appena anticipato nei precedenti capoversi e per restare nel nostro specifico, vale la pena evocare quante volte -in pochissime carte- il biografo si senta indotto ad utilizzare un lessico assolutamente inequivocabile. Il suo definito e pertinente semantismo consegna un messaggio il cui preciso e didascalico portato simbolico non può lasciare dubbi in proposito.

Con abilità anche letteraria il Bonafede predispone il lettore a non lasciarsi sorprendere da eccessivo stupore nel venire a conoscenza delle riposte, ma probabilmente vere, cause di certi atteggiamenti comportamentali.

Solo qualche esempio.

Alla base delle difficoltà, che nel corso della faticosa trattativa la confraternita della *Rosa* avrebbe tentato di creare al Leonardi per la concessione in affitto di quelle stanze, ci sarebbe stata una ben precisa e circostanziata motivazione.

In questo caso si noti come lo scrittore venga ad esplicitarne la comunicazione escludendo ogni barocca perifrasi e tranciando qualsiasi più o meno elegante perplessità.

Il suo linguaggio, stando ai precisi e perentori termini adoperati, non potrebbe essere più chiaramente comunicativo: Erano "*contrarij e sospettosi di novità*"(2).

(2)Bonafede, c.134.

Appena qualche carta più avanti, la stessa considerazione viene ribadita quasi come una scontata e naturale sorta di divagazione sul tema.

Oltre tutto, lo scendere nel dettaglio gli offre l'opportunità di fornirci implicita conferma dello spessore innovativo caratterizzante le attività pastorali del Santo. Infatti, precisando la sua diagnosi, aggiunge: "*Come sogliono tutte le novità, e massime in città libere e gelose, apportò sospetto non picciolo e, come qualsivoglia novità, fu sentita male*"(3).

(3)Ivi, c.138.

Gli zelanti e premurosi laici appartenenti alla confraternita dovevano essere per davvero fortemente preoccupati se, addirittura nella stessa pagina e soltanto poche righe più in basso, viene ribadito il ricorrente concetto.

Si coglie nel testo un vero sacro terrore che, nientedimeno, proprio la loro sede dovesse prestarsi a favorire la realizzazione di qualcosa di nuovo nella stagnante palude lucchese: "*Sentivano peggio che la lor Compagnia avesse a porger occasione di novità che non poteva essere, nella città loro, se non odiosa*"(4).

(4)Ibidem.

Tuttavia, a fronte di questi timori, è di estremo interesse conoscere anche la risposta fornita dal priore della *Compagnia* a chi lo accusava di aver portato avanti un'operazione che, dagli altri *Confrati*, era ritenuta assai rischiosa. Infatti l'Andreozzi, al di là delle loro paure, ci consegna, invece, un attestato per noi preziosissimo "*dicendo di conoscer la santità del P.Giovanni, e che non era da temersi di raunate sospettose, non avendo egli altra intentione che di giovare all'anime*"(5).

(5)Ivi, c.140.

Non vanificare il dono dello Spirito

La figura sacerdotale di Giovanni Leonardi cattura e affascina, dunque, un gruppo di giovani che non esita a fare una scelta di totale condivisione per questa sconvolgente nuova forma di pastorale.

A tal proposito sarà il caso di rammentare come alcuni di essi provenissero proprio da prestigiose famiglie del patriziato lucchese. Ed è, questa, una precisazione per la quale, probabilmente, si viene a toccare l'aspetto più "sovversivo" di quella esperienza di fede così innovativa da non lasciare del tutto indifferente nemmeno il clero locale.

D'altra parte il Santo, cosciente di proporsi come unica guida per dei giovani proiettati -come lui- in un futuro ancora tutto da scoprire e verso un domani per il quale non c'era nessuna umana certezza, sentiva di poter fare affidamento solo sulla parola di Chi è sempre fedele alle proprie promesse (Cfr. Eb 10,23) .

Con molto realismo, non ignorava affatto che, allo stato attuale, essi si accingevano a fare una fondamentale scelta di vita soprattutto perché suggestionati dalla sua personalità. Quindi l'intima trepidazione, per se stesso e per quelli che si predisponavano alla *sequela Christi* proprio in virtù della sua mediazione, lungi dal mendicare agevoli quanto fallaci consensi, era unicamente quella di rispondere sempre e con coerenza al pressante invito dell'Apostolo a non rendere vano il dono di Dio (2 Cor 6,1).

Una scrupolosa premura che ne avrebbe contraddistinto tutta la vita.

La ritroviamo nel presente documento che stiamo esaminando quale riflesso -appunto- delle sue prime esperienze pastorali.

Riaffiorerà in continuazione, alla stregua di un consueto e ovvio luogo comune, nelle lettere dirette a coloro che, ormai anche con tutti gli ufficiali crismi dei sacri canoni, un domani si sarebbero dichiarati pronti a continuare il percorso da lui tracciato al fine di realizzarsi come anime consacrate per un progetto di maggiore intimità col Maestro.

Ad esempio il 22 giugno 1601, per citarne una, scrive testualmente: "*Hor quello che seguirà io non lo so. Che si veda non ponere obice allo Spirito Santo*" (6).

(6) Vittorio Pascucci, *Lettere di un Fondatore*, Roma 1981, p.70.

Così come è ricorrente, qua e là, nei sermoni della catechesi portata avanti in tutti gli ambienti in cui operò perché fermamente convinto di questo indispensabile dovere dell'annuncio.

Valga per tutte l'omelia che può essere considerata quasi una sorta di testamento ascetico e nella quale il Santo, nel congedarsi dai suoi religiosi, lo fa attraverso una *lectio divina* incentrata proprio nel brano paolino appena citato nei capoversi precedenti(7).

(7) S.Giovanni Leonardi, *Sermoni*, a cura di Vittorio Pascucci, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 2003, pp.368-373.

Il fatto è che, della parola di Dio, egli percepiva tutta la sconvolgente e innovativa pregnanza. Questo spiega come mai, pur di esserle fedele in modo letteralmente puntuale e rigoroso, non avesse la minima esitazione di fronte ai banali, ancorché pressanti problemi del quotidiano.

Tra aromi e spezie, minutamente dosate per la confezione dei medicamenti e delle pomate, la precedente esperienza laicale di laboratorio lo aveva abituato a filtrare, senza alcuna dissociazione e anzi appunto grazie alla continua verifica del vissuto, le personali certezze interiori.

Per nessuna cosa al mondo si sarebbe mai sottratto a quello che riteneva il primario dovere di una guida che voglia operare senza illusori infingimenti e con chiarezza. Nella severa etica personale del Santo ciò voleva dire assumersi l'onesto coraggio di saper indicare, a chi lo

avesse voluto seguire, un concreto stile esistenziale cui realisticamente conformarsi attraverso effettivi comportamenti quotidiani.

Operazione non di poco conto poichè si trattava di impegnarsi a crescere verso le aspri e difficili quote di una fede adulta e, restando alla simbologia proposta dall'annuncio rivelato, passare dalla inerte accoglienza della manna ricevuta dal cielo alla responsabile e voluta condivisione del solo vero pane di vita (Cfr. Gv 6).

Solo sostegno economico ?

La carta contrassegnata dal numero 2, a prima vista, si direbbe quella destinata a dare l'avvio alla lista delle offerte pervenute.

Eppure vi sedimentano due ulteriori aspetti della medesima che, se ad una superficiale osservazione non sembrerebbero sollecitare il lettore più di tanto, oltre la constatazione di un connotato esclusivamente esteriore e convenzionale, viceversa ci sono dettagli destinati - appunto- a introdurci, quasi per naturale consequenzialità, all'interno di singolari vicissitudini umane.

Queste provocano maturate e pensose considerazioni che inducono ad attuare un attento discernimento poichè si tratta di orientarsi tra realtà che, in effetti, sono assai più articolate e complesse di quanto non si pensi.

In una circostanza del genere, ritenere di poter circoscrivere la lettura del testo a pura curiosità attinente esclusivamente problemi di sostegno economico, delimitandola quindi soltanto entro termini -anche se tremendamente reali- di efficaci risposte che sul momento occorreva fornire alla loro urgente necessità di soluzione, sarebbe ben riduttivo e fuorviante.

Infatti, il primo elemento che induce -invece- ad una riflessione maggiormente allargata ci viene suggerito proprio dalla singolare distribuzione contenutistica.

Il secondo deriva dalla chiara diversità grafica delle ultime tre righe disposte a differenziarsi nettamente rispetto a quelle superiori.

Le carte seguenti, come appena anticipato, saranno poi in prevalenza costituite dalla lista delle cose che perverranno in sostegno al gruppo dei consacrati residenti ormai, con il Fondatore, presso l'oratorio di *S. Maria della Rosa*.

Tuttavia sarà bene rimarcare ancora come questa striscia di generose contribuzioni, mandate da diverse parti in prevalenza come doni in natura, risulti assolutamente scheletrica ed arida -lo ribadisco- solo nella sua più elementare grafica progressione formale. Essa si rivela, appunto, del tutto spoglia di particolari annotazioni, salvo alcuni labili riferimenti alle persone donatrici che talvolta, soprattutto nella carte iniziali, vengono in qualche modo identificate con minimi accenni a nomi o a rispettive professioni. Nelle pagine successive, purtroppo, queste preziose postille compariranno sempre di meno, fino a scomparire del tutto.

Eppure, attraverso un critico ed attento scandaglio, tra i ristretti spazi reali di quell'elenco si fa strada una pregnante virtualità atta a provocare stimolanti motivazioni per una successiva, più approfondita, oserei dire intuitiva, *lettura* da non disattendere perchè certamente può essere in grado di fornire interessanti sorprese.

I calendari dell'anima

Innanzitutto, proprio la adombrata determinazione di quella domenica primaverile permette di precisare un dettaglio relativo all'evolversi futuro dell'istituto religioso che ritengo di estremo interesse. E non solo cronologico.

Si tratta di un dato che, pur in qualche modo riferito dai vari cronisti dell'epoca, non era mai stato adeguatamente documentato fino ad ora con precisi riscontri archivistici.

Giovanni Leonardi aveva stipulato un regolare contratto di affitto con la confraternita che gestiva l'oratorio di *S. Maria della Rosa* fin dal mese di marzo. Ad ogni modo, per un normale

trapasso di consegne, si era trattenuto ancora un mese alla chiesa di *S.Giovanni della Magione* dove in precedenza aveva svolto il suo apostolato.

La vera grossa novità emergente dalle carte ora pubblicate è che, ben oltre i riferimenti ufficiali di cui dirò subito, veniamo a sapere -appunto- come, fin dal mese di maggio, avessero preso a convivere con lui dei giovani seguaci animati dagli stessi intenti di rinnovamento interiore e di annuncio evangelico.

Come è noto, da più di quattro secoli l'*Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio* celebra il primo Settembre 1574 quale giorno in cui il Santo Fondatore dette inizio alla sua Congregazione che poi, in seguito, avrebbe ricevuto tutti gli adeguati riconoscimenti canonici sia dall'ordinario del luogo, monsignor Alessandro Guidiccioni, sia dal pontefice romano, Clemente VIII.

Ebbene proprio queste umili carte di cucina, tra *picciette di pane*, accompagnate magari a *ceste di uva e fichi* o a qualche spennata *pollastrella con cauli neri*, sono preziosi contributi validi ad attestare un misterioso divenire.

Cioè siamo di fronte ad una latente realtà la quale evidentemente era già in atto da un bel po', ma che solo in seguito, per singolare provvidenza, si sarebbe evoluta con sviluppi ultimativi e in cronologie definitivamente riconosciute.

Rispetto alla data ufficiale appena ricordata, in quei fogli sedimentavano, in maniera riposta, dei tempi effettivi piuttosto diversi.

Essi andavano doverosamente esplicitati e chiariti, come appunto si tenta di fare con questo studio.

Era di somma opportunità farli riaffiorare a livello di compiutezza espositiva per un'acquisizione più conveniente della nuova intensa pagina che lo Spirito stava compilando, con la mediazione di Giovanni Leonardi, all'interno di quel plurisecolare volume nel quale continuamente viene a trasciversi la misteriosa storia carismatica di tutta la vita ecclesiale.

“*Qaerite primum...*”(Mt 6,33)

Conta mettere in risalto, quindi, come in questa circostanza non si tratti affatto di un problema attinente solo ed esclusivamente una futile quanto trascurabilissima esattezza di calendari.

Viceversa, qui è in gioco soprattutto la possibilità di cogliere un migliore apprezzamento di certe motivazioni riguardo agli impegni futuri dei protagonisti. Queste furono volutamente sollecitate proprio dallo stesso Fondatore e, di fatto, finirono per creare le premesse per quella oggettiva discrepanza temporale rilevata nei precedenti capoversi.

Dunque l'intervallo di qualche mese tra la effettiva convivenza e la sua ufficializzazione significò non immotivato ritardo, ma anzi un progressivo, maturato e responsabile approccio a quel giorno che poi giustamente avrebbe segnato, con legittima formalità, un indelebile punto fermo per la storia futura dell'intero istituto.

Quel primo settembre, in seguito, sarà contrassegnato anche da una particolare memoria liturgica per la quale i *Chierici Regolari della Madre di Dio* saranno autorizzati a celebrare in quella data una solenne eucarestia in onore, appunto, della *Maternità di Maria*.

Ma la nostra fonte ci documenta però che, pur riaffermato tutto questo, già da quattro mesi circa, insieme al padre Giovanni, facevano ormai vita comune coloro che avevano dimostrato di dividerne in pieno e senza riserve l'innovativo impegno pastorale.

Tuttavia -ecco la chiara risposta alla sorpresa per quella oggettiva divaricazione cronologica appena illustrata- prima di dare per scontato il costituirsi della sua nuova famiglia religiosa e con la innata prudenza dell'antico speciale, cioè dell'uomo di laboratorio, il Santo aveva voluto la verifica sul campo.

Si trattava, infatti, di progettare realisticamente un futuro di totale consegna della propria vita al Signore, da parte di se stesso e dei suoi seguaci, ben oltre i facili quanto superficiali entusiasmi del momento.

E quale verifica!

Quella di chi mette in gioco un' intera esistenza per spenderla, senza riserve, totalmente al servizio del Regno.

Un gruppo di giovani

In attesa del riconoscimento canonico da parte del vescovo, e che giungerà dopo una decina di anni, esattamente con le *Lettere Patenti* del 1583, il punto di riferimento intorno al quale si compatta il gruppo è unicamente la carismatica personalità di Giovanni Leonardi.

Il Fondatore, peraltro mai nominato in questa pagina, viene qui designato come “*il maggiore*”. Evidentemente, pur avendo poco più che trenta anni, essendo nato a Diecimo nel 1541, tale doveva risultare in una comunità composta, in prevalenza, da giovani che responsabilmente si interrogavano sul loro futuro.

Essi erano ben coscienti della singolare suggestione che il loro leader riusciva a trasmettere determinando stimoli e scelte di totale affidamento alle proposte di Dio e di disponibile, completa generosità evangelica verso i fratelli. E d'altra parte, appunto per questo, ognuno di loro consapevolmente percepiva come ineludibile, oltre ogni possibile ostacolo, un preciso dovere cui per interiore coerenza risultava ormai pressoché impossibile sottrarsi.

Avvertivano, cioè, di partecipare in prima persona allo stesso progetto di riforma interiore, di vera propria conversione proclamato dalla loro guida spirituale e teso a modificare radicalmente innanzitutto se stessi, fin dalle più profonde qualità dell'anima, e poi tutti coloro ai quali si sentivano inviati per sollecitarli a condividere questo liberante annuncio salvifico di rinnovata umanità.

Giovanni Fornaini

Carlantonio Erra nella sue *Memorie* definisce: “*tessitor di drappi*”(8) il personaggio che domina la scena nello sviluppo della carta numero 1 v.

(8) Erra, *Op.cit.*, p.20.

Giovanni del Fornaino, come viene chiamato in questa sede, era uno degli animatori della congregazione laicale detta dei *Colombini*. Infatti, nella stessa pagina, si legge: “*Questi uomini spirituali solevano convenire in casa del medesimo Fornaini sera e mattina esercitandosi nell'orazion mentale e vocale, in vari atti di penitenza e in altre opere di pietà, accusandosi ancora ognuno di loro de' propri mancamenti alla presenza degli altri.*

Di modo che quella casa era stimata un oratorio”.

Ho già avuto modo di ricordare come in quel gruppo di laici impegnati fosse stato presente anche il Leonardi negli anni giovanili, allorché studiava nella bottega di Antonio Parigi perché convinto che il suo futuro dovesse concretizzarsi nella professione di farmacista. Salvo poi, dopo lunga e pensosa riflessione, maturare il proprio definitivo orientamento per una scelta del tutto diversa e in vista di un approdo al quale ormai si sentiva pressantemente convocato.

Infatti una cogente tensione interiore sempre più forte lo aveva indotto a riflettere se, proprio alla luce di questa esperienza paramedica, non fosse il caso di mettere da parte pomate e unguenti per accedere alla cura di ben altre infermità e per impegnarsi al ripristino di circuiti vitali assai più urgenti e assoluti.

La personale risposta nel sacerdozio, a quel punto, non aveva avuto la minima incertezza, provocando anzi, per irresistibile processo imitativo, uguale generoso e radicale coinvolgimento in altre anime giovanili.

Ritornando al rapporto col Fornaini, va aggiunto che tra i due omonimi Giovanni c'erano più di trenta anni di differenza, quindi il primo ravvisava nel secondo come una sorta di figlioccio da seguire e da proteggere. Infatti a suo tempo lo aveva accolto nella propria abitazione perché potesse *“attendere con maggior libertà agli esercizi della vita spirituale giacché non poteva di giorno, essendo obbligato alla spezieria”*(9).

(9) Ivi, p. 21.

Una rara qualità umana: la gratitudine

Il Santo non dimenticherà mai tutto questo.

La grata e filiale riconoscenza troverà tangibile modo di esprimersi specialmente allorché -nel 1585- lo riceverà nella casa religiosa *“ormai vecchio quasi ottuagenario”*, come scrive il cronista (10), e lo curerà con filiale dedizione fino alla sua dipartita avvenuta il 14 giugno 1600, alla bella età di novantatre anni.

(10) Ibidem.

Anzi, a conferma di quanto non ci sia migliore forma di accoglienza, specialmente per una persona anziana, che dimostrarle con impegni reali come possa essere ancora opportunamente utile e preziosa, il Leonardi ne valorizzò tutta la saggia capacità amministrativa affidandogli un preciso incarico.

Siccome sei anni prima *“aveva dato principio al monastero chiamato degli Angeli adunando alcune fanciulle in certe case vicine a Santa Maria Cortelandini,...diede la cura di quelle Serve di Dio al Fornaini il quale, finché visse, fu come il loro Angelo tutelare trattando con molta diligenza e carità i negozi loro e provvedendole di quanto faceva loro di bisogno”*(11).

(11) Ibidem.

E che, al di là della specifica incombenza appena ricordata, il tutto si debba poi in effetti ricondurre all'intento di venire incontro, con tangibile sostegno, a chi si ritrovava solo e senza alcun aiuto, lo si rileva da un dettaglio riferitoci poco più avanti dal memorialista: *“Lo accolse con grande allegrezza e lo vestì del nostro abito dicendogli che il suo ufficio consisterebbe in far orazione.*

Non essendo ricevuto né per gli studi, né per gli uffizi di casa, taluno scrisse ch' egli non fu né chierico, né fratello, ma oblato”(12).

(12) Ibidem.

Certo, secondo il buon Carlantonio Erra che scrive nel 1759, e a giudizio di chi lo aveva preceduto in certe acute considerazioni, evidentemente era di grande importanza definire il preciso titolo giuridico col quale ricevere in casa un ottantenne. Mancava solo che qualcuno suggerisse a chi di dovere l'opportunità di far compiere al nuovo postulante, e a quell'età, un congruo noviziato.

Giovanni Leonardi, fortunatamente, non è davvero il tipo che si lasci macerare in simili penetranti sottigliezze.

Anzi, questo toccante caso umano significò per lui, con la soprannaturale decodificazione che egli era solito riconoscere a tutti gli eventi, una duplice preziosa provvidenza offertagli dal Signore.

Una fede adulta

Infatti, per un verso, non si lascia sfuggire l'opportunità di attestare delicata gratitudine verso una persona che, a suo tempo, gli era stata particolarmente vicina, come registrano appunto queste umili carte.

Per l'altro, benché ormai rasserenati per il futuro della Congregazione da acquisite sicurezze anche giuridiche, la circostanza gli consente di fornire ai seguaci più giovani una lezione di fiducioso e riconoscente ancoraggio alla memoria delle origini.

Infatti i primi timidi e incerti passi di fondazione si erano ormai stabilizzati sicuramente non prescindendo affatto dai codici che anzi avevano richiesto precise puntualizzazioni in ambito locale (con le *Lettere Patenti* del vescovo di Lucca) e nel più diffuso contesto ecclesiale della curia romana.

Ma ciò, comunque, doverosamente ratificato con tutti i crismi, il Fondatore non perdeva occasione nel premurarsi di sgombrare il campo dalla lusinghevole illusione che delle norme scritte fossero vitalmente esclusive e bastassero, da per se stesse, a garantire un futuro.

Absolute e primarie per lui erano le insostituibili ragioni che possono nascere unicamente da una fede adulta e matura.

Si tratta di uno stile di vita che tale può qualificarsi solo allorché, liberato dagli immancabili istintivi egoismi e volto a tradursi prima di tutto in fatti di generosa condivisione, si traduce come naturale espressione di convinta umanità preliminarmente a ogni soprannaturale presunzione di progetto ascetico.

Sono le effettive situazioni esistenziali e i gesti concreti sfrondate da ogni teoretica elaborazione dottrinale -ancorché doverosa in altra sede- attraverso i quali, appunto nel vissuto quotidiano, le scelte autentiche si materializzano in evangeliche e leggibili pagine dello Spirito. E' quanto, con lucida evidenza, traspare -appunto- in ogni rigo di quella fondamentale carta numero 1 verso.

Infatti solo nella postilla biblica, posta a chiusura della medesima, è rinvenibile un razionale e ultimativo punto di riferimento per ogni altra umana considerazione che abbia la pretesa di risultare non banale ripetizione di formule del tutto prive di contenuto, ma effettiva motivazione che decide in modo irreversibile un'intera esistenza.

Quasi operando -per voluto paradosso- uno strano rovesciamento di scontate terminologie scolastiche, siamo sollecitati a constatare come esclusivamente nella parola rivelata sia possibile ritrovare piena e adeguata esegesi al complicato e spesso involuto linguaggio delle nostre elezioni e del nostro agire.

Giorgio Arrighini

A questo punto sarà forse opportuno notare come le varianti linguistiche appena accennate derivino dal fatto che, questa sorta di dettagliato diario di cucina, non è certamente riflesso di quell'interrogativo che Cicerone (*Ad fam.* IX,21) si poneva, riferendosi alla sua quotidianità, con narcisistico vezzo culturale: "*Nonne plebeio sermone agere tecum?*"

Con ogni probabilità, in questo caso si va ben oltre un abitudinario linguaggio comune di ogni giorno che, in effetti, potrebbe anche non essere necessariamente curato persino da parte di chi avesse una qualche sufficiente base culturale.

Qui, invece, siamo di fronte ad annotazioni redatte con fragilità formali così vistose da indurci a ritenere con buona approssimazione che quasi sicuramente l'estensore, perlomeno quello più frequente, debba essere individuato nella persona di Giorgio Arrighini.

Affascinato dal carisma del Leonardi, questo giovane, di professione cappellaio, per primo aveva cominciato a convivere con il Santo avendo lui stesso ipotizzato, per il proprio futuro, delle prospettive che non avrebbero escluso il sacerdozio.

Ma una volta che il gruppo dei seguaci era andato allargandosi, aveva scelto di rinunciare ai possibili ordini sacri al fine di rendersi disponibile nei confronti dei fratelli per gli immancabili umili servizi di casa (13).

(13) Cfr. Erra, *Op. cit.*, pp.76-79.

Un utile attestato, al di là della forma

Quindi le grossolane incertezze morfologiche, almeno dal punto di vista della lettura sincronica che in questo momento vado facendo del presente scritto, sono effettive carenze di base del buon artigiano fatalmente messe a nudo dall'inequivocabile documentazione registrata in quei fogli.

E' evidente tuttavia come, in una eventuale proiezione diacronica, questo oggettivo scarso controllo formale, facilmente riscontrabile nel testo, potrebbe, invece, risultare addirittura preziosa testimonianza per uno studioso interessato all'evolversi dei fenomeni linguistici.

Una scrittura ingenua ed umile, non solo aliena dalla benché minima pretesa letteraria, ma alla quale preme unicamente segnare quanto perviene in cucina e magari, per scrupoloso dovere di riconoscenza, fare memoria anche del nome di chi ha mandato l'offerta, è in grado di trasmetterci, sia pure inconsciamente, ben altre informazioni.

Infatti, proprio la limitata padronanza delle strutture grafiche induce il protagonista a una registrazione quasi meccanica del parlato e quindi questa tipologia di espressività finisce per attestare, ancorché in modo indiretto, persino la viva fonazione quale allora poteva avvenire nel comune linguaggio popolare.

Si tratta di una singolare annotazione che, viceversa, ci sfuggirebbe nell'ipotesi di una puntuale "censura" grammaticale da parte di un ipotetico "dotto".

A livello di elementare riferimento tipografico annoto che, per facilitare eventuali riscontri con l'originale, viene riportato sulla sinistra del testo ora pubblicato il numero della corrispondente carta trascritta.

CAPITOLO IX

Il contesto cittadino e gli intimi familiari

Originali note bancarie

Riepilogando, il primo dato che colpisce nell'approccio a questi fogli è la meticolosa precisione con la quale viene annotata anche la più minuscola offerta pervenuta alla nascente comunità del Leonardi.

L'ho messo in risalto più volte. Forse per qualcuno l'aver ribadito in maniera incalzante questo dettaglio può essere apparso fin troppo ripetitivo, al limite quasi della pedanteria.

Ma credo anche di avere spiegato a sufficienza come, al di là dell'aspetto più banalmente esteriore, ci fosse in quell'attenta cura degli autori del manoscritto una sottesa realtà umana - addirittura di intenso spessore ascetico- che, a mio modo di vedere, era impellente compito mettere in luce in tutta la sua portata attraverso una lettura possibilmente non frettolosa o superficiale.

Infatti, sia pure senza che gli estensori a suo tempo se ne rendessero conto, era venuta a sedimentarsi, tra le maldestre righe di quelle carte dallo sbiadito color seppia, una comunicazione di estrema rilevanza.

Anzi sembra perfino sorprendente come, con sufficiente chiarezza, promani da quel testo un muto e pur eloquente linguaggio contrassegnato da tanti impercettibili, ma significativi segnali diacritici particolari.

Certo vi compaiono elencati soltanto pochi spontanei prodotti della terra o degli elaborati, comunque assai dimessi, della medesima. In limitatissimi casi fanno la loro presenza anche modesti proventi in monete offerte, ad ogni modo, solo in rapporto all'indispensabile sostentamento quotidiano del gruppo.

Questo, in sintesi, è tutto ciò che costituisce l'ingente somma del ricco patrimonio registrato con premura in quelle originali note bancarie.

La simbologia del quotidiano

Eppure, ben lungi dal voler tirare in campo anche la più amabile delle ironie, è anzi doveroso ammettere come ci si trovi di fronte a tasselli di un pregiato puzzle che siamo tenuti, invece, a ricomporre con ponderato e paziente esercizio di scavo psicologico e di rifacimento per quelle che, probabilmente, furono le concrete situazioni ambientali in cui vennero a trovarsi tutti i componenti del primitivo gruppo dei *leonardini*.

Ci vengono consegnati -in altri termini- quasi dei filamenti già predisposti a intrecciare un composito ordito figurale che attende unicamente una laboriosa e appassionata ritessitura.

Non è proprio il caso, certo, di dar luogo a emotive e appassionate forzature.

E tuttavia spazio a diligente accortezza che sia storicamente sensibile nel cogliere un contenuto di sicuro non appariscente, ma effettivo e, nonostante tutto, definito con buona lucidità per chi abbia seria intenzione di volersi addentrare in quell'oggettiva forma di vita che ne emerge.

Un insieme, si noti bene, che non richiede affatto sofisticate attitudini interpretative, ma solo disponibilità a leggere la innata e realistica simbologia ricavabile con assoluta disinvoltura proprio da quanto la stessa entità degli elementi elencati non può non manifestare per sua indole.

Tranne le poche occasioni nelle quali vengono donati dei bolognini o, con più rarità, compare qualche scudo, abitualmente si tratta di elargizioni effettuate in natura, come pezzi di pane o semplici prodotti della campagna quali uva, susine, fichi o altro.

Quasi mai compare il formaggio.

La carne è segnalata in prevalenza sotto forma di volatili regalati, qualche volta, in periodo di caccia.

Così, come l'unico tipo di pescato che talvolta vi figura, è quello più comunemente presente nelle vicine acque del Serchio.

Inammissibile follia

Credo che i minuti dettagli appena accennati contengano, da per se stessi, quasi una plastica risorsa simbolica assai illuminante e significativa, appunto, di quello che doveva essere, nel concreto, un reale vissuto quotidiano.

Sono, perciò, elementi validi a farci toccare con mano come uno stile di vita di tal genere, basato esclusivamente sulla generosa disponibilità di saltuari donatori e in più -quasi per contrasto- portato avanti in un ambiente cittadino dal florido tenore economico oltre che dal sostenuto sussiego aristocratico, dovesse risultare autentica follia.

Siccome poi alcuni giovani protagonisti provenivano da un elevato ceto sociale, quell'insolita esperienza appariva davvero del tutto delirante e inaccettabile specialmente per i loro più stretti famigliari.

Infatti agli occhi di costoro essi andavano a coprirsi di ridicolo e progettavano una totale assurdità, con strane decisioni sul loro futuro che non sarebbero mai state in alcun modo ammissibili perché niente affatto convenienti alle proprie rispettive estrazioni nobiliari.

Lo scandalo di una scelta

Nelle brevi biografie dei primi religiosi *leonardini* stilate da Carlantonio Erra è abbastanza ricorrente, qua e là, una particolare chiosa sulla quale vale la pena spendere qualche parola di attenta riflessione.

E' una ripetuta nota di commento che aiuta a capire sempre meglio perlomeno una delle chiavi di lettura dei continui contrasti, dei quali fu oggetto nell'antica repubblica toscana il Santo, in particolare, ma anche tutta la sua opera.

Preliminarmente è bene chiarire come in questo momento la critica rivolta ai giovani seguaci del Leonardi non fosse tanto quella di avere optato per un futuro da investire nella vita ecclesiastica, oppure attraverso una consacrazione all'interno di un istituto, in sé e per sé in quanto tali.

Le varie osservazioni interpretative del memorialista finiscono, in fondo, per focalizzarsi sempre intorno a un punto nevralgico ben nettamente intuibile, anche se mai esplicitamente definito.

Al riguardo, tuttavia, vengono lanciati dei segnali abbastanza precisi.

Non è molto difficile riuscire a leggere quanto a volte viene dissimulato tra le righe di documenti redatti in similari circostanze e captarne l'effettiva portata.

Va tenuto conto che, spesso, nella registrazione di certi fatti, da parte dei contemporanei subentrava una sorta di remora derivante da tutta una serie di complessi nei confronti dei quali solo il naturale filtro del tempo consente poi di venirne a capo. Con la coltre del passare dei decenni cambiano le situazioni e si mitigano, di conseguenza, gli stati d'animo; l'erosione del continuo fluire leviga le punte emotivamente più aspre e viene consentita, quindi, quell'opportuna oggettività valutativa che sul momento sembrava impossibile.

Una cosa, tuttavia, nel caso nostro rimane accertata: il vero, inevitabile scandalo provocato dal gruppo dei *leonardini* derivava unicamente dal coraggio col quale quegli esaltati osavano operare, in frangenti di quel genere, una vera scelta evangelica.

Anche se naturalmente nessuno, di coloro che riguardo a quel tipo di esperienza di fede la pensavano in modo totalmente diverso, lo avrebbe mai riconosciuto.

Stravagante alienazione

Quindi è altrettanto chiaro -di conseguenza- come, da un versante di opposta lettura della realtà, tutto ciò risultasse per forza assolutamente incomprensibile.

Nientedimeno, con l'opportunità di accedere a dei canonicati forniti di laute e sontuose prebende; oppure, avendo l'alternativa di entrare in famiglie religiose di grosso prestigio come

i *francescani*, i *domenicani*, i *serviti* o altri, era mai pensabile che si dovessero circoscrivere così le proprie aspirazioni e orientare i legittimi intenti verso una piccola, appena nascente, Congregazione dal futuro ancora incerto, almeno allo stato attuale delle cose, persino sul piano giuridico ?

Ma quello che soprattutto sconcertava i benpensanti era constatare la consapevole e ferma determinazione con la quale questi giovani, veramente assai bizzarri, si orientavano in direzione di una vita consacrata che nella concreta realtà di ogni giorno avrebbe implicato per tutti loro la condivisione dei più precari e mortificanti limiti economici.

Un insieme di fattori, insomma, che -a giudizio dei saggi parenti e dell'intero contesto cittadino- portava a individuare una sola diagnosi.

Qui eravamo di fronte a precisi e chiari indici di comune esaltazione pseudo-mistica; una forma, quindi, di vera e propria alienazione o, quantomeno, si trattava di un irresponsabile atteggiamento e di una stravagante provocazione alla quale era doveroso opporsi in tutte le maniere.

Tra l'umoristico e il grottesco

Non mancavano certamente anche le buone eccezioni che sono pur sempre presenti in ogni realtà umana, persino là dove certi suoi discutibilissimi criteri vanno a caratterizzarla sotto forma di spiccate e inconfondibili dimensioni, finendo per qualificarla quindi secondo parametri orientati solo a greve efficienza monetaria.

Tuttavia, pur riconosciuto questo atteggiamento di maggiore apertura da parte di alcuni, va nuovamente ribadita la pervicacia di altri.

In questo senso è proprio illuminante un piccolo dettaglio autobiografico narrato dal Franciotti nella *Cronica* più volte citata.

Egli tiene a precisare come la propria vocazione fosse risultata un elemento così conflittuale in famiglia al punto da metterlo in uno stato di completo isolamento con tutti, tranne i suoi due fratelli; tra l'altro, uno dei due lo seguirà poi nella vita religiosa. Infatti nell'esposizione della vicenda, narrata con molta discrezione ed esprimendosi in terza persona ma lasciando comunque trasparire una evidente punta di rammarico, scrive senza perifrasi: "*venivano alcune volte i suoi due fratelli a visitarlo; non però alcun' altro de' suoi parenti*" (1).

(1) Franciotti, *Op.cit.*, c.115.

E che qualche suo congiunto, così come dei consanguinei di altri religiosi, fossero ostinatamente irremovibili viene annotato con puntualità nel nostro testo, alla carta 7 .

In quella sede l'anonimo estensore tiene a registrare l'inventiva, degna di miglior causa, con la quale si faceva ogni tentativo per impedire che quei pochi esaltati portassero avanti il loro singolare progetto. Al fine di perseguire questa finalità, chi non condivideva in nessun modo quell'originale forma di esperienza religiosa non esitò, nonostante il naturale legame del sangue, a servirsi del più gretto dei ricatti che, in una situazione del genere poteva essere tradotto in campo .

Vero è che nel caso specifico il blasone, così gravemente minacciato, richiedeva un impegno serio e tenace. Per cui la strenua salvaguardia dell'onorabilità del casato fu talmente esigente da indurre alcuni dei suoi vari prodi difensori a lesinare, nei confronti di questi famigliari bisognosi di tutto, persino i più elementari sostegni.

Tuttavia, per doverosa e corretta immedesimazione con gli stati emotivi dei protagonisti di quegli accadimenti, va riconosciuto come forse possa apparire fin troppo facile prodursi in gratuita ironia e, oltre tutto, grazie al noto senno di poi. Quindi sarebbe perfino superfluo stare qui a rammentare quello che ovviamente va messo in conto: vale a dire il dover rilevare

l'erroneità di eventuali considerazioni che fossero condotte, per ipotesi, in modo aprioristico su realtà distanti oltre quattro secoli.

Ma d'altra parte va anche detto che, ciononostante, è arduo dissimulare l'istintiva ripulsa proprio nei confronti di un costume, appunto, estremamente remoto rispetto alla nostra sensibilità contemporanea, soprattutto per ciò che attiene la sfera delle libere e responsabili decisioni personali.

Di conseguenza, al cospetto di simili comportamenti, rimane per davvero piuttosto imbarazzante provarsi a determinare con esattezza il preciso confine -posto che ci sia- tra la sensazione del penosamente umoristico e l'avvilente riscontro di una grottesca meschinità.

Il tutto muove, naturalmente, dalla considerazione che l'autentico punto focale dell'intrigo rivestiva una sua precisa e notevole rilevanza morale.

La vicenda si dimensionava, cioè, assai ben oltre certi limiti che, a prima vista e con generica sufficienza, sarebbero potuti apparire circoscrivibili nel ristretto ambito di quelle che spesso erano, allora, soltanto frequenti e stracittadine beghe di famiglia.

Stagnante tradizionalismo

Ma la basilare caratterizzazione stava nel fatto che, precisamente per delle banali e tuttavia stringenti esigenze, si poteva correre il rischio di essere quasi costretti a mettere in discussione qualcosa di assolutamente non abdicabile sul piano dei principi fondanti di un'esistenza.

Per di più, la posta in gioco andava ben oltre un avveduto discernimento che potesse riguardare, riduttivamente, solo il futuro di singole persone.

Attraverso l'ascetica pedagogia del Santo, infatti, questi giovani avevano percepito con chiarezza come, nel corpo ecclesiale, stesse avvenendo finalmente l'attesa maturazione di singolari tempi profetici.

Sentivano cioè in atto la stagione nella quale, chi per davvero era convinto dei valori irrinunciabili del vangelo, dovesse assumersi, in piena e coerente responsabilità, il prezzo della loro proclamazione.

Il primo passo, dunque, esigeva subito una netta presa di distanza, e a partire proprio dal realistico vissuto quotidiano, nei confronti di uno stile di vita troppo legato -invece- alle logiche compromissorie fatalmente generate dal connubio economia-potere.

Viceversa, l'immobilismo religioso-culturale e il ristagno etico-politico andava benissimo a quel tipo di società che, quindi, era interessata ad ostacolare chiunque osasse anche solo ipotizzare un diverso percorso umano rispetto a quello standardizzato da una risaputa, ancorché consunta, tradizione.

E' chiaro come, attraverso un simile modo di leggere le situazioni, venga a puntualizzarsi e a dilucidarsi meglio il senso dell'accennata psicosi che tormentava la classe dirigente ad ogni tentativo di mutamento, anche se appena larvamente intravisto, e della quale ho già fornito qualche connotato significativo nelle pagine precedenti.

In questa complessa nevrosi trova dunque, se non legittimità, certamente motivata spiegazione il diffidente sospetto verso la pericolosa cittadella della novità evangelica che si stava profilando nelle stanze della *Compagnia della Rosa*.

Da questi stati d'animo prendeva le mosse, perciò, quella sorta di stato di assedio alle sue prime fragili fondamenta e veniva portato avanti da diverse angolazioni, più o meno velatamente, con la speranza di "una caduta per fame".

Il rapporto col clero cittadino

Sulla scorta di un procedimento induttivo, un altro motivo di riflessione ricavabile in qualche modo dall'attenta lettura di questi scarni fogli di cucina, è il rapporto con il clero cittadino.

In alcune carte (purtroppo non si verifica in tutte) alla lista delle offerte sono abbinati anche i rispettivi donatori.

Ebbene scorrendone l'elenco, si nota come una sola volta compaia il presule diocesano che offre "tre piccie di pane per sua commissione". A questo riguardo mi pare piuttosto significativa la postilla scritta in aggiunta per la quale l'anonimo estensore tiene a precisare, alla carta 1 verso, che ciò è avvenuto solo per esplicita richiesta di Giovanni Fornaini.

Non vi è nessuna traccia che, sia pure larvamente e in maniera indiretta, evochi una qualche opera di sostegno da parte dei confratelli appartenenti al presbiterio diocesano.

Viceversa più volte monsignor Giovanni Battista Castelli si fa presente con pastorale sollecitudine e con squisita umanità.

I suoi interventi vengono annotati nel manoscritto sempre con grande rispetto, attraverso la qualifica di "Vescovo Visitatore".

Certamente il nostro diligente *fratello*, o gli altri religiosi che qualche volta lo hanno sostituito nel vergare puntigliosamente quelle modeste carte, non potevano rendersi conto di quanto proprio la cordiale amicizia di Giovanni Leonardi e di tutti loro stessi con l'inviato della Santa Sede sarebbe poi risultata pericolosa e compromettente.

D'altra parte ho già avuto modo di anticipare come il Santo, allorché si trattava di attestare la verità, non fosse davvero il tipo disposto a scendere verso opportunistiche concessioni inaccettabili per la sua coscienza.

La circostanza abbastanza eclatante si determinò specialmente allorché proprio monsignor Castelli promosse a Pisa, nel 1576, un processo inquisitoriale a carico di alcuni personaggi lucchesi tra i quali figurò, in quella circostanza, anche un certo Francesco Baroncini: uomo di spicco tra i "confrati", appunto, della *Compagnia della Rosa*.

Il coraggio di testimoniare

Ebbene, insieme ad altri testimoni, che riferirono circa i modi di atteggiarsi non propriamente ortodossi di questo signore, ci fu il padre Giovanni(2).

(2) Archivio Arcivescovile di Pisa (AAPi), *Fondo Inquisitoriale*, Cartella 1, *In causam Francisci Baroncini, 18 Junii MDLXXVI*.

Si tratta di un particolare biografico di estrema rilevanza e grazie al quale ora siamo in grado di capire meglio alcune motivazioni che potevano essere alla base delle malcelate diffidenze riscontrate nel volume del Bonafede da parte degli aderenti alla *Compagnia*.

Sospettose prese di distanza che comunque provenivano al Santo, converrà ricordarlo, non solo dal mondo laicale.

La deposizione -tra l'altro- ci permette di acquisire degli importanti rilevamenti fino ad ora non sempre adeguatamente approfonditi e attinenti a petti non secondari della figura del Leonardi.

Infatti ci pone in grado di acquisire una migliore conoscenza circa più dettagliati radicamenti tra lui, il suo parentado e il territorio. Sia quello originario della media valle, sia quello, per dir così, successivamente acquisito: vale a dire in riferimento al centro urbano e, in maniera più specifica, al contesto presbiterale.

Sono note di ambiente in apparenza quasi trascurate dai biografi; o, quanto meno, sembra che per essi fossero tanto scarsamente stimolanti al punto da non rinvenirvi ragioni validamente sufficienti che ne motivassero adeguata attenzione da parte loro. Per cui la scarsa diligenza riservata a quei particolari sarebbe causata esclusivamente da un interesse ritenuto assai modesto rispetto ai preminenti scopi agiografici che certamente in maggior misura potevano sollecitarli sul momento.

Perciò, secondo una tale linea interpretativa, solo questa sarebbe stata la motivazione per la quale, specialmente i primi cronisti, avrebbero preferito non indugiare più di tanto su questi aspetti.

Una cautela evasiva

Francamente, però, mi nasce più di un dubbio in proposito.

Mi pare che, invece, ci si trovi proprio davanti a precise scelte di voluto anonimato; e non solo in riferimento a persone e casati che magari non avrebbero affatto gradito un certo tipo di pubblicità, ma anche per altre particolari situazioni.

D'altronde va correttamente riconosciuto come molteplici e articolate ambiguità erano venute a crearsi in quella situazione di vertiginosa mutevolezza. Si verificava un complesso intrecciarsi tra idealità, che potevano apparire forse fin troppo utopistiche quasi da follia, da un lato, e dall'altro: calcolati opportunismi nei propri impegni, anche di alto livello civile ed ecclesiastico, accortamente finalizzati solo ad evitare eventuali rischi di consenso popolare, al limite del cinismo.

Già scorrendo il voluminoso documento del Bonafede, credo di avere sufficientemente illustrato la cura con la quale l'autore sia molto cauto nel mimetizzare personaggi e ambienti.

Appare in maniera addirittura vistosa come (pur tenendo conto dell'abituale pittoresco e variopinto periodare dell'epoca) indulga preferibilmente a linguaggi allegorici in virtù dei quali è facile dissimulare il non dicibile.

I famigliari del Santo

Per quanto attiene l'insieme di altri dettagli del processo inquisitoriale, tra le altre dichiarazioni formali da esibire, il teste viene invitato ad esporre anche la sua attuale situazione economica.

Dalle modalità di questo ulteriore chiarimento ritengo ci siano sufficienti indizi per i quali si possa intuire che, con ogni probabilità, in precedenza doveva essere già avvenuta la divisione dei beni tra lui e gli altri sei fratelli con i quali, oltre naturalmente ai genitori, aveva costituito una bella e numerosa famiglia che ora cercheremo di conoscere meglio.

Poco più di un anno prima che il Signore lo chiamasse a ricevere il premio eterno, Giovanni Leonardi, esattamente il 9 aprile 1608, compilava il suo testamento del quale mi sono già occupato altrove. In quella sede ho riportato il testo latino, una mia traduzione e un breve commento soprattutto per ciò che si riferisce alla prima parte del documento nella quale emerge in modo particolare il suo "*sentire cum Ecclesia*"(3).

(3)Vittorio Pascucci, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale cit.*, pp. 303-315.

Alla data in cui, di fronte al notaio Cesare Cardini di Roma, dettava le ultime volontà, della numerosa famiglia erano ancora in vita le sorelle Maddalena e Angelica con i fratelli Paolo e Donato.

I due restanti, lo ricordo erano in tutto sette, forse dovevano essere già deceduti e, comunque, senza avere avuto figli, visto che, a differenza degli altri fratelli, non sono nemmeno nominati. Viceversa nel documento si fa esplicita memoria dei seguenti congiunti.

Per primo compare Vincenzo, figlio di Paolo, cui lascia metà della selva ubicata nella zona detta "*alla fontana di Legnana*".

L'altra metà della medesima viene ceduta, invece, al nipote Leonardo, figlio di Donato.

Al fratello di costui, omonimo del padre, cioè del secondo fratello del Santo, va la casa nella quale abita al presente con la vigna retrostante. Tuttavia dovrà impegnarsi anche a versare 25

scudi lucchesi alla figlia minore di Maddalena, Maria, quale aumento della dote qualora costei si dovesse sposare.

Noto per inciso come non fosse proprio enorme la stima del Leonardi per questo nipote. Sarà facile rilevarlo anche da qualche passaggio piuttosto caustico presente in alcune lettere dirette al fratel Giorgio Arrighini che, nel frattempo, da lui era stato incaricato di seguire l'andamento del suo patrimonio. Ma è soprattutto assai significativa a questo riguardo una chiosa accuratamente postillata nel documento: Un ipotetico ritardo che superasse lo spazio di tre mesi, nell'adempimento di quella prevista cessione in liquidi, farebbe automaticamente decadere, per Donato, ogni diritto al lascito descritto.

Intanto alla stessa nipote Maria devono essere corrisposti subito dagli altri beneficiari 25 scudi lucchesi.

Mentre a Giovanna, la figlia minore di Angelica andata in sposa a Francesco Santini, va un appezzamento di terreno nel luogo detto "*la concia di Rocco*" con l'intesa che, se in seguito gli altri nipoti vorranno recuperare quel bene, possano farlo al prezzo di scudi 50.

Fedele quindi a una lontana e indeclinabile promessa ripartì, in questa maniera e con attento scrupolo fra i congiunti, i beni che "*suo padre nel momento della morte gli raccomandò di non alienare dalla sua casa e dalla famiglia*"(4).

(4)Pascucci, *Giovanni Leonardi cit.*, p.313.

Per ulteriori notizie relative soprattutto alla casa paterna del Santo cfr. V. Pascucci, *A Diecimo restaurata la casa natale di S.Giovanni Leonardi*, sta in: LA PROVINCIA DI LUCCA, A. XIV, n.1, 1974; cfr. anche: V. Pascucci, *La novità evangelica in S.Giovanni Leonardi*, Ed.S.Marco-Lucca, Lucca, 1998, pp.79-92.

Preziose reliquie

Dando quasi per scontato qualche equivoco, forse inevitabile quando ci sono di mezzo banali ragioni di interesse con altri concorrenti alla stessa eredità, da parte del casato del Leonardi ci fu sempre una profonda e sentita venerazione nei confronti del loro illustre parente

Ne abbiamo prova da un atto notarile con il quale, il 21 marzo 1736, Maria Maddalena Fivizzani recapita ufficialmente alcune reliquie del Santo che erano in suo possesso alla custodia della chiesa di *Santa Maria Corteorlandini* in Lucca (5).

I religiosi allora presenti le accolsero con profonda commozione e da quella data le conservano con estrema premura.

(5)ASMCO, *Sezione Reliquie*, cartella III, n.1.

La loro precisa descrizione la rilevo direttamente dal documento citato poco fa:

"Una piccola teca d'argento...in cui si vede essere un pezzuolo d'osso".

"Una bandinella, o asciugatoio di tela di lino fatta a opera di Leone".

"Due berrette da prete assai antiche. Una di panno negro fodrata di fustano scuro logora e in qualche parte tarmata. L'altra di saja negra rasata, fodrata di tela pur negra sangalla grossa, pur logora e in più parti tarmata".

Nel dettagliato e ampio verbale si tiene ad evidenziare come il notaio si sia recato personalmente a stilare l'atto nella casa della signora (forse perché impossibilitata?) sita nella parrocchia di *S.Frediano*, in località detta *alla Pantera*.

Alla firma finale erano presenti figli e nipoti, oltre a tre testimoni.

Però prima di andare oltre, è opportuno riflettere su alcuni particolari registrati nell'atto col quale è avvenuto in modo formale la consegna.

La signora afferma che da ben 58 anni lei frequenta casa Leonardi; che da 45 quelle reliquie le sono state affidate dal defunto marito Giovanni, in tutto omonimo del Santo, poco prima del decesso, e precisa, infine, che suo suocero, Sebastiano, era stato figlio di Donato.

Facendo un elementare conto, anche se molto approssimativo, sulle tre generazioni intercorse, non è difficile riscontrare una interessante linea di continuità.

Grazie alle precise identificazioni presenti nel documento, è possibile così risalire agevolmente proprio ad uno dei nipoti del Leonardi che nel testamento appena commentato più avanti compariva, appunto con gli altri, quale uno degli immediati destinatari dei beni del Santo.

Per ciò che attiene più direttamente l'attuale strumento notarile, è opportuno tenere in debito conto ancora due dettagli, a mio modo di vedere, assai rilevanti e da non sottovalutare.

Innanzitutto va notato con interesse il riferimento personale che la signora, con meticolosa e circostanziata puntigliosità, volle che fosse registrato circa la particolare vicenda di quelle reliquie. E cioè *“averla essa, come tali, con ogni diligenza sempre ben custodite e conservate, dal suddetto tempo che le furono consegnate sino al presente, e ritenute appo di sé, in detta borsa sotto la chiave.”*

E poi non si deve sottacere la solenne ufficialità, anche giuridica, con la quale avviene il trapasso delle reliquie stesse, dalla lunga custodia gestita dalla famiglia, fino alla consegna avvenuta nelle mani dei religiosi di *Santa Maria Corteorlandini*.

Si tratta di uno stile, di un comportamento che mi pare, quasi per istinto, debba provocare una profonda ed edificante ammirazione. Ne traspare chiaramente la devota premura con la quale veniva gelosamente serbato tutto quanto potesse in qualche modo evocare una ieratica e sempre viva presenza.

Forse per la nostra cultura spesso così aliena verso la memoria, simile attento riguardo costituisce da una parte chiarissimo segno di convinto radicamento alle proprie origini, e dall'altra implicitamente esprime una severa lezione sulla quale varrebbe la pena operare una qualche adeguata riflessione.

A questo proposito, per quanto concerne l'atteggiamento dei religiosi della Casa-Madre, la documentazione archivistica permette di affermare che altrettanta sollecitudine e devozione fu costantemente da loro espressa verso questi preziosi reperti.

Di essi è attestata canonica autenticazione una prima volta da parte dell'arcivescovo di Lucca, monsignor Arturo Marchi, il 24 settembre 1919 (6).

Siccome poi il 17 aprile 1938 avvenne l'elevazione alla gloria degli altari del Fondatore, più accurata conservazione venne realizzata nella specifica circostanza. Infatti quelle reliquie furono allora asserbate in una elegante teca lignea appositamente predisposta, come si rileva dalla qualifica di *Santo* -e quindi con implicita connessa datazione- presente nella scritta inseritavi e che riporto di seguito:

Pileum vulgo:berretta da prete, quo usus est S[anctus] Joannes Leonardi C[onfessor] et fundator C[ongregationis] Matris Dei.

Linteum ex tela vulgo: a opera di Lione, quo S[anctus] Joannes Leonardi C[onfessor] et fundator Congregationis Matris Dei manus astringebat.

Successivamente l'arcivescovo monsignor Antonio Torrini ne fornì poi ulteriore autenticazione con suo personale sigillo in cera lacca apposto sulla medesima custodia, facendone stilare anche ulteriore, specifico documento il 7 aprile 1951(7).

Oggi questo eccezionale cimelio troneggia nella cappella interna della comunità con l'altra reliquia del Santo -anche se non proprio nel senso strettissimo del termine- vale a dire con la tela originale raffigurante il volto del Fondatore morente dipinta a Roma il nove ottobre 1609 da Paolo Guidotti (1560-1629) e poi successivamente trasferita a Lucca (8).

Superfluo aggiungere che nella comunità lucchese sono presenti, naturalmente, anche diverse altre reliquie del Santo e per le quali rimando alla relativa schedatura delle rispettive autentiche.

(6)ASMCO., Collocazione cit., cartella II, n.3.

(7)Ibidem, cartella III, n.39.

(8) Cfr. Pascucci, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale cit.*, pp.67-69.

Il voto al di là dei codici

Dopo questa divagazione, ritorno all'esame della testimonianza da lui fornita in quel processo che di fatto risulterà -a torto o a ragione, non è questa la sede per poter dire una parola definitiva - quasi determinante ai fini della comprensione dei tanti equivoci e pregiudizi nei quali resterà come ingessata l'opinione pubblica lucchese.

Esaurita la parte strettamente attinente il patrimonio, il Santo fa registrare dal notaio un'aggiunta di grande significato ascetico e di notevole valore anche storico: "*Di tutti gli altri suoi beni, sia mobili che immobili, tanto presenti che futuri, ovunque esistenti e consistenti di diritto e di fatto e di ogni altra cosa, il predetto signor testatore fece, costituì e di propria voce nominò erede universale la detta reverenda Congregazione*"(9).

(9) Pascucci, *Ivi*, p.315.

Sappiamo come solo dieci anni dopo la morte del Fondatore Paolo V, esattamente il 14 agosto 1619, con la bolla *In supremo benignitatis* conceda ai *leonardini* di poter emettere "*praeter vota alia simplicia, simplex etiam paupertatis votum*"(10).

E, appena due anni dopo, Gregorio XV eleverà definitivamente la Congregazione al grado di Ordine religioso in virtù dei voti solenni.

(10) Cfr. Originale conservato in AOMD., Arm. A, p.II, mz. 1, n.21. Il testo risulta pubblicato nelle *Costituzioni OMD*. edite nel 1851, pp.X-XII.

Ci sarà modo di chiarire i motivi di opportunità per i quali, su consiglio del cardinale Baronio, il Santo non aveva previsto l'inserimento del voto di povertà all'interno delle *Costituzioni OMD*. in occasione della loro approvazione pontificia da parte di Clemente VIII nel 1604.

Ma quale fosse al riguardo il suo fermo intendimento, oltre a risultare con estrema chiarezza dall'inedito manoscritto oggetto della presente monografia, appare assai lucidamente -se ce ne fosse ancora bisogno- anche nella citata postilla del testamento che, appunto per questa ragione, definivo storica.

Infatti, sia nella sua formulazione, sia soprattutto nei contenuti -di quel voto di povertà- di cui ha sempre fatto costante esperienza con il concreto stile di una vita al di là delle norme scritte, ne fornisce ora originale lettura e personale interpretazione come segnale di massima libertà interiore.

Una volta ottemperata con premurosa puntualità la promessa fatta a suo padre, e proprio nell'irripetibile momento di consegnare le sue supreme volontà, fa una dichiarazione assolutamente priva di inutili fronzoli.

Tutto ciò, che in un modo o nell'altro può aver acquisito o in un domani possa derivargli, non è più ormai personale proprietà, ma solo ed esclusivamente appartenenza della sua nuova famiglia: quella dei consacrati raccolti, con lui, sotto la protezione della *Madre di Dio*.

Una situazione di buona agiatezza

Queste disposizioni testamentarie e la precisazione che egli farà di quanto a suo tempo aveva ereditato, consentono di risalire a quella che era stata l'intera proprietà dei Leonardi e, di conseguenza, in linea con il corrispondente livello economico, apprezzare anche il probabile tenore di vita dell'originario nucleo familiare.

Se già fin d'ora anticipiamo quanto il teste esplicitamente dichiarerà fra poco e cioè: di aver ricevuto, come sola sua parte, 800 scudi in case e terreni, non è difficile fare un piccolo calcolo della massaia.

Ricordando che erano ben sette, fra fratelli e sorelle, ne deriva che globalmente il patrimonio paterno, nel suo insieme, doveva ammontare a circa 5.600 scudi.

Non è semplicissimo rapportare alle banconote odierne il valore di questa moneta adoperata in quel periodo oltre che a Venezia, anche nell'area fiorentina e quindi, come ovvio riflesso geografico, persino nella vicina repubblica di Lucca (11).

(11) Il Devoto-Oli del 1974, insieme alle altre elencate possibili significazioni del termine, scrive: "Grossa moneta d'oro o d'argento. Correntemente, la moneta d'argento da cinque lire che ebbe corso fino alla seconda guerra mondiale". Più o meno negli stessi termini si esprime il più vecchio Zingarelli. Quindi il valore deve essere rimasto a lungo abbastanza stabile se già in un testo assai più antico, dove si leggono interessanti annotazioni proprio in rapporto alle monete lucchesi, si ritrova lo stesso rapporto scudo-lira italiana: "Fino all'epoca del dominio francese (1805) i conti si tenevano usualmente in Lire di 20 Soldi (valuta in argento). Lira di 20 Soldi = Lire it. 0,7098; Soldo di 12 Denari = Lire it. 0,0355; Quattrino di 4 Denari = Lire it. 0,0118; Denaro = Lire it.0,0030. Si contava pure, ma più raramente, in Scudi d'oro di 20 Soldi d'oro; il valore dello Scudo d'oro era pari a quello dello Scudo effettivo di argento, cioè di Lire lucchesi $7 \frac{1}{2}$ = Lire it. 5,3233", Angelo Martini, *Manuale di Metrologia ossia Misure, Pesi e Monete*, Torino, E.Loescher, 1883, p.309.

Dunque, grosso modo, fino ai primi decenni del 1900 uno scudo equivaleva a poco più di 5 lire italiane di quel tempo. D'altra parte il valore di queste ultime oggi è in qualche modo ricostruibile grazie a testimonianze di epoca. Ebbene, qualche tempo fa un anziano professore mi diceva di ricordare molto bene che il primo stipendio di maestra della sua mamma era stato, appunto in quegli anni, di 5 lire. Perciò possiamo concludere che uno scudo doveva corrispondere, più o meno, allo stipendio di una dipendente statale.

Di conseguenza, gli 800 scudi che, come vedremo, il Leonardi dichiarerà di averere editato "*in case et terre*" dovevano essere veramente un'ingente somma.

Tuttavia, se prendiamo come riferimento concreto la precisa proposta di un contratto di affitto in merito alla laboriosa vicenda già illustrata circa alcune stanze in più (rispetto a quelle previste per il cappellano) domandate dal Leonardi in vista del suo apostolato, una qualche idea di raffronto commerciale possiamo anche formarcela.

A parte quella che poi sarebbe stata l'effettiva conclusione della trattativa generosamente superata in quel momento dal buon senso espresso dal priore della *Compagnia*, si ricorderà quale fosse la prima risposta all'istanza del Fondatore di poter fruire di altri ambienti adiacenti l'oratorio della *Rosa*.

L'assemblea dei titolari del sito, riunitasi in vista di una locazione annua per quell'appartamento, aveva presentato la richiesta di un canone ritenuto eccessivamente oneroso appunto perché avrebbe comportato addirittura la somma di ben 40 scudi.

Lo sconcerto iniziale, vinto poi dall'abile destrezza -gioverà ripeterlo- dell'Andreozzi, sta comunque a significare che il valore oggettivo attribuito sul mercato allo scudo era ben rilevante.

Quindi l'ammontare complessivo del patrimonio generale della famiglia Leonardi, ipotizzato intorno alla somma di circa 5.600 unità di quella moneta, doveva risultare, per l'epoca, veramente notevole.

Del resto, potersi permettere di mandare il proprio figlio a studiare, da un borgo a modesta economia rurale come Diecimo, in una aristocratica città quale si presentava la Lucca della seconda metà del *Cinquecento*, di sicuro significava poter disporre di buone possibilità finanziarie.

E ciò, nonostante la incombenza -certamente pressante per dei genitori responsabili- di tirare avanti con dignità una numerosa famiglia.

Quindi, pur dato e non concesso che sia difficile parlare -in assoluto- di vera e propria ricchezza da parte della famiglia Leonardi, un preciso dato resta, tuttavia, indiscutibile. Ci troviamo, comunque, di fronte alla condizione di una certa prosperità assimilabile tranquillamente, e in maniera abbastanza analoga, a quella che poteva essere la situazione comune a tanti altri benestanti e agiati proprietari terrieri.

Non emerge certamente un quadro di povertà.

Perciò questa condizione di accertato benessere economico della sua estrazione familiare non fa che accrescere l'ammirato stupore e l'incantato apprezzamento per una scelta quale -nel concreto vissuto quotidiano- fu quella operata dal giovane presbitero nella sovversiva logica liberante del vangelo.

E, per la seducente irresistibile forza trainante degli esempi, altre anime lo avrebbero seguito nell'unico vero percorso di riforma.

Quello per il quale, senza riserve, si mette da parte ogni cosa, si lascia tutto pur di seguire Cristo (Cfr. Mt 19,27).

La svolta

Sappiamo con certezza che il padre era deceduto qualche anno prima, quando ancora Giovanni faceva il pendolare Diecimo-Lucca dove si portava per studiare, quale apprendista speciale, nella bottega di Antonio Parigi e frequentava la *Compagnia dei Colombini*.

E' altrettanto noto come, proprio il trauma provocato dal quel doloroso evento, gli avesse fatto rompere gli indugi e lo avesse indotto ad orientarsi definitivamente per ben altra farmacopea: quella dello spirito, accessibile solo attraverso il ministero presbiterale.

Ignoriamo se nel 1576, quando va a Pisa per deporre nel processo inquisitoriale, fosse ancora in vita la mamma.

Alcuni dettagli giuridici precisati con estrema chiarezza nel fornire i propri dati ci consentono di dedurre che al momento, essendo di certo già intervenuta con gli altri fratelli e sorelle la rispettiva ripartizione dei beni avuti in eredità dai genitori, come ho anticipato in qualche capoverso più avanti, egli è titolare -almeno legalmente- di una dote patrimoniale non indifferente.

Ecco i termini precisi con i quali si presenta il teste:

"Io ho nome Giovanni Leonardi da Decimo di Jacobo di Paolo. Professione sacerdos initiatus ad theologiam. Clericus regularis, non sub determinata regula, sed sub separata Congregatione junctus"(12).

(12) AAPi cit, collocazione cit.

Non si limita, dunque, a definire la sua professione, ossia il presbiterato, ma aggiunge di essere tuttora "*initiatus*"; cioè, inteso nel senso classico quale comunemente veniva adoperato dagli *Scolastici*, come di chi sta ancora approfondendo gli studi teologici.

E' ben consapevole di avere fatto una precisa scelta di campo.

Non solo ha escluso uno stretto rapporto col clero diocesano; ma prende le dovute distanze anche dagli antichi ordini monastici.

La propria personale elezione è per la novità espressa da quella folta schiera di famiglie religiose che si stavano formando sulla scorta della netta sterzata impressa alla vita consacrata dal Concilio di Trento. Infatti i rispettivi componenti venivano chiamati, indipendentemente dagli specifici carismi, appunto, *Chierici Regolari*.

Questa è la sua dichiarata appartenenza.

Pur affermando di essere vincolato ad una ben definita Congregazione, non esita a riconoscere con naturalezza e semplicità come, tuttavia, non possa ancora esibire una regola già canonicamente approvata, tenendo conto che solo da due anni aveva iniziato con i suoi giovani seguaci quell'esperienza di consacrazione.

Quale benessere ?

Il brano successivo fornisce una serie di notizie per le quali è opportuno fare delle attente considerazioni e qualche puntuale commento integrativo ai fini di una loro più corretta percezione.

“Non ho beneficio, ma patrimonio di 800 scudi in case et terre et vivo alla mie spese, ma però in congregazione degli altri. Io ho per superiore Monsignore Reverendissimo Vescovo di Lucca e nella Congregazione io sono il capo, quantunque indegno”(13).

(13) AAPi. cit., collocazione cit.

Afferma dunque, innanzitutto, di non godere di nessun “*benefitio*”. Vale a dire che non fruisce di alcuna prebenda ecclesiastica per il suo personale sostentamento. E difatti precisa subito: “*vivo alle mie spese*”.

Tuttavia, poi, a questa dichiarazione -espressa con asciutta chiarezza e con grande dignità- si premura di replicare immediatamente come ciò avvenga in comunitaria condivisione di altri che avvertono, al pari di lui, identica sollecitudine a compiere lo stesso itinerario spirituale.

La riaffermata comune accoglienza con altre anime consacrate di questo tipo di vita non garantito da un sicuro beneficio ecclesiastico e la contestuale notizia che abbiamo acquisito circa la sua personale eredità esigono, però, una chiarificazione dei termini in questione.

Infatti potremmo essere indotti con facilità in un grosso equivoco proprio dall’acquisita conoscenza circa l’ammontare non indifferente del potere economico ormai accertato di cui, almeno in linea di principio, il Leonardi era in grado di poter disporre.

Se rapportiamo, tout court, questa documentata eventualità con il messaggio fondamentale derivante dal manoscritto ora pubblicato, cioè una precisa scelta da parte del protagonista e dei suoi seguaci di vivere in assoluta povertà evangelica, mi sembra piuttosto evidente la contraddizione che, da un superficiale accostamento dei poli contrapposti, potrebbe derivarne.

Ma constateremo subito -al contrario- come, da una lettura criticamente comparata dei dati in questione, ne venga anzi addirittura esaltata -e non poteva essere diversamente- l’interiore coerenza del Santo.

Si staglia, cioè, la statuaria personalità delineata a tutto tondo di chi è profondamente convinto, viceversa, di quanto fosse necessario -appunto- operare una libera rinuncia a quel presunto tipo di benessere al fine di perseguire ben più cospicua ricchezza.

La posta in gioco infatti era enorme, poiché implicava consapevoli e responsabili risposte, le sole capaci di abilitare alla gestione di un prezioso, inestimabile tesoro.

Un patrimonio, oltre tutto, assolutamente garantito da possibili rischi di ladri o di tignole (Cfr. Lc 12,33).

CAPITOLO X

La ricchezza della povertà

Il vero intendimento

Le Costituzioni dell'*Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio* hanno compiuto di recente il loro quarto centenario visto che furono approvate da Clemente VIII, esattamente il 24 giugno 1604, con la bolla *Illos apostolicae* (1).

(1) Originale conservato in AOMD., Arm. A, p. 2, mazzo 1, n.11. Pubblicata con altre *Bolle* riguardanti l'Ordine nella prefazione alle Costituzioni OMD., Ediz.cit., pp.VII-IX.

La lunga elaborazione e lo studio delle medesime, portato avanti all'interno dell'istituto, vide una prima ufficiale e canonica approvazione da parte del vescovo di Lucca con la solenne formula: "*Die prima maii 1584. Approbamus, confirmamus ac exequi mandamus. Alexander Episcopus Lucanus*"(2).

(2) Documento originale conservato in ASMCO., Sezione *Pergamene*, Cartella I, n.1; Cfr: Carlantonio Erra, *Vita del V. P. Giovanni Leonardi*, Roma, 1758, p.48; Cfr. anche Vittorio Pascucci, *La riforma cattolica in S. Giovanni Leonardi*, Ed.S.Marco-Lucca, Lucca,2004, p.76.

Del tutto trascurabili apparvero le modifiche apportate al testo a seguito della messa a punto fatta dal cardinale Cesare Baronio che le aveva riguardate, su personale committenza del pontefice, prima della definitiva approvazione.

Anzi il grande storico della Chiesa, l'autore degli *Annales*, ne era rimasto talmente ammirato che ne avrebbe voluto curare personalmente la pubblicazione che poi, invece, fu attuata solo nel 1851.

Delle intenzioni del porporato ne fa fede lo stesso Leonardi con lettera del 20 agosto 1604 diretta ai suoi religiosi di Lucca: "*Il signor cardinale questa settimana mi ha comandato che si facciano venire le Costituzioni, le quali sta risoluto volerle farle stampare a spese sue per poterle comunicare a diverse Congregazioni. Si che sollecitatevi nel copiarle e, quando prima sarà vera comodità, mandarle. Et hoggi il signor cardinale Tarugi con grande istanza me ne ha domandato una copia.*

A tal che doviamo, anche per questo, molto a Sua Divina Maestà che voglia servirsi di noi vermi"(3).

(3) Pascucci, *Lettere cit.*, p.135.

Legge scritta e legge viva

Tuttavia almeno una variante, e di estrema rilevanza, venne apportata su esplicito suggerimento dello stesso porporato proprio in virtù della personale amicizia che lo legava al Leonardi.

Ecco perché a questo riguardo conviene leggere direttamente la relazione che ne fa il fedele memorialista:

"In quella revisione poche mutazioni si fecero; ma una merita di essere notata. Ove si tratta di voti, a quello di castità e di ubbidienza, il P.Fondatore aveva aggiunto anche quello di povertà. Ma il cardinale lo consigliò a levarlo, per allora, dicendo: <<Vediamo di non fare una religione, perché il papa non la passerebbe>>. E, in vece del voto di povertà, vi fece metter quello di perseveranza"(4).

(4) Erra, *Memorie ecc.,Op.cit.*, p.8.

Dunque, a parte il momentaneo atteggiamento di attesa consigliato nell'attuale circostanza dal cardinale, le fonti registrano con assoluta certezza come il Fondatore avesse esplicitamente inserito nel testo delle sue Costituzioni precisa formulazione -anche canonica- circa quel voto che costituiva quasi l'elemento solennemente qualificante di un ordine religioso.

Ribadito dunque, per debita correttezza storica, quale fosse il vero nitido e fermo intendimento del Santo, ritengo siano opportune, a questo proposito, delle essenziali ulteriori puntualizzazioni.

Le leggi scritte sono certamente indispensabili per la doverosa chiarezza verso determinati principi nei confronti dei quali una persona intenderà poi decidere la cifra da scommettere nelle proprie scelte.

Vi è, però, una norma eterna non segnata nei codici, bensì nel cuore di ogni uomo in forza della quale la creatura liberamente si risolve ad orientare in una certa linea di condotta il proprio futuro.

Infatti sta alla sua responsabile risoluzione definire il personalissimo e dilemmatico interrogativo: Un'esistenza prostrata ai piedi di futili e mortificanti feticci o l'impegno a conformarsi ad immagine di Colui che, da ricco che era, si fece povero perché l'uomo diventasse ricco per mezzo della sua povertà (Cfr. 2 Cor 8,9).

Ebbene, da questo punto di vista Giovanni Leonardi non ebbe mai la minima incertezza su quali fossero i connotati e la natura del vero patrimonio da acquisire ad ogni costo e per il quale valesse la pena disfarsi di tutto, pur di poterselo assicurare per sempre (Cfr. Mt 13,44).

Il distacco

D'altra parte, le precise risposte rese in un contesto di rituale ufficialità, quale il processo pisano, e puntualmente confermate poi, sia pure di riflesso, nel suo stesso testamento, ci hanno fatto prendere atto di come il Santo fosse, effettivamente, titolare di beni piuttosto sostanziosi.

Alla luce di queste documentate conclusioni, già qualche pagina fa anticipavo immediatamente una mia prima scarna annotazione indicativa della cautelata lettura che ritenevo si dovesse fornire a quella giuridica e quindi scontata titolarità.

Ecco perché subito dopo sottolineavo: almeno legalmente.

E' giunto ora il momento di fare piena chiarezza.

Certo, non c'è dubbio che legittimo proprietario di quegli averi ne era divenuto lui con gli altri fratelli e sorelle, in occasione del decesso del padre, per elementare diritto di successione ereditaria.

Ma è altrettanto vero un preciso dato di fatto.

Dando per scontato in questa sede quello che abbiamo appreso in precedenza, e cioè la definitiva ripartizione con la quale avrebbe poi destinato a favore dei vari parenti la sua quota partecipativa sigillandola con accurati dettagli nelle ultime volontà, è di particolare rilevanza invece, per ciò che attiene l'effettivo ricavo e l'eventuale possibile personale usufrutto dei beni di sua proprietà, registrare a questo punto una irrefutabile constatazione.

Precisi documenti di archivio ci pongono in grado di poter affermare con assoluta certezza che di ogni cosa in realtà egli si era già del tutto concretamente affrancato, e con grande distacco affettivo, ben molto tempo prima, avendo provveduto a delegarne ad altri persino la stessa gestione.

Ciò era avvenuto soprattutto a partire da quando, in due fondamentali circostanze, aveva fatto la scelta di una sua più radicale consacrazione.

Innanzitutto la prima -operata nel sacerdozio- e poi, successivamente, quella attuata -con i giovani seguaci- in quell'innovativa esperienza di vita comunitaria.

Attestati epistolari

Prescindiamo momentaneamente dal manoscritto studiato nella presente pubblicazione.

Su di esso, comunque, ritornerò subito perché in quelle carte la vissuta esperienza di una povertà liberante traspare oggettivamente in maniera assolutamente diretta ed immediata. A quel

documento, quindi, occorrerà nuovamente rifarsi in ultima analisi, essendo addirittura didascalica la nitidezza con la quale viene lì delineato, e nei suoi più fondanti enunciati, quello specifico voto.

Mi sembra opportuno ora rivolgere invece l'attenzione verso alcuni interessanti brani desunti dalle lettere del Fondatore come a sicure fonti nelle quali quello stile di vita trova puntuale e documentata verifica.

In determinati passaggi si possono cogliere disposizioni così esplicite che non lasciano il minimo dubbio sul convincimento in lui radicato circa la valenza di certe scelte comportamentali.

Infatti quelle attestazioni, nel loro specchiarsi entro i definiti contorni di una quotidianità estremamente concreta, al limite -se vogliamo- della banalità, risultano in grado tuttavia di fornire coordinate assai illuminanti riguardo all'assunto che sto cercando di dimostrare.

Nel 1588 il padre Giovanni si trovava a Roma per risolvere la vertenza di una cappellania riguardante la chiesa lucchese di *Santa Maria Corteorlandini*. Era ospite, in *San Girolamo della carità* lungo la celebre *Via Giulia*, di un altro santo toscano, Fillippo Neri.

Un'amicizia che segnerà per tanti versi il futuro del Leonardi(5).

(5) Cfr. Vittorio Pascucci, *L'allusivo iconografico cit.*, pp.109-118.

Ebbene, il 7 ottobre di quell'anno scrive a frater Giorgio Arrighini, uno dei primi seguaci di fondazione, dettandogli delle precise disposizioni cui attenersi in merito alle sue tenute di Diecimo.

Oltre l'esplicito contenuto da per se stesso evidente, persino lo stile stringato ed essenziale di quel testo lascia desumere facilmente un chiaro e diretto esercizio di proprietà da parte del Leonardi sugli immobili dei quali si fa cenno nella lettera.

Anche il semplice connotato formale, quindi, rivela senza ombra di dubbio una facoltà risolutiva assolutamente autonoma ed indipendente.

Recedere da ogni ritorno economico

Ma, ciò detto, in maniera altrettanto contestuale è doveroso mettere subito nell'opportuno risalto una ferma annotazione con la quale il Leonardi tende, se non a giustificare -naturalmente non ce n'era bisogno- di certo va, però, comunque a motivare e a puntualizzare le indicazioni che dovranno orientare l'impegno dell'Arrighini.

E' una chiosa conclusiva estremamente preziosa soprattutto per chi pensasse di ipotizzare quelli che potevano essere gli eventuali vantaggi economici derivanti al mittente dalla gestione di quella proprietà.

Invece risulta veramente stringente il prezioso risultato umano e ascetico che se ne ricava con evidente chiarezza.

Proprio da quell'epilogo, accuratamente postillato, non è difficile apprezzare anche come questo potere, di sicuro libero e decisionale, avvenga -tuttavia- senza che ne derivi affatto all'interessato un suo minimo personale lucro.

Infatti dopo aver dichiarato, tra le altre cose, "*quella camera in modo alcuno non si dia a Piero [evidentemente un non meglio precisato parente] o ad altri, ma fate che stia serrata*", poco più avanti padre Giovanni postilla, come a sottolineare la sua totale disponibilità a recedere da ogni possibile ritorno economico e quasi a scanso di equivoci per noi, forse tentati a immaginare chissà quali guadagni, "*et habbino patientia; che pur troppo se li fa a lassarli goder di sopra*"(6).

(6) Pascucci, *Lettere cit.*, p.20.

“Nulla vada perduto”(Gv 6,12)

Sul finire del 1592 il Santo si trovava nella zona di Napoli, presso il santuario della *Madonna dell'Arco*, per portare avanti un impegnativo compito religioso e amministrativo affidatogli dal pontefice Clemente VIII, lo stesso che successivamente poi lo incaricherà della difficile mansione di riformatore presso alcune antiche famiglie monastiche benedettine (7).

(7) Per più approfonditi dettagli cfr. Vittorio Pascucci, *La riforma cattolica in S. Giovanni Leonardi*, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca 2004, capp.VII, VIII, X.

Al medesimo destinatario scrive, dunque, dalla città partenopea dicendo: “*Io non so d’haver promesso stanza al solano di Zabetta*”.

E più avanti precisa: “*Fate chiaro il contratto di quella poca di vigna; né l’ho promesso fronda alcuna, né meno ne li darete. Molto resto ammirato di Matteo che muova difficoltà...e con Paulo fate il contratto chiaro acciò non s’abbia da contendere*”.

Infine gli raccomanda: “*Sforzatevi però di procedere con tutti con humanità e con rispetto, e se alcuno dirà cosa in contrario di quanto vi scrivo, mostrateli questa lettera, la quale cercate di conservarla*”(8).

(8) Pascucci, *Lettere cit.*, p.36.

Accadde poi che stranamente i buoni famigliari -come talvolta succede- avevano un po’ frainteso il contenuto del capoverso conclusivo di questa lettera del proprio congiunto.

Era capitato ad essi un piccolo equivoco: quello di scambiare l’amabilità suggerita all’Arrighini, con l’autorizzazione -per loro- di accampare presunti diritti mai consentiti, né promessi.

Ed ecco allora che, proprio il primo giorno dell’anno seguente, il padre Giovanni si vide purtroppo necessariamente costretto a una doverosa precisazione espressa -questa volta- in termini di conveniente e adeguata chiarezza:

“*Carissimo fratello Giorgio,*
quando vedrete le mie cose esser danneggiate e notabilmente usurpate, datemene subito avviso perché mi risolverò a vendere ogni cosa e così mi libererò da questi fastidij e alli parenti miei toglierò l’occasione. E non mancate di fare quanto vi ho detto, servendovi di questa lettera, ove bisogna”(9).

(9) Pascucci, *Lettere cit.*, p.37.

Ancora altri passaggi epistolari di analogo contenuto si potrebbero trascrivere, ma credo che quei pochi citati siano sufficienti a farci cogliere, per un verso, l’assoluto distacco del Santo nei confronti di ogni banale riserva economica, e per l’altro, ci inducono a prendere coscienza con matura riflessione di una ulteriore, sottile percezione della povertà.

Ce ne viene offerta una singolare lettura articolata in tratteggi lievemente sfumati, quasi come in tenue dissolvenza cromatica.

Cioè quella particolare virtù -perché di questo si tratta, prima ancora che di un voto- ci si mostra appena delineata e, ciononostante, non meno impegnativa di quanto non ne possa risultare una sua più diretta ed esplicita proposizione.

Siamo di fronte a un preciso dettaglio evangelico originalmente captato dal Santo.

Chissà, forse questa sua acuta, penetrante intuizione potrebbe riservare severi e provocatori messaggi proprio alla nostra cultura contemporanea.

Ancorché puntuali e preoccupanti segnali minacciano l’incombere di un difficile futuro persino nei confronti di contesti fino a qualche tempo fa ritenuti opulenti, perdurano oggi dissennati

atteggiamenti di scriteriato e colpevole spreco dei beni forniti dal Creatore all'uomo unicamente in funzione della sua crescita integrale.

A questo riguardo l'ultimo caustico brano della missiva invita a rammentare che, pur pienamente consapevoli di quale vero e unico pane abbia bisogno l'uomo, non è mai lecito - però - dilapidare il dono di Dio parafrasando l'ordine del Maestro: "*Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto*"(Gv 6,12).

"Cento volte tanto" (Mt 19,29)

Alla luce di queste considerazioni risulterà, dunque, più chiaro quanto fosse vano il tentativo di chi era convinto che l'assalto per fame alla cittadella dei *leonardini*, come registravo nelle pagine precedenti per amore di arguta sintesi, avrebbe dato fatalmente i suoi frutti.

Non pochi si dicevano certi che la cruda realtà avrebbe dissolto nel nulla tutti i bei propositi ritenuti, quindi, solo giovanili e illusori miraggi di poveri e infelici esaltati.

Ma "*il piccolo gregge*" (Lc 12,32) era, invece, estremamente sereno.

La quiete intima del Fondatore e dei suoi seguaci nasceva da tutt'altra decodificazione da loro messa in atto proprio nei confronti del reale.

La pacata accoglienza, la fiduciosa premura -anzi- di condividere un vissuto articolato tra concrete, effettive ristrettezze e nutrito solo di pura essenzialità, derivava da un maturato convincimento.

Essi erano assolutamente certi di avere finalmente individuato un prezioso tesoro per il quale valeva la pena, senza ulteriore esitazione o colpevoli ritardi, disfarsi di ogni cosa pur di acquisirlo (Cfr. Mt 13,44).

Un tranquillo equilibrio quindi, anche emotivo, e una totale pace interiore, difficile da capire - come si è visto - persino da parte degli stessi famigliari, era l'inconfondibile nota del gruppo che, per gli estranei, costituiva per davvero solo inspiegabile fonte di stupore.

Mentre nell'animo dei diretti interessati la più elementare delle risposte scaturiva unicamente dalla consapevolezza di aver affidato il proprio futuro al più sicuro agente di borsa.

Il solo che forniva prove certe di assoluto affidamento.

Il solo in grado di garantire, alla esigua e limitata disponibilità economica di ognuno, allora come sempre, il massimo dei frutti.

Fino all'impensabile cento per uno (Cfr. Mt 19,29).

Sapevano bene che, al di là di tutte le possibili e continue sorprese di mercato, il loro investimento non avrebbe mai perduto la sua enorme quotazione, perché operato all'interno della potente e doviziosa banca del "*quaerite primum...*"(Mt 6,33).

In persona Christi

Certamente non è un caso che questa scritta -quasi come una luminosa insegna- si ritrovi chiaramente esposta nel nostro documento, proprio alla stregua di un forte sigillo impresso in chiusura della prima carta.

E' un'accurata ubicazione che tradisce un ben definito e qualificante messaggio di chiaro significato programmatico.

Anche col facile rischio di risultare fastidiosamente ripetitivi, forse è più che mai opportuno rammentare, ancora una volta, un preciso dettaglio cronologico.

Quella pagina è stata vergata nel maggio del 1574: vale a dire proprio nei primissimi giorni nei quali il piccolo gruppo, coagulato intorno al suo giovane animatore, cominciava a dare vita all'iniziale esperienza comunitaria.

Dunque in quel perentorio imperativo latino desunto dal vangelo risulta quasi come certificata non solo una ben netta linea progettuale, ma soprattutto viene attestata quale, secondo gli

intendimenti del neopresbitero Giovanni Leonardi, si sarebbe dovuta configurare la natura della vita consacrata che si avviava a prendere il suo abbrivio nel piccolo oratorio di *Santa Maria della Rosa*.

Nella sua personale percezione, quel percorso spirituale, lo avvertiva delineato a tutto tondo, senza mezze misure e totalmente alieno da certi compromissori patteggiamenti, purtroppo non rari nel vissuto reale.

Una esistenziale ed esigente compiutezza ascetica, quindi, significava la convinta accettazione dell'irrinunciabile dato di fatto per il quale le proprie quotidiane scelte dovevano, nel concreto, conformarsi a parametri derivanti non da vario e accomodante parlamentarismo o da saggi calcoli di conveniente opportunità, ma esclusivamente in forza di costitutive e trasparenti modalità teologiche.

Per cui, nella lettura introspettiva da lui fornita, circa l'assenso da rendere a Dio alla proposta per una vita di elezione, si prescindeva da tanti altri trascurabili dettagli, per loro natura risaputamente cangianti, allora come sempre. Magari queste passeggero modifiche erano già in atto o il tempo le avrebbe poi potute disegnare attraverso i più svariati ed immaginabili cambiamenti di costume, di sensibilità o di esteriori forme istituzionali.

Ma non erano certamente quelle variabili a motivare le sue risposte.

Il Fondatore invece, con modi lineari e diretti -in quanto si trattava di un'indispensabile finalità ultimativa da perseguire- col suo lavoro pedagogico mirava esclusivamente a penetrare ciò che -della consacrazione- ne comportava l'intimo costitutivo essenziale e ne significava la stessa ontologia fondante.

Ebbene, in quel "*quaerite primum*", volutamente collocato in apertura di manoscritto, vengono intanto esclusi ingenui quanto colpevoli e sconsiderati equivoci.

Ma soprattutto, a scanso di ogni possibile fraintendimento e per doverosa chiarezza, egli si fa carico di ribadire un'assoluta verità: In nessun altro modo essa potrebbe mai essere realisticamente pensabile e -ancor meno- traducibile in termini di effettivo vissuto quotidiano, se non: *in persona Christi*.

L'annuncio del Regno

A se stesso prima di tutto, e a quanti si diranno disponibili a seguirne il tracciato carismatico, egli prefigge -quindi- una indeclinabile, esclusiva priorità.

Nel dettaglio: Il catechismo ai bambini, l'assistenza agli ammalati, la guida spirituale a favore di altre anime consacrate, una fastosa liturgia capace di trasmettere con gesti significativi più condiviso approccio al mistero che si compie, la promozione di un'artistica iconografia atta a favorire in virtù del suo seducente linguaggio allusivo maggiore percezione delle verità di fede, la catechesi agli adulti e poi -quando prestigiosi incarichi pontifici lo richiederanno- l'esplicita azione di riforma tra diverse antiche famiglie monastiche o, infine, la progettazione di una grandiosa opera missionaria, tutto, tutto dovrà rinvenire un'unica motivazione, e una sola provocante urgenza: l'annuncio e la realizzazione del *Regno*.

Non lavorare nella notte

Spesso oggi, anche da parte di tanti consacrati, si fa un gran parlare di *priorità* che dovrebbero essere privilegiate in vista di più adeguata, e magari funzionalistica, missione per l'uomo contemporaneo. Con troppa frequenza ci si lascia andare a dibattiti nei quali spesso finisce per emergere solo una disarmante sterilità di contenuti.

Forse è in atto un imborghesimento fatalmente acquisito anche in contesti -come si suol dire- non sospetti e per il quale la cifra che decide sulla validità di un processo in corso è l'efficientismo.

Talvolta nasce il sospetto, perlomeno questa è la sensazione affiorante, che persino anime votate a un certo tipo di itinerario avvertano in sé un diffuso smarrimento nei confronti di quella che dovrebbe essere una corretta percezione dei tempi peraltro così ben scanditi invece, nel loro valore, dalla parola di Dio (Cfr. 1 Cor 3,6).

E non solo.

Il quotidiano ansioso affanno troppo spesso rischia di far cadere in oblio la consapevolezza di come sia soltanto Lui, il Signore della vita e dell'essere, che liberamente elargisce, al pur doveroso molteplice agire e operare umano, la reale possibilità dell'effettivo *incrementum*.

Ecco perché il solo, unico *primum* cui tutto va relativizzato è quello che Giovanni Leonardi pone, appunto, in apertura di testo come basilare finalità dalla quale non solo non si può prescindere, ma alla quale -anzi- è indispensabile riferire ogni altra motivazione e ogni altro sforzo per non continuare a lavorare invano nella notte (Cfr. Lc 5,5).

CAPITOLO XI

Rivestirsi dell'uomo nuovo

Chiara riconoscibilità

Dopo tutta la serie di considerazioni variamente portate avanti nel corso di queste pagine e articolate intorno agli scarni elenchi di un manoscritto redatto quattrocento anni fa, è opportuno rientrare idealmente all'interno dell'oratorio di *Santa Maria della Rosa*.

Qui, dove la minuscola comunità religiosa dei *leonardini* ha da poco appena iniziato il suo secolare cammino, si ravvisa -fin da questi suoi primi passi- un quadro umano dalla marcata ed inconfondibile intelaiatura spirituale pressoché definita.

Certo, mancano ancora le precise sembianze e le fattezze dell'ufficialità che non tarderanno a giungere di lì a qualche anno: prima in sede locale, ad opera dell'ordinario diocesano, monsignor Alessandro Guidiccioni, e in seguito, con più vasta dimensione ecclesiale, da parte dell'autorità pontificia.

Prescindiamo per il momento da questi connotati formali poi difatti succedutisi con puntualità alle date canoniche regolarmente menzionate nel corso delle pagine precedenti.

Come anticipavo, ancorché ci si ritrovi tuttora nella fase delle origini, la nostra fonte consente agli studiosi l'opportunità di imbattersi, comunque, nella favorevole condizione di poterne già rimirare -di quello scenario- i contenuti più veri, quelli cioè che valgono a contraddistinguerlo e a differenziarlo rispetto ad altre analoghe situazioni.

Tutto questo significa, di riflesso, l'opportunità di poter valutare anche la singolare mediazione ecclesiale che, di certo in modo inconscio, ma sicuramente reale, fu operata da quei protagonisti.

Ciò il manoscritto consente di acquisire una privilegiata chiave di lettura per meglio decifrare quale sia stato l'originale e qualificante dono dello Spirito partecipato nel tempo, al patrimonio universale di tutta la Chiesa, proprio per l'azione del Santo Fondatore e dei suoi figli spirituali. Vale a dire che gli elementi forniti in questa sede sono notevoli e decisamente stimolanti.

Il loro corretto discernimento si fa discriminante valida a caratterizzare la nascente Congregazione e a individuarla nella sua irripetibilità all'interno di un processo storico singolarmente articolato, soprattutto in una ricca stagione pentecostale quale fu quella maturata nell'ambito della spiritualità tridentina.

Giovanni Leonardi e i suoi seguaci -al di là delle norme scritte, esclusivamente in virtù di precise scelte di vita, con la loro attestazione comunitaria, attraverso ben definiti elementi connotativi- qualificano la perenne novità del vangelo.

Infatti, proprio grazie alla loro effettuale visibilità si fece possibile una esatta messa a fuoco degli specifici lineamenti di appartenenza della nuova famiglia religiosa.

In tal maniera, e assai molto prima di quanto non sancissero i canonici pronunciamenti, divenne con nitida chiarezza già carismaticamente riconoscibile agli occhi di tutti.

Lo strappo con un costume

A queste considerazioni appena registrate, mi sembra perfino superfluo dover aggiungere subito, per scrupolo espositivo, come non vada dimenticato con quale estrema relatività i termini di grandezza dello Spirito si lascino apprezzare da parte del linguaggio umano. Soprattutto per le dimensioni che attengono i misteriosi spazi della trascendenza esso ne risulta fatalmente limitato nelle sue capacità percettive. Infatti i contenuti di quelle entità non vanno soggette di sicuro a certi nostri semplicistici e riduttivi schematismi.

Tuttavia, sia pure alla luce di una rigorosa cautela intellettuale, credo che sia lecito ora determinare in estrema sintesi delle conclusive e qualificanti messe a punto di ordine ascetico.

Innanzitutto occorre prendere atto di come ci si trovi di fronte a un gruppo che si raduna non certo perché animato da allettanti prospettive di carriera lungamente sognate, né -tanto meno- in vista di eventuali promozioni sociali.

Sappiamo come da sempre la *lista della spesa* riesca a consentire di farci un'idea non molto distante da quello che possa essere il tenore di vita di una qualsiasi famiglia. E mai, come in questa circostanza, *quello che passa il convento* potrebbe essere per davvero speculare lettura di una effettiva, sofferta realtà.

Ebbene, se nel caso nostro pensassimo di desumerne i rispettivi raffronti ricavandoli implicitamente dagli elementi costitutivi della loro abituale "lauta" mensa, così quali si rilevano -appunto- dalla sequenza degli elenchi ora pubblicati, credo proprio che non ci potrebbero essere molti dubbi in proposito.

Si noti bene: questo primo punto fermo è tutt'altro che generica conclusione di poco conto.

Soprattutto la naturalezza con la quale essi presumevano di vivere le loro rinunce appariva, naturalmente agli occhi dei benpensanti, un modo provocatorio e quasi ostentato nei confronti di tradizionali categorie di valori, o presunti tali.

Già questo atteggiamento da per se stesso, quindi, veniva percepito quale implicito, dirompente motivo di strappo e di vera rottura con un costume.

Del resto, è difatti innegabile come -sul fronte opposto- non raramente si dovesse purtroppo constatare che proprio dall'interno di simili meschini e calcolati ambiti derivasse -allora- la motivazione da parte di alcuni giovani per una loro scelta di adesione al clero.

Una corretta lettura

E tuttavia, pur ciò ribadito, il maggior rischio che oggi potrebbe essere corso dal documento in oggetto -l'ho affermato più volte- sarebbe precisamente quello di subire una riduttiva lettura in termini di semplice spessore economico.

Questa sarebbe una modalità dalle coordinate diacritiche, prima ancora che limitative, decisamente fuorvianti.

Sia chiaro, ed è inutile ripeterlo fino alla noia, il dato di estrema indigenza che emerge dal manoscritto rimane oggettivo, reale e terribilmente concreto.

Si consideri che non di rado quei religiosi sono stati costretti addirittura a mendicare, andare all'*accatto*, come è detto testualmente, per superare certi particolari difficili momenti della loro esperienza, soprattutto nella fase iniziale.

A tal proposito, anzi, sarà appena il caso di rammentare nuovamente l'appartenenza di alcuni di essi a famiglie di notevole rango sociale, come i Franciotti. Quindi non è difficile congetturare non solo il cocente divario di vissuto cui coscientemente si erano assoggettati; ma, per di più, quanto dovesse essere singolarmente mortificante, soprattutto per loro, l'umiliazione alla quale andavano incontro.

Ciò va riaffermato senza ipocriti infingimenti.

Così come è da escludere ogni supposizione di eventuale linguaggio metaforico allorché - appunto- si parla di concrete prime necessità. Non solo il tutto suonerebbe stridente e vuota retorica priva di un qualsiasi senso. Ma specialmente perché, alla luce di inconfutabili prove, siamo davvero, purtroppo, di fronte a cruda e pungente realtà.

Proprio la prima delle lettere del Santo a nostra disposizione (i cui originali, lo ricordo, sono conservati nell'Archivio Generale dell'Ordine a Roma, da me pubblicati nell'epistolario più volte citato) e che è diretta al vescovo di Lucca, ci fornisce una duplice attestazione.

Per un verso documenta con esattezza, secondo quanto già accennato nei capitoli precedenti, come il clima di diffidenza verso il Leonardi in realtà non fosse esclusivamente circoscritto all'ambiente civile.

Infatti, almeno in quella fase iniziale dell'esperienza di vita della nuova famiglia religiosa, appare chiaro un atteggiamento non esattamente favorevole da parte di Alessandro Guidiccioni il quale arriva al punto di evitare un incontro personale col Santo.

Per i non lucchesi forse gioverà ricordare che l'oratorio della *Rosa*, dove allora si trovava il Fondatore con i suoi giovani, si trova all'enorme distanza di una diecina di metri dall'episcopio.

Inoltre la richiesta di autorizzazione all'accattonaggio, con la risposta del presule stilata sullo stesso foglio, è un attestato di una tale chiarezza che non ha bisogno di commento.

“Reverendissimo Signore

Salute e pace nel Signore Gesù Christo

Sono stato già quattro volte per parlargli e non mi è stato concesso, e credo per esser Vostra Signoria mal disposto.

Per il che ho preso per spediante scrivervi la presente con dirgli qualmente: Havendo data licenza a questi nostri due giovani di mendicare, il che non è stato io penso senza dispositione divina, sendo che, per un'oncia di Spirito che havessero prima, hora ne hanno mezza libbra, pare ad alcuno (acciò non paresse che i giovani andassimo loro, et i maggiori se ne stessino in casa) che io ancora una o due volte dovessi andare.

E perché in simili cose io intendo non andare secondo il mio giuditio, ma de' miei superiori, quindi è che io la prego che, se lo Spirito Santo la muove, a volere (senza alcun rispetto) darmi questa licentia, essendo che mi sarà un'occasione di abbassare questa mia superbia. E ancor se altramente sente, a Lei al tutto mi rimetto.

E questa non essendo per altro, faccio fine.

Che Dio sia sempre in suo custodia.

Di casa il dì 4 agosto 1575

Di Vostra Signoria Reverendissima Servo perpetuo

Prete Giovanni Leonardi

* * *

Rescriptum Episcopi

Venerabil Prete Giovanni

Son della medesima opinione che forse meno sconvenga a voi che a cotesti giovanetti l'andar' accattonando nel tempo del bisogno.

Ricordovi bene che, quanto meno anderete e voi e loro per l'altrui case, sarà il meglio.

Il Vescovo”(1).

(1) Pascucci, *Lettere cit.*, pp.14-15. A questo riguardo, preciso che successivi studi mi hanno permesso di correggere il destinatario che nel 1981 avevo individuato nel Castelli.

“*Tutto è vostro, Ma voi siete di Cristo*”(1 Cor 3,22-23)

Chiarito quindi definitivamente l’aspetto di reale ed effettiva necessità, è però altrettanto manifesto come la premurosa accortezza nel segnare anche il più minuscolo contributo o sostegno giunto in comunità andasse ben oltre l’indubbio meticoloso scrupolo di chi era stato preposto a quel compito.

Qui, in effetti, l’evidenza stringente del documento sollecita a constatare come quei consacrati avessero una percezione singolarmente sottile e penetrante del voto di povertà. Benché non ancora formale per l’ufficialità dei codici, era da loro partecipato e condiviso pienamente nell’animo con l’irrefutabile controprova di un vissuto quotidiano.

All’oggettiva verifica dello stato dei fatti, sarebbe ben angusta e meschina operazione quella che tentasse di circoscriverlo semplicisticamente, sia pure per subconscio e inconfessabile complesso, alle nostre banali, riduttive e grette valutazioni di cassa.

Per essi, anche a livello emotivo, si tratta di uno stile e di un modo di essere che attinge una eminente dimensione ascetica di alto profilo e dallo spessore squisitamente evangelico.

Al di là dell’immediata esigenza da coprire sul momento: quella cioè di riuscire in qualche modo a dare più o meno una risposta all’attuale bisogno di sostentamento, la vera cifra e l’effettivo valore di quanto la generosa disponibilità di pochi sensibili amici ha loro provveduto risiede decisamente in ben altro.

Essa dimora stabilmente in quel loro profondo convincimento interiore, per il quale hanno operato una precisa elezione di vita,

Consapevoli che tutto è dono del Padre, sono fermamente convinti che nulla e in nessuna circostanza potrà mai loro mancare.

Di qui nasce la diligente premura anche per la conservazione di quanto viene donato, alla luce dell’insegnamento appreso dal Maestro, “*che nulla vada perduto*” (Gv 6,12).

E la chiave segreta di questo incommensurabile patrimonio si cela proprio in una misteriosa appartenenza, gelosamente esclusiva e provvidenzialmente intrecciata, per la quale: “*Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo*” (1 Cor 3, 22-23).

L’architetto evangelico

E’ soltanto questa la vera ricchezza.

Le tentazioni del deserto sono ricorrenti e abilmente mistificate.

Il continuo rischio di ogni uomo, nessuno ne è esente, è quello di prostituirsi di fronte a una landa assolata di sassi nella folle illusione che banalissime *cose* possano riempire il suo angosciato e terribile vuoto.

Solo nella misura in cui, di *quelle cose*, se ne libera, come da frenanti impacci che irretiscono il cuore e la mente, recupera il valore di quanto, invece, non potrà mai essere in nessun modo oggetto di rapina o di ruggine.

Dalla capacità di cogliere il mortificante senso di limite connaturato a quello che riteneva sicura garanzia per il proprio futuro in quanto personale legittimo avere; dalla sapienziale intelligenza nel capire quanto sia l’ingombro inerente all’interno di pesanti, inutili zavorre; e quindi nel rinvenire il coraggio di disfarsene per libera scelta, deriva la forte lungimiranza di chi non esita ad investire per il *Regno*.

Giovanni Leonardi fu l'uomo saggio di cui parla il vangelo (Cfr. Mt 7,21) che non volle costruire la sua casa sulla sabbia delle vane futilità, ma sulla roccia di una speranza che non delude (Cfr. Rm 5,5).

La chiusura fatta apporre al verso della prima carta, nella sua scarna redazione formale, meglio ancora, nella essenziale stringatezza -e non poteva essere diversamente in un testo del genere- è di una pedagogica didascalicità assolutamente illuminante.

"Dovete rinnovarvi nello spirito"(Ef 4,23)

Nell'iniziare con i suoi giovani confratelli un cammino, che poi avrebbe assunto delle scansioni addirittura secolari, il Santo enuncia due precisi punti fermi all'interno dei quali egli legge i contenuti più qualificanti del messaggio affidatogli dallo Spirito.

L'itinerario di conversione, vale a dire di riforma -come allora si diceva più correntemente- implica innanzitutto un processo di profonda libertà interiore, di vera e propria spogliazione.

Ecco il genuino e autentico senso del primo voto.

Un tema che costituirà una inconfondibile costante del pensiero-guida del Leonardi, un suo ben distinto e chiaro connotato carismatico.

Il secondo, tale naturalmente solo nella mia esposizione didattica, ma per sua natura del tutto contestuale al primo, anzi basilare con esso, è l'indispensabile animazione di fede senza la quale la vita consacrata rischierebbe di ridursi a mera professionalità, cioè di fatto sarebbe fatalmente destinata a scomparire.

Ma andiamo con ordine.

Senza dilungarmi con altre fonti da me già studiate in specifiche pubblicazioni e alle quali rimando, mi sembra più opportuno in questa sede privilegiare in modo del tutto particolare l'epistolario per quell'immediatezza comunicativa dei propri sentimenti che solo le lettere sono in grado di attestare

Ne riferisco appena qualche espressione tra le più significative.

Per non appesantire il testo riporto direttamente tra parentesi il numero che si riferisce alle pagine relative alla edizione che ne curai nel 1981 e già più volte citata nella presente monografia.

Nel 1591, scrivendo al padre Cioni, lo sollecitava a mettere da parte il possibile vantaggio personale, in vista del bene comune, in questi termini: "*So che vi sarà Croce, ma pigliatela volentieri per amor di Quello che la pigliò per tutti*"(28).

L'anno dopo il gruppo viene a trovarsi in un frangente di particolare difficoltà per tutti, a cominciare proprio da lui stesso che era stato quasi costretto a ripartire con grande rapidità da Lucca per l'accoglienza, non esattamente calorosa ivi ricevuta. Ebbene, invitando a valutare con misurata pacatezza le complesse situazioni cittadine, si rivela premurosamente paterno, ma nello stesso tempo assai fermo.

A suo modo di vedere, c'è una sola lettura critica in grado di decodificare correttamente la realtà quotidiana. Anche se in ogni momento la stessa sembra apparirci del tutto rispondente al vero e, anzi, possiamo avere l'illusoria sensazione di coglierla sempre nel suo oggettivo divenire effettuale.

Qualsiasi altro nostro tentativo di verifica degli eventi, che, prescindendo da un provvidenziale disegno salvifico, ipotizzasse risposte secondo tipologie puramente razionali e storiche, sarebbe parziale ed erroneo.

A maggior ragione ciò vale per un'anima consacrata.

Non c'è nessuna possibilità di valida discriminante o di matematico riscontro ai ricorrenti interrogativi, per lei, se non trasferendone la ricerca su traiettorie indirizzate esclusivamente verso radicati contenuti di fede: "*Quanto al portare della Croce, ha da esser virtù di Quello che ha da scacciare da voi il timore e la paura. Et un poco più levate li vostri cuori a Dio, e con Lui misurate le cose*"(31).

Una diecina di giorni dopo ne ribadisce il concetto puntualizzandolo, anzi, con maggiore chiarezza. E lo fa attraverso una sorta di essenziale esegesi di quanto significhi una vita di elezione intrapresa alla sequela del Maestro divino e alla quale, di conseguenza, assegna un'unica indeclinabile priorità: *“Habbiate Cristo avanti in tutte le cose, l'honore del quale in voi tenga il primo luogo”*(34).

Spogliarsi per rivestirsi

“Attendete di mettervi il servizio di Dio avanti gl'occhi, né offenderlo in minimo per i vostri interessi, de' quali vi dovete in tutto spogliare”(66). Come non vedere in questo richiamo del maggio 1601 un'efficace sintesi di quel bipolarismo precedentemente richiamato e così riconoscibile, con estrema facilità, nel pensiero portante del Fondatore ?

Proprio da questo profondo equilibrio deriva il suo atteggiamento interiore sempre incredibilmente sereno, per un verso; ma, per l'altro, premuroso e disponibile di continuo alle urgenti sollecitazioni della grazia.

Infatti nel mese successivo, mentre tiene a escludere grandiosi progetti, dichiara, per contro, come si senta incalzato da una sola vera assillante ansia, quella cioè di non vanificare mai i talenti affidatigli: *“Hor quello che seguirà io non lo so. Che si veda non ponere obice allo Spirito Santo”*(70).

Il denudarsi quindi, nell'ascetica *leonardina*, lungi dal voler mimetizzare patologici complessi d'inferiorità, si fa -anzi- indispensabile premessa di radicale rinnovamento per essere poi responsabile guida ai fratelli, come scriveva al padre Alessandro Bernardini il 6 luglio 1601: *“Cercate pur, Padre mio d'humiliarvi sempre più nell'occhi di Gesù Cristo e restringervi con Lui nel vostro interiore e vedrete sopra di voi nascer lume mirabile nel governo”*(74).

Di questo religioso, che poi assumerà la guida della Congregazione quale Rettore Generale proprio in seguito alla morte del Santo, ci sarebbe da farne un lavoro monografico a parte per le ragioni che dirò subito.

In una mia pubblicazione edita nel 2004, gli ho riservato uno scarso profilo, auspicando ulteriori approfondimenti (1).

(1) Vittorio Pascucci, *La riforma cattolica in S. Giovanni Leonardi*, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 2004, pp.87-91; Cfr. anche la breve biografia che ne traccia C. Erra in *Memorie cit.*, pp.25-51.

In questa sede mi limiterò a riferire solo pochi dati essenziali.

Chiese di entrare a far parte della comunità operante in *Santa Maria Corteorlandini* nel 1595, cioè dopo un ventennio di vita della Congregazione che, quindi, aveva ben potuto valutare per il suo apostolato decisamente innovativo rispetto ad altri contesti religiosi cittadini. In precedenza, anche grazie al fatto di appartenere ad uno dei più noti casati lucchesi, aveva già percorso una specie di *cursus honorum* repubblicano; passato poi allo stato ecclesiastico, aveva acquisito il titolo di arciprete della cattedrale.

Era venuto a trovarsi, perciò, solo con l'imbarazzo della scelta tra due possibili carriere.

Eppure, sconcertando famigliari e amici, rinuncia a tutto.

Se teniamo conto che il suo orientamento definitivo avviene all'età di 45 anni, questo particolare poneva al sicuro anche da possibili colpi di testa.

E allora, come spiegare, a fronte di palazzi con stucchi dorati e camerieri in livrea, l'opzione di una francescana vita di stenti se non per quella seduzione divina di cui parla Geremia (20,7) e per la forza trainante degli esempi di chi è già riuscito a carpire la pianta topografica del vero tesoro ?

Allo stesso destinatario, solo pochi giorni dopo e ritornando sul concetto basilare che più gli sta a cuore, precisa: *“Bisogna in queste cose denudarsi d'ogni proprio interesse, e solo il servizio di Dio riguardare”*(84).

A distanza poi di due anni, il 16 settembre 1603, scrive una singolare lettera che andrebbe mandata completamente a memoria.

Il Leonardi è sollecitato certamente dall'imminenza di fatti rilevanti che stanno per verificarsi quali un'assemblea generale dell'istituto e la prossima approvazione delle Costituzioni da parte della Santa Sede.

Tuttavia, pur tenuta in debito conto l'emotiva incidenza di quei vicini eventi assai decisivi in funzione del futuro della famiglia religiosa, è chiaramente indicativa e pedagogicamente programmatica la voluta triplice ripartizione del breve documento in vista di tempi finalizzati a un preciso percorso di crescita formativa:

1° Denudarsi per rivestirsi di Cristo: *“Havendo avanti gl'occhi della mente nostra solo l'honore, la gloria di Christo Gesù Crocefisso, spogliandovi totalmente di ogn'altra affettione et interesse proprio”*(105).

2° La Congregazione è opera di Dio: *“Ricordiamoci spesso Padri e Fratelli che la Congregatione est opus Dei...e vedendo pure che fra tante turbolenze...è andata crescendo, questo è segno evidente esser opera di Sua Maestà Divina* (105-106).

3° Doverosa disponibilità: *“Pigliamo tutti animo di rendersi ogni giorno strumenti più atti per corrispondere alla divina volontà. Il che haverà effetto quando la nostra volontà non sarà più nostra e che ci sforzeremo di morire in tutto a noi stessi”* (106).

Al di là, quindi, della premura certamente accentuata dal particolare momento, siamo di fronte a una stringente e articolata tessitura tematica.

Non è, perciò, episodica o fortuita intuizione, ma fermo convincimento che viene da molto lontano, vale a dire da radicata conformità evangelica costitutiva di un inconfondibile e costante patrimonio carismatico.

La Parola di Dio

A questo proposito, appare estremamente illuminante la naturalezza con la quale il Santo in ogni circostanza riesca a leggere anche la più immediata e, se vogliamo, banale quotidianità unicamente sulla scorta della parola di Dio. Magari parafrasandola o liberamente citandone dei passaggi con qualche variante formale -lo vedremo subito- ma avvertendola comunque sempre presente nel suo animo, prima ancora che nella memoria.

A lei fa continuo riferimento proprio nelle concrete situazioni quotidiane, quasi alla stessa stregua di una indispensabile griglia interpretativa, oltre che -naturalmente- come a sicuro sostegno di fede.

Nel novembre del 1603, ad esempio, cerca di spiegare la netta determinazione di Clemente VIII nel volerlo quale superiore generale dell'istituto, nonostante le contestazioni piuttosto vivaci dei concittadini.

Ebbene, lo fa adattando al suo caso un passo desunto dal libro di Esdra (6,22) *“essendo che cor Regis sit in manu Dei”* (113). E poco dopo nella stessa lettera, rivolgendosi proprio ai suoi religiosi, elabora una personale applicazione (sia pure con lieve modifica mnemonica) di una pericope biblica che suonava: *“oleumque de saxo durissimo”*(Dt 32,13). Anzi, addirittura con velata autoironia e persino con un pizzico di umorismo, quasi a doversi giustificare di quel servizio richiestogli dal Signore al momento presente, scrive amabilmente: *“Lui saprà bene cavare oleum de petra durissima”*(113); aggiungendo poi, con disinvolta miscelatura testuale, dal primo libro di Samuele (26,24), *“et liberare vos de omni angustia”*(113).

Riguardo poi all'atteggiamento ostile mantenuto con irremovibile costanza dalla sua terra di origine, in assenza di motivazioni plausibilmente razionali, egli riesce a darne un valido movente solo a un livello di ordine sapienziale: *“Posso dire con Geremia profeta[15,10]: Vae mihi mater mea, quare genuisti me virum rixae!”*(120).

Mentre chiara parafrasi di un'espressione della lettera ai Romani (6,4) è l'augurio pasquale del 9 aprile 1604: *“Desidero da Gesù Crocefisso alle Riverenze Vostre le sante e buone feste, e che*

a tutti conceda che, morti e sepolti ad ogni sorta d'imperfettione, con Lui nel santo giorno della Resurrettione, in novità di vita, di perfettione resurgano. Amen"(124).

In coincidenza dell'approvazione pontificia delle Costituzioni, nel giugno dello stesso anno, il Fondatore, col sano realismo dei santi, presume che là dove operano più persone possa essere abbastanza fatale che non ogni cosa debba risultare di pari gradimento per tutti.

La risposta a simili situazioni problematiche, nella personalissima ermeneutica alla quale ci ha abituati, è articolata -come sempre- su di un duplice versante: liberarsi dei pregiudizi e guardare in positivo.

"Se qualche cosa ad alcuno non li paresse fatta a suo modo, cattivi se stesso e si spropri di ogni suo interesse e si dia all'oratione, che così troverà quiete e pace. Nelle cose perpetue e comuni bisogna ancora haver spirito commune e mirar da lontano" (127).

Rispetto a certo provincialismo di qualche confratello, il Leonardi conferma come non abbia mai avuto la pretesa di coltivare grossi progetti, ma rivendica contestualmente il diritto-dovere ad una totale disponibilità e apertura a quelli che potranno essere i misteriosi disegni di Dio.

Quella sì, che permane sempre la sua unica costante premura.

"E' vero che per lungo tempo io non hebbi pensiero né anco di uscir di Lucca...né meno hora ho pensieri di magnificenze...Ma solamente mi rincresce di quel che col tempo può nascere, cioè quel che Sua Divina Maestà volesse col tempo operare...Tutti noi doviamo haver cuore di far il possibile per satisfattione della patria e de' cittadini i quali io credo che non mai pretendino di voler cosa che potesse riuscir contra la volontà di Dio il quale doviamo pregare continuamente di aprirci gli occhi a noi et ad altri" (209).

***"Se il chicco di grano non muore..."*(Gv 12,24)**

Ormai impossibilitato a scrivere dalla malattia che in poco tempo lo avrebbe condotto al supremo trapasso, il 2 ottobre 1609 detta quella che giustamente viene considerata la sua *lettera-testamento*.

Lo stile scheletrico, già in lui abituale per la giovanile formazione di laboratorio mai totalmente dismessa, si fa ancora più scarno e telegrafico sia per la precarietà del momento, sia perché -al cospetto dell'eterno- le eventuali residue ridondanze di ogni umana superfluità si depauperano ulteriormente del loro fatuo e presunto contenuto.

Sono dieci punti, una sorta di decalogo sui generis.

Un testo che, proprio grazie alla sua essenzialità formale, può essere colto come un'efficace sintesi degli elementi nodali costitutivi della spiritualità *leonardina*. Quindi è da meditare per intero, vista anche la sua brevità, con personale, fruttuosa riflessione.

Di conseguenza ne suggerisco la completa lettura rinviando alle pagine della citata pubblicazione (233-234).

In quell'arida, disadorna elencazione di fermi ammonimenti il Fondatore invita, ancora una volta e nella forma stringata di cui dicevo, i suoi figli spirituali alla totale spoliatura di se stessi.

Un percorso per il quale occorre prendere atto, con sereno realismo, di come sia incessante la necessità di affrancarsi dalle varie false coperture continuamente allestite dai meschini artifici dell'orgoglio sempre teso a mimetizzare i propri limiti.

Dall'austera e sacrale cattedra elevata al limitare dell'eterno il Santo sollecita dunque, ancora una volta, a scarnificare incrostazioni spesso -purtroppo- assai radicate o a dissipare ricorrenti ombre e velature da ritenere sempre fatalmente possibili in tutto quanto, per sua naturale costituzione, è assolutamente debole e fragile come l'animo umano.

Solo questo duro cammino ascetico, portato avanti senza vani infingimenti e dissimulate ipocrisie, è garanzia del pieno recupero di quanto costituisce l'effettiva essenza della vera libertà.

La più difficile da acquisire.

Quella di chi, come Maria di Nazaret, si dispone ad attuare volontario e completo affidamento di quanto ha di più intimo.

Vale a dire la fondamentale opzione di chi mette in gioco la propria capacità di autodeterminazione non per mortificante rinuncia, ma quale oblativa e fiduciosa consegna al divino progetto salvifico del Padre.

“*Se il chicco di grano non muore...*” (Gv 12,24) aveva ammonito il Maestro divino.

Questa totale kenosis Giovanni Leonardi la visse pienamente in prima persona attraverso concrete scelte di vita.

Innanzitutto non esitò a spogliarsi integralmente degli agi e delle comodità che di certo gli sarebbero potuti derivare dalla buona situazione economica della sua famiglia costituita da benestanti proprietari terrieri.

Con equilibrata pacatezza e grande serenità interiore accettò la sofferta emarginazione di fatto impostagli dall'aristocratico contesto cittadino.

Quando, per esplicita committenza della Santa Sede dovette affrontare la riforma di antiche famiglie monastiche, passò diversi anni in un delicato, oscuro lavoro di ricostruzione assiduo e sofferto. Visite ai numerosi conventi, a volte situati in località veramente aspre e difficili da raggiungere come quelli di Montevergine nell'Irpinia; numerosi, pazienti colloqui, poi, con i monaci per individuare cause di degrado e proporre adeguati rimedi; contatti con le autorità locali sia religiose, sia politiche. Anzi, per i molteplici problemi connessi con inveterate e prepotenti ingerenze laicali colpevolmente tollerate in precedenza, rischiò anche fisicamente la vita pur di realizzare in pieno il suo compito. Nulla lasciò di intentato. E grazie a questa totale dedizione quegli istituti furono recuperati alla loro genuinità originaria di fondazione.

Il *sensus Ecclesiae* sempre vivamente percepito, come dimostra anche la sua catechesi giovanile (2), ma di sicuro reso più acuto da queste dirette esperienze, lo determinò talmente nel profondo fino al punto da provocargli la profetica audacia di inviare a Paolo V, appena eletto al soglio pontificio, nel maggio del 1605, il celebre *Memoriale per la riforma universale di tutta la Chiesa*.

(2) Cfr. S. Giovanni Leonardi, *Sermoni*, a cura di Vittorio Pascucci, Ed. S.Marco-Lucca, Lucca, 2003, passim.

Un'esistenza insomma, quella del Santo Fondatore dei *Chierici Regolari della Madre di Dio*, interamente spesa perché la buona notizia evangelica fosse proclamata ad ogni creatura senza nessun limite né culturale, né geografico, dalla prima catechesi ai fanciulli fino al grandioso progetto missionario di *Propaganda Fide*.

L'annuncio, cioè, della fiduciosa certezza per la quale la radicale conversione dell'uomo, il suo continuo, quotidiano rinnovamento non è vano sogno utopistico, ma reale disegno salvifico che si realizza pienamente in Cristo.

CAPITOLO XII

Accogliere l'invito senza riserve

Una inedita umanità

Questo, in estrema sintesi, è il dono carismatico consegnato da Giovanni Leonardi singolarmente alle anime consacrate, e ai suoi figli spirituali in particolare, ma anche a tutto il

popolo dei battezzati in cammino: Rinnovarsi di continuo a misura dell'unico uomo nuovo, Cristo, quale inedita umanità.

Ministri di Cristo

In un costante itinerario di permanente riforma dobbiamo ogni giorno sempre più crescere nella consapevolezza di essere stati prescelti -all'interno di un misterioso piano di benevolenza e per gratuita, provvidenziale volontà del Padre- in vista di un preciso compito di servizio.

La nostra elezione è avvenuta perché ci disponessimo ad operare esclusivamente quali "*ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio*" (1 Cor 4,1).

Un'assillante, gelosa premura dovrà, quindi, ogni giorno sollecitarci perché responsabilmente siamo pronti ad attendere, con estrema cautela, affinché non siano vanificati i doni dello Spirito (Cfr. 2 Cor 6,1) (3).

Si tratta, infatti, di un patrimonio di grazia che non ci venne affidato per intimistica, personale e riduttiva fruizione, ma ai fini di un preciso mandato: vale a dire perché lo amministrassimo a vantaggio dell'intera comunità dei credenti che legittimamente ne attende la pastorale condivisione.

(3) Cfr. anche S.Giovanni Leonardi, *Sermoni cit.*, pp.368-373.

Corretto discernimento

Nell'abituale gergo quotidiano vengono definite ricchezze delle entità così qualificate più per banale e ripetitivo luogo comune linguistico, fedele a standardizzati codici di costume, che non per oggettivo valore, visto come esso, il più delle volte, sia tutto da dimostrare.

Ciononostante spesso, a causa loro, si creano drammatiche inquietudini persino all'interno delle stesse famiglie oltre che, naturalmente, in più ampi e differenziati contesti dei quali è perfino superfluo far cenno in questo sede. Sappiamo quanto freddo e spietato cinismo siano in grado di esprimere le cosiddette leggi di economia e di mercato.

Certo è che il denaro -in ogni caso- finisce per schiavizzare irrimediabilmente il cuore di chi a lui vilmente si prostituisce stracciando, magari, anche gli ultimi lembi di una dignità bruciata sull'altare di questo appariscente feticcio.

Ebbene, acquisire in piena autonomia la capacità di potersene affrancare, riuscendo così a svincolarsi dal suo umiliante asservimento, significa crescere nella sapienziale intelligenza di un indispensabile, corretto discernimento delle realtà in cui siamo, comunque, fatalmente immersi.

Questo esige l'attento ascolto del pressante invito del Signore che sollecita l'uomo ad orientarsi per scelte veramente liberanti le quali, peraltro, non implicano affatto dissennato discredito verso il meraviglioso creato che ci circonda con tutte le sue imprevedibili potenzialità.

Al contrario, infatti, gioverà ricordare come esso sia comunque predisposto, per intero, quale dono provvidenziale del Padre, pur sempre e soltanto in funzione del nostro bene.

Il tesoro nascosto

Viceversa, la parola di Dio ci incalza in modo tale che, al posto di tanti affanni provocati dall'intento di perseguire -tutto sommato- dei modesti e sterili surrogati, ognuno di noi sappia investire, invece, i suoi averi -effettivi o presunti tali- e giocare -se necessario- persino la propria vita perché, illuminati dallo Spirito, ogni nostra energia sia spesa nella ricerca dell'unico, vero, tesoro nascosto nel campo (Cfr. Mt 13,44).

Nei precedenti lavori da me pubblicati al riguardo, ho già avuto modo di portare alla conoscenza degli studiosi, attraverso una ricca documentazione, la cieca fiducia del Santo in questo tipo di radicale lettura della pagina rivelata.

Ulteriormente espressa ora dalla puntuale attestazione registrata nel manoscritto che adesso viene pubblicato, la si desume persino sul piano della stretta simbologia formale. Naturalmente ciò sia inteso per quel pochissimo che di connotato estetico, in un documento del genere, si riesce appena ad intravedere.

Il Santo confida così ciecamente in Colui che riconosce essenzialmente come chi non smentisce mai le proprie promesse (Cfr. Eb 10,23), al punto da permettersi addirittura quasi una sorta di garbato “ricatto” verso il Maestro.

Sottolineando quindi che l’impegno da parte sua e dei suoi giovani seguaci dovrà essere -di conseguenza- assolutamente senza riserve in ogni circostanza, ne ricava una conclusione nella quale, con amabilità, sembra prendere -come suol dirsi- simpaticamente in parola il suo Signore: “*siando che se stesso negar non possi*”.

Tutto per il Regno

Avendo appena messo in evidenza come questo profondo convincimento venga annotato innanzitutto quale basilare conclusione tematica del testo riportato sul retro della prima carta, ma non solo, e cioè come fosse espresso anche con un pizzico di originale arguzia, mi sembra doveroso ora precisare le ragioni che mi hanno indotto a questa sottolineatura che nei capoversi precedenti definivo -appunto- in qualche modo formale.

Ma tale lo era solo in apparenza.

Infatti la fiduciosa battuta consente al Leonardi, in quella pagina del manoscritto dal chiaro valore programmatico, un epilogo destinato a sostanzarsi, appunto, attraverso il radicale messaggio evangelico che ha voluto fosse registrato in conclusione quale evidente punto fermo di un ben definito progetto ascetico.

In esso, applicando la parola del Maestro a se stesso prima che ad ogni altro e a quanti si dichiareranno, come lui, inclini a porsi in cammino per una più intima sequela di Cristo, egli ricorda una fondamentale verità evangelica:

Pur riconoscendo che forse il più delle volte i nostri cosiddetti averi sono più ipotesi sognate che effettive sostanze e, in definitiva, spesso possano poi risultare assai poca cosa, l’autore implicitamente non si nasconde come, tuttavia, per la creatura talvolta anche delle larve riescano a fornire, quantomeno, un’illusoria idea del tutto.

Ebbene, conclude il Santo, qualora persino delle semplici postille di ricchezza siano messe da parte con disponibilità totalmente spontanea, senza riserve e con scelte operate esclusivamente per la costruzione del Regno, il consacrato conservi inalterata e totale la sua fiducia perché sicuramente avrà modo di sperimentare l’infinita generosità del Padre.

Infatti, in cambio di una sincera e libera dismissione di tutte quelle vere o presunte realtà, “*omnia adiicientur vobis*” (Mt 6,33).

NOTA

***di spese fatte dal P. Gio[vanni] Leonardi
et elemos[in]e venute
et altre cose di altre provisioni***

[1574 – 1580]

C. 1 v.

Una domenica mattina disse al maggiore non esserci né pane, né quattrini.

Al quale rispuose che lassasse fare a Dio.

Et, siandosi fatto una gran comunione in chiesa, et, siando l' hora tarda, ecco che Giovanni del Fornaino s'accostò al maggiore in chiesa (siandosi già il popul' partito) e li disse qualmente il suo garzone, per commissione sua, li portava una piccia di pane di cittadella bianco et fresco.

Dal che, non pocho commosso il maggiore della divina providenza, chiamato esso Giovanni da banda, et ambedui inginocchiati, li manifestò, per suo contento, come i Dio propriamente l'havea fatto portare quel pane, non avendo in casa cosa alcuna.

Soggiungendoli che non dicesse ad alcuno questo tutto.

Et Giovanni prese licenza et s'andò verso casa.

E, nell'uscir' di chiesa, trovò uno spirituale domandato Antogno Balucca al quale non si poté tenere di non manifestarli la necessità di essi poveri preti.
In questo mezzo, venendo il maggior' in casa et chiamati alcuni della compagnia, a i quali manifestata la providenza di Dio, tutti non pocho caderno in fervore.
Poi il maggiore, andando in camera et cerchando il dispensatore, disse che rumasse un po' nella cassa se trovasse alcun quattrino.
Et ecco che, rumando, trova nel fondo soldi 10.
Il che de' occasione di nuovo fervore.
Qual, pigliando esso dispensatore, comprò alchuni pesci et qualche frutti. Il qual pescio non si poté frigere per non esservi farina. Ma si cosse lessa.
In questo mezzo Giovanni del Fornaino, passando per il duomo, prese il perdon' all'altare del Sacramento. Ove subito si sentì commovere di andare a parlare al vescovo. Qual di chiesa lo vidde andare in vescovato et, accostatosi, li manifestò la povertà de' preti. Dal quale hebbe tre piccie di pane per sua commissione.
Da casa sua Giovanni poi mandò quattro pani et un fiascho di vino.
Et Antogno Balucca, zelante de' poveri preti, trovò alcuni spirituali da i quali hebbe elemosine ove comprò 9 pani, 7 uova et alcune ceragie.
Il quale anchora, andando a dire a Tomeo Barili quello medesimo bisogno, ecco un altro effetto dello Spirito Sancto: che Tomeo li mostrò haver preparato già 2 fiaschi di vino et un buon piattello di suzine et alcuni pesci. Et disseli: Questi io volevo mandarli; solo aspettavo il servitore che li portasse.
A tal che quella mattina, fu tanto il fervore de' fratelli, che non potevano capire nella pelle.
Ecco che, quando l'huomo da tutte l'altre cose stacha e a Dio si rimette, che esso Dio li provvede ne' suoi bisogni.
Siando che se stesso negar non possi, avendoci detto:
Querite primum Regnum Dei et hec omnia adiicientur vobis" [Mt 6,33].

C. 2 YHS M[ari]a

Nel mese di Giugno Luglio Agosto

Giovanni del Fornaino: carne libre, libre 6.
Michele Barsotti: carne f. libre ½.
Il medesimo: fiaschi di vino 2.
Bernardino Montalcino: pane, piccie 1
Il medesimo: vino, inguistara (1) 1.
 (1) Dizione arcaica di *anguistara*. Tipo di caraffa con nome derivato dal tardo latino *gastra*.
Il medesimo: poconi 5.
Il medesimo: bolognini 12.
Messer Lepido Berna[rdni]: soldi 8.
Antogno della Pieve all'Erici: poconi 3.
Il medesimo: carne libre 3.
Messer Francesco Andreosi: farina staio 1.
Il medesimo: poconi quattro et vino fiaschi 1.
Tomeo Barili: vino, barili 1.
Monsignore Reverendissimo Visitatore(2): scudi 2.
 (2)Giovanni Battista Castelli, vescovo di Rimini, presente nella diocesi di Lucca come *Visitatore Apostolico*. Per ulteriori dettagli sulla personalità di questo inviato pontificio cfr. V.

Pascucci, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale per il vangelo*, Ed. S.Marco, Lucca 1991, pp.319-342.

Per mano di Giuseppe Nobili: soldi 8.

Allexandro Massoni: poponi 3.

Il medesimo, in giustare di vino, 1.

Girolamo Barbacani: vino, fiaschi 1.

Il medesimo: una pollastrella.

Il Montalcino: bolognini 10.

Monsignore Reverendissimo Visitatore: poponi 2, uno fiasco di vino et una tassa fichi.

Madonna Marchiana Alberti: una torta, dui volte; fichi et uva.

Giuseppe Nobili, dui o tre volte, fichi.

Mario Rozzi(3) : vino bianco fiaschi uno, poponi quattro.

Andrea Cucitore: soldi 3.

A dì 6 Agosto, fu mandato 4 lire, per amor di Dio.

A dì 7, fu portato una tassa (4) d'uva da Francesco Merciaio.

A dì detto, fu portato una canestrella d'uva.

NOTE 3) Con ogni probabilità il cognome doveva essere *Rossi*. E' l'abituale problema della fonazione lucchese che tuttora spesso risulta incerta nei confronti della sibilante sonora, come la *s*, e la interdentale pura, quale è la *z*.

4) A conferma di quanto appena detto, questa *tassa* veniva scritta con la zeta e aveva uno spazio semantico assai più ampio di quanto non gli venga conferito oggi trattandosi, allora, di un qualche contenitore adatto, comunque, al trasporto e alla conservazione dei cibi .

YHS M.a

A dì 10, fu mandato dui poponi da Fratel Francesco Bernardini.

A dì 11, s'andò acattare. Et, tra messer Francesco Andosi e il Fornaino et Camillo spetiale, s'ebbe 18 bolognini. Et, fra loro et altri, nove pani. E, tra Bernardo Orsucci et Nicolao Torre, un fiasco di vino.

La medesima sera, fu portato bolognini 80.

A dì 12, fu mandato da Jacopo Raffaelli una tassa di fichi.

A dì detto, da Giovanni Fornaino, pescio: libre 2.

A dì 13 dito, fu dato al padre, per la strada, uno grosso da uno homo de' Garbesi che fa il panaiolo.

Et a dì 13 detto, un boccal' di olio per il Santissimo Sacramento. Qual portò Pierantonio armaiolo.

Et, a dì detto, da Gismondo de' Nobili, soldi 3 (5).

(5) A. partire da questa annotazione, fino a quella del 20 agosto, esclusa, si riconosce con facilità l'inconfondibile grafia del Leonardi che, quindi, sia pure per un breve tratto, ha segnato personalmente le piccole entrate della comunità.

A dì 15 un fiasco di vino da Piergiorgio il gorano (6).

(6) Probabilmente si vuol indicare o chi abitava presso una gora, cioè un corso d'acqua, o chi forse ne aveva particolare cura.

E a dì detto, un fiasco di vino da messer Giuseppe Nobili, per la comunione.

E per soldi 2 da messer Giuseppe Nobili, soldi 2.

Accato: Dui fiaschi di vino.

Una tasa di fichi da Franciotti.

Adì 20 di agosto, fu mandato 20 bolognini, soldi 4.

Adì 19 di agosto, si andò accattara il vino, cioè fiaschi 2.

Adì 20 ditto, la madre di prete Cesari Franciotti mandò 2 tasa di fici.

*Madonna Cesarina di Poggio, a dì 23 agosto, mandò soldi 2,18.
Adì detto, la moglie di Pasquino Franceschoni mandò quattro uuova et un po' di uva et un par' di pollastre.
Adì 24 agosto, i figli di Frediano Amadei portano un piatto grande di fichi et uva et un fiasco di vino et una piccia di pane.
E addì 25 detto, mandò, il Vescovo Visitatore, uno lucco di libre cinque incircha.
E addì detto, fu portato una canestrella di uva ruossa buona.*

C. 3 *Jesù e Maria*

Adì 26 di Agosto 1575

*Alesandoro Masoni mandò una tasa di fici.
E adì detto, i fratelli andono accattare il pane. E n'ebeno 5 picce e mezzo fra sette persone.
E adì detto, portò Camillo da Pistoia 2 saccetti di spesie per amor di Dio a ditti poveri per Jesù Cristo.
E adì 27, fu portato soldi 10 per amor di Dio.
E adì 29, Giovanni del Fornaino mandò 1 tasa di fici.
E adì 30, madonna Angora Santini mandò, per la serva, una piccia di pane e uno fiasco di vino.
E adì 31 dito, Giovani Nutini mandò uno fiasco di vino.
E adì 2 di Settenbre i fratelli andono accattare. Accattono in tuto pani 8.
E adì detteto, Giulio di prete Cesari Francotti pagò uno capelo di freltro. Giulio suo fratello, per amore di Dio. Montò a lire 36.
E adì 3 detto, da Giovani Fornaino fu porta un fiasco di vino.
E adì detto, da Giuseppe Saladini una tasa di fichj.
E adì detto, da Giovani Fornaino, una copia di pane e un maso di faguoli.
E adì detto di ditto, de' du carlinj, per amor del Crucifixo.
E adì ditto, da la madre di Giuseppe, un canestro di fichj con de' fungi e castagne.
E adì 4, Giovani Fornaino de' un fiasco di vino.
E adì ditto, da messer Jacopo Raffaelli, un fiasco di vino.
E adì ditto, da Gianbattista Garani, 2 fiaschi di vino.
E adì ditto, da Francescho Fantucci, 10 quattrinj.*

C. 3 v. *Y [esus]*

*E adì 5 Setenbre, messer Jacopo Rafaelli mandò una tasa di uva.
E adì ditto, dal ditto, fu mandato un barile di vino.
E adì ditto, da Giovani del Fornaino, un fiasco di aceto.
E adì 6 ditto, mandò, Pompeo Amadei, una tasa di fichi.
E adì ditto, fu dato al padre, alla Rosa, 12 bo[lo]gnini.
E adì ditto, mandò, la madre di prete Cesari Alberti, un piatto di macharonj.
E adì ditto, andono i fratelli achatar del pane da Giovani Fornaino. Portono una picca.
E adì 7 detto, Gianbattista Gorvani mandò, per amor di Dio, uno fiasco di vino, uno fiasc[h]eto di olljo e una piccia di pane e una sporta fra uva e fichi e uno cotto di cauli neri e 2 masi di fagioli.
E, Ponpeo di Amadei, mandò uno piatto di pesco di mare, circha a 4 libre.*

E adì detto, il Visitatore Vescovo, amandoci, noi indegni, uno pescò inchircha a 5 libre, per amor di Dio.

E adì ditto, da Allessandro Buiamonti 6 bo[lo]gnini.

E adì 8 ditto, mandò Giovani Fornaino una sportarela di fichi e noce.

E adì ditto, mandò Allessandro Massoni una tassa di fichij e una di uva.

E adì ditto mandò Mr.Francescho Andreossi una canestrela d'uva.

C. 4

Adì 10 Settenbre 1575

Mandò la madre di P.Cesari Francotti una tassa di fichj.

E adì ditto, mandò Giovanj del Fornaio un fiascho d'aceto.

E adì 10 ditto, mandò Bernardino Moltalcini soldi 1.

E adì 11 ditto, mandò la madre di prete Cesari Alberti una canestrella di milingrani e una tassa di fichi.

E adì ditto, mandò messer Jacopo Rafaelli una canestra di uva..

E adì ditto, da Gianbatista Garani, una picca di pane.

E adì ditto, da Giovani Fornaio, 4 pani.

E adì 12 ditto, mandò, la madre di P.Cesari Francotti, una tassa di fichi e una canestrela fra uva e pera.

E adì 13 ditto, mandò Madona Cesarina di Poggio soldi 2.

E adì 14 ditto, mandò, la madre di P.Gianbattista, una canestra di uva e una tasa di fichj.

E adì 15 ditto, andono i fratelli alla cercha del pane. Portono 5 picce di pane.

E adì 16 ditto, mandò messer Jacopo Rafaelli una canestra di uva.

E adì ditto, mandò, la madre di P.Cesari Alberti, una tasa di fichi.

E adì ditto, mandò madonna Angora Sanctini (5) una picca di pane e un fiascho di vino.

(5)Si noti la ipercorrezione di chi forse aveva studiato qualche elemento di grammatica classica e quindi ripropone il gruppo consonantico *ct*, proprio del latino. Dettaglio che ritroveremo più avanti in situazioni similari, come per esempio, nel caso di *fructo* o *fructi*.

C. 4 v.

Y [esus]

Adì 17 di Settenbre 1575

Mandò messer Giuseppe Nobili un chanestro fra uva e fichi.

E adì ditto, mandò il Padre fra Franchescho un canestro di uva.

E adì ditto, mandò Gianbatista Garani due fiaschj di vino(6).

(6)A partire dalla riga seguente, fino al termine della carta, ricompare, ancora una volta, la nota grafia del Leonardi.

E adì 22, Nicolao Bugassi mandò una piccia di pane et una taza di fichi.

Et adì 27, Michel Barsotti, un piatto di carne cotta e un fiasco di vino.

Et adì detto, messer Stefano Mariti mandò uno canestro tra uva et fichi con uno fiasco di vino.

Et adì 22, Bernardino Montalcini mandò fichi et soldi 1.

Et adì 23, Bernardino detto, soldi 1.

Et adì detto, messer Giuseppino B. mandò una canestra di uva con un fiasco di sapa.

Adì 24, madonna Lucretia Vesani mandò una canestra d'uva.

Et adì 26, Nicolao Tore, soldi 2.

Et adì detto, Oratio Anorfini, soldi 2.

Et adì ditto, madonna Angela Santi, un fiasco di vino.

C. 5*Adì primo Ottobre 1575**Nicolao Bugasi mandò una canestrella fra uva e fichi.**E più a di ditto, mandò, la moglie di Bartolomeo Francheschoni, un lucco di libbre 4.**E adì ditto, Giulio Francotto de' bolognini 38.**E adì ditto, mandò, messer Giuseppe Nobili, un canestro di fichi secchi e di uva seccha.**E adì ditto, mandò, la madre di P.Cesari Fracotti, 5 tordi.**E adì 2 ditto, portò, Bernardino Moltalcino, soldi 1.**E adì ditto, Giovani Fornaino de' un fiascho di vino.**E adì ditto, mandò, la madre di P.Cesari Francotti, cinque tordi.**E adì 3, portò, il cugniato di ditto Prete Cesarj, panno per un paio di calsette.**E adì 8, i fratelli andono acattare il pane a 3 case. Portono 2 piccie di pane.***C. 5 v.**

Y [esus]

*Adì 8 ditto 8 1575**Portò, Pompeo Amadej, libre 5 di carne di manso.**E più, adì ditto, mandò, il padre di ditto prete Cesarj Francotti, 6 tordi.**E adì 9, mandò, messer Jacopo Rafaelli, 9 tordi.**E adì ditto, mandò, Bernardino Moltalcino, soldi 1.**E adì 10 ditto, mandò la madre di P.C. Alberti una tassa di fichj.**E adì 14 ditto, mandò, il Garano, una pietanza di cauli e una di maccho (7) e una di lacughe(8).*

(7) Farinata di legumi o polenta (Cfr. G.Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1833, T.I, P.I).

(8)Coscia di animale (Cfr. G.Manuzzi, *Op. cit.*, Firenze1836, T.I, P.II).

*E adì ditto, andono i fratelli acatar il pane. E ne portono 2 e ½ e sej bo[lo]gni[ni].**E adì 16 ditto, portò, Pompeo Amadei, 2 salsice e un bioldo.**E adì ditto, mandono, le moniche di S.Giuseppe, una canestra di cardoni e una di insalata.**E adì 20 ditto, mandò, Armano Tucci, uno stajo di castagne.**E adì ditto, da messer Michel Barsotti, un fiascho di vino.**E adì 22, Giorgio andò acattare, e portò 7 pani.***C. 6**

Y [esus]

*E adì 22 ditto, mandò, messer Jacopo Rafaelli, 2 fiaschi di vino.**E adì ditto, mandò, Giovani Nutini, una sporta di ulive.**E adì 23, portò Oratio Anorfini b[olognini] 18 et 16.**E adì 24, i fratelli andono acatare. Portono pani 16 e bologni[ni] 4.**E adì 26, portò, Pier Cione, b[olognini] 9.**E adì 27 ditto, mandò, il Visitatore, 4 fiaschi di vino et 6 lib[re] di pesco.**E adì 29, mandò messer Giusfredi Cenami una canestra di castagne.**E adì ditto, mandò, Nicola Bugassi, una picca di pane e una canestra di noce e nespole e una tassa di fichj.**E adì primo novembre, mandò Batista bottaio, un fiascho di vino e una picca di pane.**E adì 3 mandò il gorano 3 cornoichi di salcica.**E adì ditto, mandò Gianbatista Garani una picca di pane.**E adì ditto Camillo speciale mandò una piastra di birquocori (9).*

(9)Si tratta di una particolare fonazione gergale che, per alcune assonanze, trascrive il termine *bericuocolo*. Cioè una sorta di dolce confezionato con farina, miele e spezie varie, chiamato anche *confortino*, tipico di Pistoia e di Siena. (Cfr: G. Manuzzi, *Op.cit.* T.I, P.I).

E a di 4 ditto, andono i fratelli accattare. Porto picce 2 e lire 2.

C. 6 v.

YHS M.a

E adì 4 Novembre, si andò accattare del oglio. Giovani del Fornaino ne de' una sucha.(10)

(10)Premessa la solita annotazione da fare sulla facilità della variante fonetica lucchese nei riguardi della sibilante, qui ci si riferisce a un contenitore per alimenti ricavato da una zucca vuotata e disseccata. Prassi documentata dal Manuzzi (*Op. cit.*, Firenze 1840, T.II, P.II).

E adì 6 ditto, portò, Bernardino Moltalcino, portò lire una.

E adì 9 ditto, portò, Nicolao Tore, b[bolognini] 9, cioè s[oldi]18.

E adì ditto, andono i fratelli accattare il pane. Porton picce 4 , un pane e b[ologni]ni 4.

E adì 13, ditto, mandò messer Michel Barsotti una picca di pane e un fiascho di vino e 3 libre di carne.

E adì 17, andono i fratelli achatar'. E porto pani 14 e s[oldi]3.

E adì 19, ditto, mandò Monsignor Visitatore una canestrella di bucelati con una pinochiata (11). (11)Dolce di zucchero e pinoli.

E adì 20, portò Bernardino Moltalcino s[oldi]1.

E adì ditto, Giulio Francotti de' lire 20 per fare una gasacha al fratello.

E adì ditto, mandò messer Benedetto Sesti paga per fare una gasacha a prete Cesari.

E adì ditto , fu mandato da un fiorentino per limosina l[ire] 7, 20 e sei candeli.

E adì ditto, mandò Lorenzo Fabri lire 7,10 e una scatola di agnusdei (12) e una ampolla di mana di S.Andrea e due corone benedette.

(12)Ostie da consacrare .

C. 7

YHS M.a

Poi che alcuni de' padri di questi nostri fratelli non volevano dar' niente a i lor figliuoli, per volontà di Dio si risolsero di andare accattando. E, avendo domandato licentia al Vescovo di Lucca, disse dimandare(13) pur lor padri. Quali vidde esser' accordati a non volerli dar' niente.

Onde, andati dui de' fratelli(14) al Vescovo per la licenza, li disse che facessero quel che Dio li spirava.

(13) Il presule, prima di dare il suo assenso, consiglia di interpellare le rispettive famiglie.

(14) Nel testo si leggono molto chiaramente f due nomi che poi sono stati cancellati con un frego "cio è Cesare Franciotti e Giovanni Battista Cioni" ..

Onde non pocho tutti entrammo in fervore risolvendoci d'andare accattare il di di S.Alessio(15). (15) Il giorno è il 17 luglio. Non so quanto possa essere stata casuale o voluta la scelta di iniziare questa umiliante esperienza proprio in occasione della memoria di S.Alessio allora assai venerato in lucchesia al punto che gli era stato dedicato un intero borgo extraurbano.

La leggenda parla di un ricco giovane che abbandonò le sicurezze paterne per vivere, solo grazie al sostegno di anime generose, in assoluta dipendenza e povertà.

E' ipotizzabile, da parte del gruppo *leonardino*, una esplicita motivazione simbolica nell'eleggere, appunto, quella data?

Et andati i sopraditti fratelli occultamente, ebbero, per grazia di Dio, assai elemosina da certi cittadini spirituali (16) Cfr. Braccesi et per volontà di Dio, acciò pigliassemo animo, fummo molto confortati.

La seconda volta i medesimi andorno, con lla sporta et fiascho, alquanto scoperto(17) chiarire i diversi momenti .

La tersa volta adorno, i medesimi, scoperti a fatto, dimandando la limosina agli usci.

E perché doppo la seconda volta da i padri furno minacciati grandemente et furno mandati da loro, pur essi, hor dalli sij, hor daj padri; et il padre a un' di loro mandava delle lettere che

volesse tornare a casa et, con minaccie, li diceva dell' dishonore che li facevano, et loro, entrando in maggior fervore, più si risolvevano a dispregiare il mondo pregando Dio che li facesse degni di patir anchor' la morte per amor suo.

Di li a pocho il maggiore, per esser' sacerdote, dubitava non convenirsi l'andar' accattare, tanto più per non haver avuto licenza dal Vescovo. Onde si volse a dimandarla; et l'ottenne.

Et il sequente il maggiore si sentiva come tirato, ancho lui, andare mendicando. Ma per rispetto di non dare più da mormorare al populo, avendo alcune difficoltà, si riteneva.

Onde, pregando Dio che si trovasse il modo, se era la sua volontà, et ragionando questa cosa con alcuni spirituali, li disseno che sarebbe bene. Maxime che, oltra l'altre cose, cesserebbe alchuno mormorio del populo che dicevano mandasse i giovani et lui starsene in casa.

Con tutto ciò stava molto sospeso.

Et occorrendoli parlare a Monsignore Visitatore, li contò il tutto: la resolutione fatta del mendicare. Del che non pocho si rallegrò.

Et soggiungendo, li disse che anchora lui poteva andare mendicando. Et quello che a lui pareva, rispuoseli piacerli molto, almeno per alcune volte.

Et questo anchora soggiunse: Lui haver desiderato fare, con mutare abiti et andare dove non fusse conosciuto.

C. 7 v.

YHS M.a

Con aggiunger' l'exempio di alcuni padri spirituali d' importantia quali, anco essi, così fecerno. Questo fece dire Dio, per conforto del maggiore(15). (15)La frase è stata

collocata in un secondo tempo, come sopralinea, in corrispondenza del primo rigo di questa carta 7 v. Essa risulta postillata personalmente dal Leonardi rispetto al testo stilato dall'estensore del momento. L'autore di questa aggiunta successiva è facilmente identificabile grazie all'inconfondibile grafia del Santo.

Ma Dio non l'haveva permesso per i suoi peccati.

Tornato a casa il maggiore, con non piccol' contento, prese expediente di domandare licenza dal nostro Vescovo. Quale, con consiglio del suo confessore, andò a trovare.

Et per quattro volte tornatoci, non poté havere haudienza.

Dal che si conosce il demonio volere impedire il bon proposito.

Ultimamente prese per expediente a esso Vescovo scrivere una lettera et narrarli l'animo suo.

Qual mandatoli, il Vescovo rispuoseli, molto amorevolmente, convenire anchor lui in questo proposito. Ma che per qualche buon rispetto si andasse più di rado et con più modestia che fusse possibile.

Et il sequente giorno lui et un altro de' fratelli andorno a sette case. Et tornorno carichi di pane et vino et 24 bolognini.

Fra gl'altri che li de' limosina, fu un ser' Lorenzo Casini, qual, levatosi dallo studio, con gran fretta corse in casa et prese 21 piccie di pane et, portandole giù a' fratelli, con lietissima faccia li disse:” Pigliate questo, per hora,, et pregate Dio per me”.

Adì 23 nov[embre]()

()

C. 8

YHS

Adì 5 Genajo 1576

I fratelli ardono acattare il pane. Portono 20 panj, soldi 6.

E adì ditto, portò, Nicolao Bugasi, un fiasco di vino e una piastra di biribuocori.

E adì ditto, mandò Simone da Villa un piato di bioldi.

E adì 6 portò Gianbatista Garani un fiaschetto di ollio e una pietansa di macho e una di lacughe e 12 uova e un fiasco di vino e 2 piastre di cubata (16).

(16)Prima dizione del moderno *cubbaita* o *copata*., piccolo dolce senese costituito da miele, noci e anici. Dall'arabo *qubbiat* (Cfr. Devoto-Oli).

E adì 9, andono i fratelli acattare il pane. Portono picce 7 e una forma di formaggio.

E adì 12, si acattò 2 fiaschi di vino.

E adì ditto, portò, Gianbattista Garani, una picca di pane e 4 libbre di carne.

E adì 13, si acattò un fiascho di olio da madonna Zabetta Vesani.

E adì 18, mandò, Bernardino Moltalcino, soldi 1.

E adì ditto, mandò, Domenico Garbesi, una picca di pane e una lonza e una anatra e della carne di manzo.

E adì 19, andono i fratelli accattare. Porto pani 18 e bologni 20, soldi 2.

E adì 26, andono i fratelli accattare il pane. Porto pani 20.

E adì ditto, si acattò un fiascho di olio.

C. 8 v.

Y M.a

Adì 28 Genajo 1576

E adì, mandò madonna Barbora Chiariti uno staio di grano e un fiascho di olio e una mesa guarra(17) di fave.

(17) Si noti l'originale registrazione di un suono velare rispetto all'attuale nostra fonazione palatale *giara*.

E adì 20 ditto, mandò, Gianbattista Garani, un pichiante di porcho con il fegato e un fiascho di vino e 3 limonj.

E adì ditto, fu mandato 4 picce di pane.

E adì 3 feraio, si acattò 15 pani.

E adì ditto, mandò Lorenzo Fabri libbre 4 formaggio.

E adì 6 ditto, andono i fratelli acattare il pane. Picce 4.

E adì ditto, si acattò un fiascho di vino.

E adì 8, si acattò da Lorenzo Fabbri una picca di pane.

E adì ditto, mandò, madonna Cesarina Di Poggio, uno staio di grano.

E adì 10, mandò, messer Michele Barsotti, un lucco di 5 libbre.

E adì ditto, fu dato 16 bolognini per limosina.

E adì ditto, si acattò 2 picce di pane.

E adì 12, fu mandato 2 picce di pane.

E adì ditto, mandò, Gianbattista Garani, 3 libbre di salsica, 4 di formaggio parmigiano e una libra di burro e de' machorocelli e 2 picce di pane.

E adì 13, mandò, Antogno Dalla Pieve mandò un fiascho di vino e un piatto di macharonj.

C. 9

YHS

Adì 14 feraio 1576

Mandò la nostra sorella una torta.

E adì 17 ditto, si acattò 4 picce di pane.

E adì 18, fu mandato 4 salsice e una pietanza di lachughe.

E adì ditto, fu mandato un barile di vino.

E adì 22, fu mandato una picca di pane e un fiascho di vino.

E adì 8 marso, andono i fratelli acattare il pane. Portono 5 picce di pane.

E adì 11, mandò Gianbatista Garani 5 libbre di macho, un cestino di fichi e de le mandole e dell'uva secha.

E adì 13, fu mandato 2 fiaschi di vino.
E adì 16, si accattò 2 picce di pane.
E adì 18 ditto, fu mandato de' tordelletti dalle Moniche.
E adì ditto, fu mandato delle ditole(18) da Francescho Mercaccj
 (18)Fungo delle clavariacee a forma cespugliosa con tronco bianco.
E adì ditto, mandò, il P[adre] sindaco di S. R[oma]no, 67 aringhe e una canestra di uva secca.
E adì ditto, portò, Pompeo Amadi, 10 aringhe.
E adì ditto, mandò messer Michele Barsotti del riso e de' cecj.
E adì ditto, portò Carlo una spungata (19).
 (19) La grafia corretta di questo dolce natalizio, a base di miele, frutta secca, canditi e spezie, specialità di Brescello (Reggio Emilia), è: *spongata*.
E adì ditto, andono i fratelli accattare. Portono picce 7 di pane.
E adì 20, fu mandato delle ditole.
E adì 21, andono i fratelli acattar' il pane. Portono picce 4.

C. 9 v.

YHS

E adì 15 maggio, accattono i fratelli 7 picce di pane e 6 bolognini.
E adì 17 ditto, mandò il P. fra Sancti di S. Romano libre 20 di pesce.
E adì 18 ditto, si accattò una picca di pane.
E adì 20 ditto, fu dato per limosina soldi 1.
E adì 21 ditto, mandò il ditto padre fra Sancti libre 10 di pescio.
E adì 22 ditto, si accattò 4 picce di pane.
E adì 24 ditto, si acattò un fiascho di oglio da madonna Lucretia Vessanj.
E adì 25, si acattò 5 picce di pane e 4 soldi.
E adì ditto, si acattò uno fiascho di vino da madonna Barbora Chiariti.
E adì 26 ditto, si acattò un fiascho di vino da messer Michele Barsoti.
E adì 29 ditto, non essendoci pane per cena, il dispensiere di casa disse al padre che bisognava andare acattare.
Et luj gli rispose che lassase provvedere al Crucifisso.
E ce ne mandò 4 picce e un fiascho di vino.
Di qui impariamo a fidarci inelle (20) mani di Gesù preche provede a' servi suoi et non gli abbandona maj.
 (20)Preziosa testimonianza grafica di un modo di esprimersi, presente ancora oggi in certe aree rurali, in cui si attua una originale forma di preposizione articolata con decisa persistenza del suono vocalico di apertura.
Il giorno avanti andò il ditto dispensiere acattare del vino. Et andò a 7 case, et non ne potè avere un fiascho. E dopo i desinare Gesù ne mandò un barile.
Il medesimo giorno, siando hora di desinare, il ditto dispensiere non avendo denari, non pur sapeva quello che farsi.
Eccho la providensa di Gesù che mandò una ricotta che de' mangiare a tutti.

C. 10

YHS

Adì 30 maggio 1576

Fu mandato da Allessandro Massoni un fiascho di vin bianco e 4 ricotte.
E adì 31 ditto, fu mandato 2 picce di pane e 2 fiaschj di vino e 5 libbre di castrato; e questa matina non vi era pane per desinare.
Sì che, non siamo ingrati a Gesù, siandoci lui tanto amorevole.

E adì ditto, fu mando delle cerage.
E adì primo giugno, vernardi (21) si acattò 2 picce di pane e un ciacotto(22).
 (21) Si noti l'attrazione, in prima sillaba, della rotante e la notevole apertura del suono e in a.
 (22) Pezzetto di carne di maiale.
E adì 2 ditto, si acattò una picca di pane.
E adì 3 ditto, fu mandato un fiascho di vino e una picca di pane.
E adì 4, fu mandato 3 pani.
E adì ditto, fu mandato 2 picce di pane.
E adì ditto, si acattò alla cercha 3 pice di pane.
E adì 6, si acattò un fiascho di oglio e 3 pani.
E adì 8 ditto, si acattò 2 fiaschi di vino e 8 pani.0.
E adì 9 ditto, si acattò un fiascho di vino.
E adì ditto, fu mandato un fiascho di vino e una picca di pane.
E adì di, si acattò 9 pani e 27 bologninj.
E adì 10, fu mandato 2 fiaschi di vino.
E adì 11, fu mandato un fiascho di vino.
E adì ditto, fu mandato un fiascho di vino.
E adì ditto, fu mandato 2 picce di pane.

C. 10 v. YHS M.a

Adì 12 di gugno 1576

Fu mandato un fiascho di vino e un fil di pane.
E adì ditto, fu dato per limosina bolognini 19 e 10 panj.
E adì 13 ditto, si acattò un fiascho di vino.
E adì ditto, fu mandato una tassa di susine.
E adì 14 ditto, si acattò 2 fiaschi di vino.
E adì ditto, si acattò bolognini 14 e 27 pani.
E adì 15 ditto, fu mandato un canestro di fructj con 6 uova.
E adì ditto, fu mandato 2 libre di pescio.
E adì ditto, si acattò 2 fiascho di vino.
E adì 16 ditto, si acattò un fiascho di vino.
E adì ditto, non avendo il dispensiere denari per comprare carne, ne fu manda 5 libre.
E adì 17 ditto, si acattò un fiascho di vino.
E adì 19 ditto, si acattò 9 pani.
E adì ditto, si acattò un fiascho di vino.
E adì 20, si acattò 2 fiaschi di vino.
E adì 21, fu mandato un fiascho di vino.

C. 11 *Adì 22 gugno 1576*

Si è acattato 5 picce di pane e soldi 2.
E adì 25, si acattò 15 pani.
E adì 26, si acattò 7 pani e fu mandato una canestra di fructi.
E adì ditto, il dispensiere, non avendo più denari per comprare la pietansa, fu dato 4 bologni per limosina.
E adì ditto, si acattò 8 picce e ½ di pane.
E adì ditto, fu mandato 2 canestri di fructi.
E adì ditto, fu mandato un barile di vino.
E adì 27, fu mandato una tassa di pera.
E adì ditto, fu mandato una tassa di susine.

*E adì 28, fu mandato una canestra di fichj.
E adì ditto, fu mandato 10 uova e una sporta di fructi.
E adì ditto, si acattò un fiasco di vino.
E adì 29, si acattò un fiasco di vino.
E adì primo luglio 1576, fu mandato una tasa di fichi.
E adì ditto, fu mandato una tasa di pera.
E adì ditto, fu mandato un paio di pollastrj.*

C. 11 v.

YHS

Adì primo luglio 1576

*Mandò Pompeo Amadei 2 picce di pane e una forma di formaggio e un salcicone e un fiasco di vino e una canestra di fructi.
E adì 2 ditto, fu mandato un canestro di fichj.
E adì ditto, fu mandato una tasa di fichi e una di pere.
E adì ditto, si acattò 2 picce di pane.
E addì 27 di luglio, si accattò 8 pani, 2 fiaschi di vino et fu mandata una canestra di frutti.
E addì 28 detto, 2 piccie di pane, un fiasco di vino e un grosso.
E addì detto, un fiasco di vino e 4 bolognini.
E addì primo agosto, si accattò 2 fiaschi di vino e 8 pani.
E addì 2 detto, si accattò un fiasco di vino 6 piccie di pane e 4 quattrini.
E addì detto, si accattò un fiasco di oglio da madonna Lucretia Vessani.
E addì 3 detto, fu mandato un fiasco di aceto da madonna Angora Santini.
E addì detto, si accattò un fiasco di vino bianco.
E addì sino otto detto, 3 forme di formaggio pecorino, 6 piccie di pane e un fiasco di vino.
E addì sino 18 detto, si accattò in più volte 9 piccie di pane, 2 staia, 2 fiaschi di vino, 41 bolognini e fu mandato 2 canestre di uva, 5 poponi e una tasa di fichi e un meso fiasco di oglio.
E addì 19 detto, fu mandato una tazza di fichi e una di susine.
E addì 20 detto, si accattò 2 fiaschi di vino e 2 piccie di pane.
E addì fino 25 detto si accattò in più volte 7 piccie di pane, 3 fiaschi di vino, 5 tasse di fichi. Fu mandato con due di uva, un piatto di tordelli, 3 tasse di persiche, una canestra di uva, una canestrella di buccellati, 2 grossi, 3 libre di pescio e un fiasco di oglio.*

C. 12

1577

*E addì primo gennaro, fu mandato una lonza e 3 cornochi di salsiccie, 4 pani, 4 bolognini e un fiasco di vino.
E addì 2 detto, si accattò un fiasco di vino, 4 pani e 8 uova.
E addì 4 detto, si accattò 30 pani.
E addì 5 detto, si accattò 8 pani, 6 bologninj et un fiasco di vino.
E addì detto, fu mandato quattro camicie da homo.
E addì 7 detto, si accattò 13 pani.
E addì 8 detto, si accattò 24 pani, 6 uova e 2 fiaschi di vino.
E addì 9 detto, si accattò due fiaschj di vino.
E addì 11 detto, si accattò 19 pani.
E addì 12 detto, fu mandato una lonza con un biroldo e un fascio di legna, alcune castagne seche et un orciuolo di oglio, che non ce ne era in casa, o poco.
E addì 13 si accattò 3 piccie di pane.*

E addì 14 detto, si accattò 8 pani e un fiasco di vino.
E addì 16 detto, fu mandato una lonza con de' biroldi.
E addì 18 detto, si accattò 35 pani e 2 libette di oglio.
E addì 19, si accattò due fiaschi di vino e 2 piccie di pane.
E addì 22 detto, si accattò 2 piccie di pane.
E addì 23 detto si accattò 16 pani.
E addì 26 detto, si accattò 2 fiaschi di vino.
E addì 29 detto, si accattò 25 pani e un fiasco di vino.
E addì 31 detto, si accattò 20 pani e fu mandato una canestra di robba con un fiasco di vino, 2 suche, delle noci e altre cose.
E addì detto, fu mandato 3 fiaschi di vino e uno di oglio per amore di Dio.

C. 12 v.

YHS M.a

1577

Addì primo febraro, si accattò 12 uuova.
E addì 6 detto, si accattò 26 pani e 12 quattrinj.
E addì sino 17 detto, si accattò 4 piccie di pane, 4 cornochi di salsiccia e 5 fiaschi di vino.
E addì 18 detto, fu mandato 4 piatti di tordelli e una torta da più persone.
E addì 19 detto, fu mandato un piatto di tordelli, un fiasco di vino, una piccia di pane et una torta piccoletta.
E addì 20 detto, si accattò una piccia di pane.
E addì 23 detto, si accattò 2 piccie di pane, 2 fiaschi di vino et un mezo fiasco di oglio.
E addì 25 detto, si accattò 26 pani.
E addì 28 detto, si accattò una piccia di pane e un fiasco di vino.
E addì detto, si accattò 15 libbrette di oglio da madonna Lucretia Vessani.
E addì detto, si accattò una piccia di pane e 2 fiaschi di vino.
E addì 2 marzo, fu mandato una tazza di uva secca.
E addì 4 detto, si accattò 2 fiaschi di vino et una piccia di pane.
E addì detto, fu mandato un sacco di farina.
E addì 7 detto, si accattò 2 fiaschi di vino e una piccia di pane.
E addì 9 detto, fu mandato una suchetta di oglio, de' fungi insalati e della uva secca e un canestro di più biete, erbi da mangiare.
E addì 11 detto, fu mandato 2 fiaschi di aceto e dell' uva secca.
E addì detto, si accattò 2 fiaschi di vino.
E addì 13 detto, si accattò 4 fiaschi di vino e 3 piccie di pane.
E addì 14 detto, si accattò 2 fiaschi di aceto.
E addì 15 detto, si accattò 5 piccie di pane, fu mandato 2 fiaschi di vino e una canestrella con de' ceci, fichi e aranci.
E addì 16 detto, fu mandato un fiasco di vino bianco, 2 piatti di peverone e una canestrella di insalata.
E addì 19 detto, fu mandato de' cialdoni e altre cose simili.
E addì 20 detto, si accattò due fiaschi di vino e un di aceto.
E addì 22 detto, si accattò 2 fiaschi di vino, 4 bolognini e 15 pani.

C. 13

YHS M.a

Addì 22 marzo, fu mandato un piatto di insalata e un pescio cotto.

E addì detto, fu mandato una canestra di insalata, una pentola di olive e una meza quarra di fagiuolj.

E addì 24 detto, essendo festa, et il giorno che veniva ancora, in casa non ci era pane per desinare. Ma la bontà di Giesù non mancò di sovenire. Che, andando il spenditore acattare, una persona la qual non era solita far tanta carità, li de' 3 piccie di pane per amor di Giesù.

E addì detto, la sera mede[si]ma si accattò 2 piccie di pane e fu dato 3 libbre di pescio.

E addì 28 detto, si accattò un fiasco di vino per amor di Dio.

E addì 29 detto, si accattò 41 pani e un fiasco di vino.

E addì 29 detto, si accattò 20 bolognini, soldi 2.

E addì 30 detto, si accattò 4 fiaschi di vino e uno di aceto e fu mandato una piccia di pane, de' fungi, del riso e un piattello di pescio marino.

E addì 2 aprile, fu mandato una soma di vino per amor di Giesù Cristo.

E addì 3 detto, si accattò cinque piccie e 1/2 di pane, 2 fiaschi di vino e venti bolognini.

E addì 5 detto, fu mandato 78 uuova e 2 fiaschi di vino.

E addì 6 detto, fu mandato 48 coppie di uuova e un meso capretto.

E addì detto, fu mandato 50 uuova 50.

E addì fino 12 detto, fu mandato, incluse le sopradette 500 uuova, libbre 40 capretto, con quello di sopra.

E addì 12 detto, si accattò 12 picce di pane, 5 fiaschi di aceto e un fiasco di vino.

E addì 14 detto, si accattò 2 fiaschi di vino.

E addì 19 detto, si accattò 2 piccie di pane.

E addì 20 detto, si accattò 33 pani.

E addì 27 detto, si accattò 14 pani e 2 fiaschi di vino e fu mandato un canestro di insalata.

E addì 28 detto, si accattò 29 pani e fu mandato una canestra di insalata.

C. 13 v.

YHS M.a

Addì 2 maggio, si accattò 2 picce di pane e mezzo e 20 bolognini.

E addì detto, havendo alcuni fratelli a pigliar', l'altra mattina certe medicine, fu mandato (cosa insolita) una pinochiata per amor di Giesù, la sera.

E addì 9 detto, si accattò 4 picce di pane e 2 fiaschi di vino et 10 bolognini.

E addì 10 detto, fu mandato un barile di vino per amor di Dio.

E addì 18 detto, si accattò 31 pani e un fiasco di vino.

E addì 19 detto, fu mandato una canestra con cauli, insalata, pezzetti, baccelli, carciofi, una torta, un fiasco di vino, una piccia di pane et, non essendoci denari, fu dato 10 bolognini.

E addì 21 detto, si accattò 2 fiaschi di vino.

E addì 24 detto, si accattò 21 pani e un fiasco di vino.

E addì 25 detto, si accattò due fiaschi di vino e una piccia di pane.

E addì detto, la casa nostra essendo senza denari, fu dato bolognini 13.

E addì 27 detto, non essendo pane in casa abbastanza, il dispensiere andando fuori accattare, li fu dato 21 pani et era il giorno terzo di Pasqua et ancora accattò 3 fiaschi di vino e la sera fu mandato un fiasco di vino e un piatto di tordelli.

E addì 30 detto, si accattò 24 pani, 4 fiaschi di vino e uno di aceto e un fiasco di oglio.

E addì 4 di giugno, si accattò 4 picce di pane e 3 fiaschi di vino. Et non essendoci nessuno denari in casa, la mattina fu dato 10 bolognini per Dio.

E addì 6 detto, si accattò 95 pani et fu mandato una stajo di farina e più, una piccia di pane.

E addì 8 detto, fu mandato circa 4 libbre di carne e un piattello di anguille con un fiasco di vino.

E addì 13 detto, si accattò 24 pani e 2 fiaschi di vino.

E addì detto, fu mandato un fiasco di vino.

C. 14

YHS

*Addì fino 21 di giugno, si accattò 9 picce di pane, 2 fiaschi di vino e 25 bolognini.
 E addì 23 detto, fu mandato una tassa di suzine e delle pere.
 E addì 25 detto, fu mandato un fiasco di vino e un di aceto con una piccia di pane.
 E addì 27 detto, fu mandato una sporta con mele e suzine.
 E addì 28 detto, si accattò 14 pani.
 E addì 31 detto, si accattò 20 bolognini e fu mandato un barile di vino.
 E addì primo luglio, fu mandato un fiasco di vino bianco e 4 libbre di carne e si accattò 3 piccie di pane.
 E addì 2 detto, fu portato un tassa di frutti.
 E addì 4 detto si accattò 2 fiaschi di vino e una piccia e mezo di pane.
 E addì 5 detto, si accattò 6 piccie et mezo di pane.
 E addì sette detto, si accattò 2 piccie e mezo di pane, un fiasco di vino e 2 carlini.
 E addì 8 detto, si accattò 7 pani e un fiasco di vino.
 E addì 10 detto, si accattò 2 fiaschi di vino.
 E addì 11 detto, si accattò un pane, una libra di oglio grande e 12 bolognini.
 E addì 13 detto, fu mandato una torta, una piccia di pane, un fiasco di vino, una tassa di fichi e 4 uova.
 E addì detto, si accattò 32 pani, 2 fiaschi di vino e 20 carlini.
 E addì 15 detto, si accattò 2 piccie di pane e un fiasco di vino.
 E addì 18 detto, si accattò 22 pani.
 E addì 19 detto, si accattò 17 pani.
 E addì 23 detto, si accattò 3 fiaschi di vino.
 E addì 26 detto, si accattò 40 pani et fu mandato un tassa di uva.
 E addì 27 detto, si accattò 15 pani e 2 fiaschi di vino.
 E addì 29 detto, fu mandato una insalata e una tassa di uva.
 E addì 31 detto, fu mandato una tassa di fichi.
 E addì detto, si accattò 2 fiaschi di vino e una piccia di pane.*

C. 14 v.

YHS M.a

*Addì primo agosto, fu mandato 2 piatti di tordellj, una piccia di pane, un fiasco di vino e una tassa di uva.
 E addì detto, fu mandato 4 piccie di pane.
 E addì 2 detto, si accattò 39 pani et si accattò dui fiasco di vino et uno di aceto.
 E addì 5 detto, si accattò 3 fiaschi di vino.
 E addì detto, fu mandato da una persona 2 fiaschi di vin bianco, 4 poconi e uno stajo di grano.
 E addì 9 detto, si accattò 31 pani.
 E addì 10 detto, ci fu mandato 3 piatti di tordelli.
 E addì 11 detto, ci fu portato 2 fiaschi di vino bianco e una piccia di pane e 10 bologninj.
 E addì detto,, fu mandato 2 fiaschi di vino bianco e un par di pipionj (23).
 (23) L'esatta grafia sarebbe *pipione*. Si tratta di una dizione piuttosto arcaica valida a designare un colombo giovane.
 E addì 13 detto, si accattò un fiasco di oglio e dui ne fun mandati.
 E addì 14 detto, si accattò 3 fiaschi di vino et fu mandato una tassa di fichi e una di persiche.
 E addì 17 detto, si accattò 60 pani e fu dato bolognini per amor di Dio.*

*E addì 20 detto, fu mandato un panierj di fichj e una picca di pane.
E addì 22 detto, fu mandato un sacco di grano e una torta e una tassa di noci persiche e un fiasco di vino nero et anco certi fichi neri.
E addì 23 detto, si accattò 32 pani et ci fu fatta recreatione 4 giorni.
E addì 24 detto, fu mandato 2 fiaschi di vino e 2 poponi.
E addì fino 28 detto, 2 fiaschi di agresta (24).
(24)Vino di uva non del tutto matura.
E addì 31, fu portato 3 canestri di fichi, una canestra di uva, 8 milingrani e una tassa di persiche, 2 piccie di pane, 4 fiaschi di vino, 4 bolognini.*

C. 15

YHS M.a

*Addì 2 settembre si accattò una piccia di pane per amor di Dio.
E addì 4 detto, fu mandato una torta.
E addì 5 detto, si accattò 6 piccie di pane e 20 bolognini.
E addì 7 detto, si accattò 4 piccie di pane e mezo e fu portato un canestro di fichi e uva e fu mandato una piccia di pane e un canestro di pera.
E addì 8 detto, fu mandato 2 fiaschi di vino e 2 carlinj.
E addì 9 detto, fu mandato una canestrella di fichi e 6 bolognini.
E addì detto fu mandato 2 piccie di pane e una tassa di persiche.
E addì 12 detto, si accattò 2 fiaschi di vino e mezo et fu mandato un canestro fra fichi et uva e 16 librette d'oglio per Dio.
E addì detto si accattò 27 panj per amor di Dio.
E addì 14, fu mandato un piatto di ignochi.
E addì 17 detto, si accattò 22 pani e 24 bolognini per amor di Dio.
E addì sino 21 detto, fu mandato in più volte 2 canestre di uva e una di fichi et una canestrella di persiche e mela, 2 pentore di mostarda, 7 milingranj, 4 bolognini e 6 pani.
E addì 25 detto, si accattò un fiasco di ooglio.
E addì 26 detto, fu mandato in più volte 6 pentore di mostarda, 4 fiaschi di picciuol bianco dolce, una canestra di uva, 13 uuova e 3 tasse di fichi.
E addì primo ottobre, fu dato 10 bolognini, fu portato una canestra di robbe fra fave pezzetti, et cicerchie et fagioli, un canestro di uva, una tassa di fichi, 5 piccie di pane.
E addì 3 detto, fu mandato 6 tordi e una soma di vin bianco da madonna Caterina Guidiccioni.
E addì 5 detto, si accattò 6 piccie di pane con un fiasco di vino et fu mandato 2 tasse di fichi, una di pescio e delle sorbe.
E addì 8 detto, fu mandato 6 tordi e una canestrella di mela.
E addì 9 detto, si accattò 7 ½ piccie di pane.
E addì 12 detto, fu mandato un canestrella di mela.
E addì 15 detto, fu mandato una canestrella tra mela e uva.*

C. 15 v.

YHS M.a

*Addì 16 di ottobre, fu mandata una canestra di castagne con una pentora di mostarda e 2 fiaschi di vino.
E addì 19 detto, fu mandato 6 tordi e 7 melingrani e un canestro di nespole e fu dato 10 bologninj.
E addì 27 detto, si accattò 4 pani et fu mandato una canestra di mela.
E addì 28 detto, si accattò 43 pani per amor di Dio.*

E addì 31 detto, fu dato per l'amor di Dio bolognini 27 e sei piccie di pane e 3 fiaschi di vino e una canestrela di mela e una tassa fra mele e melingrani e pera.

In più a dj primo novembre, fu mandato due fiascj di vino nero e una picca di pane biancho e quattordicj bolognini per far dire delle messe.

E più, addì 5 detto, si è achattato una piccia di pane e fu portato uno staio dj castagne.

E più, addj 8 novembre si è accattato sei piccie e messo di pane proter amoren Dei.

E adj 9 detto, fu dato 2 picce dj pane.

E adj 10 detto, fu mandato una canestra di robba fra mela, castagne e uno fiasco di vino e un pesso di lonza e uno di fegato.

E adj detto, fu mandato due fiasci dj vjno nero e quatro grosi (25) per amor di Dio.

(25)Al di là del mancato raddoppio della consonante, come ha fatto in precedenza con *quatro* o dell'assenza dell'aspirata in *fiasci*, il vino grosso era quello che oggi noi diremmo: *corposo*.

E adj 14 novembre, fu mandato due fiascj dj vjno.

E adj detto, si accattò 25 panj e fu dato 11 bolognjnj. Proter amoren Dej omnja.

C. 16

YHS M.a

Addì 15 novembre, si è accattato 34 pani e venti bolognini e una choppia di uuova. Effu mandato una canestrella dj mela.

E addì 18 detto, si accattò 2 picce di pane. Effu mandato un arrosto e due salccicie e un fiasco di vino.

E adì 24, si acattò un fiasco d'olio e 2 fiasci di vino e una piccia di pane. Effu mandato una saccetta fra mele effichi.

Ettanco fu dato, prot ammoren Dei, dodici bolognini.

E addì 26 detto, fu mandato uno fiasco di vino e uno paio di pollastri. Effu mandato 6 salcice e una messa forma di formaggio pecorino e una piccia di pane.

E addì 27 detto, fu mandato du' picce di pane e due piccie di biriquocori.

E adì 29 detto, fu dato per amor di Dio una piccia di pane e dodici bolognini. Effu portato da cena.

E addì detto, si accattò sei picce di pane e dua fiaschi di vino.

E addì 3 dicembre, fu mandato dua canestre di mela e dua picce di pane e dua di billiquocori e 25 bolognini e uno fiasco di vino.

E addì 4 detto, si andò achattare. Si accattò sei picce di pane e fu mandato uno canestro di mela.

E più, adì 5 detto, fu mandato un piatto di pescio.

E più, adì 7 detto, si è accattato quindici pani.

C. 16 v.

YHS M.a

Addì 12 dicembre madonna Lena Chiariti mandò diciotto librette d'olio per amor di Dio.

E adì detto, se n'accettò un altro fiascho da Giovanni dal Fornaino e una libretta da madonna Issabela nobile. Effu mando uno pesce di 3 libre.

E addì 13 detto, iffratellj andono accattare. Accattorno nove picce di pane e dua bolognini.

Adj 14 detto, si accattò 3 fiaschi di vino. Effu mandato un piatto di pescio.

Adj 16 detto, fu mandato uno barile.

Adj 19 detto, fu portato uno fiascho di vino e uno d'olio ed un ispungate(26) ed un canestre di mela.

(26)Con l'aggiunta della vocale iniziale eufonica, qui si richiama un dolce natalizio che abbiamo già incontrato alla carta 9 e del quale si è fatto cenno alla nota 18 della pagina 25.

Adj 20, si accattò 5 picce di pane e uove, 2 altre ispungate.

Adj 24, detto fu mandato una lonsa e un fegato e quatro germani e 2 capponi e una piccia di pane e uno fiasco di vino e undici hova.

Adj 25 detto, fu mandato 5 piastre di biliuocori in più volte, e 2 ispungate e 3 pangrandi.

Adì 28 detto, fu mandato uno cappone e uno coscietto di castrato e uno fiasco di vino e si accattò 50 pani.

Adì 5 gennaio 1578, fu dato una canestra di mele e uno pesso di lonsa e fegato e 2 fiaschi di vino e una piastra di cubata e uno pan grande.

C. 17

JESU' MARIA

E addj 7 gennaio 1578, si accattò fiassci 3 di vino, quattordici pani protter amoren Dej. Deo grasia.

E addì 9 detto, fu mandato dua piatti di tordelli, du' picce di pane, uno fiasco di vino protter amoren Dej.

E adì 10 detto, i fratelli andono accattare. Si accattò 39 panj e uno grosso per la strada.

E adì detto, fu dato accassa bolognini 10.

E adì 13 detto, fu mandato 2 picce di pane, 2 fiaschj di vino e uno arrosto e dua biroldi protter amoren Dei.

E adì 14 detto, fu data da madonna Lena Chiariti, in più volte, quattro some di vino, du' di bianchoo, du' dj vermiglio e uno barile d'olio e sei istaia di grano. Che fu illassito di sua madre.

E adì 16 detto, iffratelli andono accattare. Si accattò 28 pani.

E addì 17 detto, fu mandato accasa un fiasco di vino e un germano e una lonssa e du' biroldi e un altra lonssa e du' biroldi. E da un altro du' carlini.

E adì 21 detto, si acatò uno fiasco di vino e una piccia di pane.

E adì 23 detto, fu mandato una canestra piena. C'era drento un cappone e un piatto di tordelli e du' biroldi con un fiasco di vino e una piccia di pane, una canestra di mela appiole.

E adì 24 detto, si accattò sette picce di pane effu dato, per l'amor Dio, du' carlini.

E adì detto, fu mandato 2 some di legnia per amor di Dio.

E adì, fu dato cento fascine.

E adì detto, fu dato una soma di legna, una succa d'olio, un arrosto, con esso un biroldo.

E adì 26 detto, fu mandato un fiascho di vin bianco e una lonsa di dodici costole e du' biroldi.

C. 17 v.

YHS M.a

E adì 26 gennaio, fu mandato una lonsa con dua biroldi e fu dato, per l'amor di Dio, 3 carlini.

E adì 28 detto, fu mandato un piatto di tordelli con un fiasco di vino.

E adì 29 detto, fu mandato un piatto di tordelli con una istagnjata di vino.

E adì ultimo sopradetto, i fratelli andono accattare. Accatono pani.

E adì primo ferraio, fu dato bolognini 22, per amor di Dio.

E adì detto, fu mandato uno paio diccapponi e uno fiasco di vino.

E adì 3 detto, fu mandato una formma di formaggio pecorino e quattro cornoichi di salciccia.

Effu mandato 2 fiaschi di vino.

E adì 4 detto, fu mandato un cappone con du' cornoichi di salciccia.

E adì 8 detto, fu mandato sei cornoichj di salciccia e un cappone e una mesa forma di formaggio e una pica di pane e uno fiasco di vino e fu dato 2 carlini.

E adì 8, si andò accattare. Si accattò 17 pani.

C. 18

YHS M.a

A dì 10 ferraio, fu mandato un piatto di tordelletti e du' coppie di salciccia. E fu mandato un capone. E si andò accattare. Si accattò 23 pani e fu dato dodici bolognini.

E adì 12, fu dato bolgnini 37, per amor di Dio, da madonna Issabetta Arnolfini per far fare orazione per la sua figliuola che era sopra parto.

E fa una bambora, a dì detto, a ore diciotto, il primo dì di quaresima.

E adì 14 detto, fu mandato una isporta di fichi.

E da un altro, fu mandato un'altra isporta fra ceci effichi e uva e fu dato 3 carlini, per amor di Dio.

E adì 18, si andò accattare. Si accattò 19 pani.

E adì 21 detto, si accattò 56 pani, per l'amor di Dio.

E addì 26, fu mandato un barile di vino e si acattò un fiasco d'olio e fu dato dieci bolognini.

E adì primo marso si accattò 48 pani, per l'amor di Dio.

E adì 3 detto, fu mandato 2 fiaschi di vino e 11 aringe.

E adì 7 detto, si andò accattare. Si accattò 50 pani.

E adì 8, fu dato dodici bolognini; e fu dato una isporta fra fichi e ceci e uva secha e un fiasco di vino e una canestrella fra mele e ceci e noce; e fu dato sette bolognini.

E addì 10 detto, fu mandato 17 aringe e du' fiaschi di vino. E fu mandato 4 pani e una torta e du' cotti di ceci e fu dato uva.

E adì 15, si andò accattare. Si accattò 60 pani.

E adì detto, fu dato un fiasco d'olio.

C. 18 v.

E adì 21 marso, iffratelli andono accattare. E accattono 14 picce di pane in du' volte. E fu dato 21 bolognini per amor di Dio.

E adì 23, fu mandato un piatto di fritele melate.

E adì 24 detto, fu mandato un piatto di peveroni e un di lattuche, di pasta e una guistara di vin bianco.

E adì 26, fu dato quattro fiaschi di vino nero e un piattelletto di pescio e da un altro fu mandato un fiasco di vino e 4 libre di mandorle e un cestin di fichi.

E adì 28 detto, si achattò 7 picce di pane.

E adì 29 detto, fu mandato, effra più persone, questo: Cioè centotrenta huova e du'agnjeli e meso e dua picce di passimata(26).

(26)Dolce pasquale, tipico della valle del Serchio.

E adì 29 detto, ven' de' 110 huova e una piccia di pasimata e un coscietto di castrato e un di angnjelo e un fiascho d'olio e 2 di vino e quattro grossi piccie di pane.

E adì 30 detto, fu mandato una piccia di passimata con un piatto di angniello benedetto.

E adì ultimo di marso, fu mandato, in fra più persone, 220 hova.

E adì 5 aprile, fu mandato un capretto e messo e quaranta hova. E si andò accattare. Si accattò 9 piccie di pane e 3 fiaschj di vino.

E adì 16, si andò accattare. Si accattò 26 pani e fu mandato un fiascho di tre fiaschi di vino.

C. 19

E addì 15 aprile 1578, fu dato 5 fiaschi di vino.

E dì detto, fu dato tovagliorini 12 e venti uuova, per l'amor di Dio.

E fu mandato 3 torte e una insalata.

E fu mandato un piatto di tordeli, per amor di Dio.

E adì 19 detto, iffratelli andono accattare. Accattorno quarantotto 48 pani, per l'amor di Dio.

E adì 20 detto, fu dato dui fiaschi di vino nero.

E adì 21 detto, fu dato 2 picce di pane e du' fiaschi di vino nero, per l'amor di Dio.

E adì 26, fu mandato 2 cornochi di salcici e un peso di carne secca con un coscetto.

E adì detto, i fratelli andorno accattare. Si accattò 9 picce di pane e sei quatrini.

E adì primo maggio, i fratelli andorno accattare. E accattorno 6 picce di pane e 4 fiaschi di vino.

E adì 9 detto, si andò accattare. Si acattò 30 pani e 30 bolognini e 4 fiaschi di vino.

E adì 14 maggio, si accattò quaranta pani, per l'amor di Dio.

E adì 16, si accatò 3 fiaschi di vino e si accatò 8 piccie di pane effu dato di denar contanti, in fra più persone, lire 34, protter amoren Dei.

E adì 24 maggio, fu dato bolognini 12, per l'amor di Dio e si andò accattare. Si accattò in tutto 50 pani e bolognini 3.

Si accattò du' fiaschi di vino.

E adì 26 detto, si accattò 3 fiaschi di vino.

E adì 28 detto, si accattò 2 fiaschi di vino.

E adì 30 detto, si accatò 26 pani.

C. 19 v.

E addì 30 maggio, fu mandato una canestra fra bietola ebbacilj [e baccelli] erradichj e cipolle e dicenove cacitti[caciotte], protter amoren Dei.

E adì ultimo maggio, si accattò 16 pani e dua fiaschi di vino, per amor di Jesù.

E adì primo gungnjo, fu mandato dua fiaschi di vino bianco e una forma di formagio pecorino, per amor di Dio.

E adì 4 detto, si accattò 16 pani e 2 fiaschi di vino, per amor di Dio.

E adì 4 gungnjo, fu dato uno sacco di grano, per amor di Dio, che non ve n'era gocia, néffarina, né altro.

E adì detto, si fece la ciercha. Si accattò in tutto 6 picce di pane e 3 fiaschi di vino.

E adì 10 detto, si è accatato un fiasco di vino.

E adì 13 giugno, si andò accattare. Si accatò 5 piccie di pane e dua fiaschi di vino.

E adì 19 detto, si è accatato 20 pani.

E adì 20 detto, si è accatato 25 pani.

E adì 23 detto, si è accatato 3 fiaschi di vino.

E adì 27 detto, si è accatato 28 pani.

C. 20

YHS M.a

Adì 3 luglio 1578

E adì detto, si è accatato pani 10 e bolognini 12.

E adì 17 detto, si è accatato pani 20.

E adì 18 detto, si accatò pani 20 e bolognini 20.

E adì detto, è stato dato, per limosina, soldi 15.

E adì 19 detto, è stato mandato 5 picce di pane.

E adì 26 detto, si è accatato pani 34.

E adì 29 detto, si accatò uno fiascho di vino.

E adì detto, si è accatato 2 piccie di pane.

E adì detto, fu mandato uno fiascho di vino e si accatò una piccia di pane.

E addì primo luglio, si è accatato pani 28.

E addì 2 detto, fu mandato 4 piccie di pane, per amor di Dio.

E addì 3 detto, si è accattato 3 fiaschi di vino.

E più, è stato dato 5 staia di grano fra più persone.

E più è stato dato, per amor di Dio, una piccia di pane.

E adì 4 detto, è sta dato, per amor di Dio, 2 fiaschi di vino e 2 poconi.

E adì detto, si è accattato, da Giovanni Fornaino, 2 fiaschi di vino per mettere su l'altare.

*E adì 5 detto, fu mandato un piatelletto di pescio.
E adì 6 detto, si è accattato 2 fiaschi di vino.
E adì 8 detto, si è accatato 6 fiaschi di vino, in più volte.
E adì detto, si è accatato 6 picce di pane.
E adì detto, fu mandato uno piatto di pescio cotto.
E adì 13 detto, si accatò uno ½ fiaschi di vino.
E adì detto, fu mandato 6 poponi e uno fiasco di vino.
E adì 16 detto, fu mando una piccia di pane e uno fiasco di vino.*

C. 20 v. *YHS M.a*

Adì 16 agosto 1578

*E adì detto, si è accatato 24 pani e bolognini 22.
E adì detto, fu mandato uno piatello di pescio e uno piatello di fruti.
E adì 18 detto, si accatò uno fiasco di vino.
E adì 20 detto, s'è accatato 33 pani.
E adì 21 detto, si è accatato 2 fiaschi di vino.
E adì 23 detto, si è accatato pani 28.
E adì 26 detto, si è accatato pani 18, bolognini 27, per amor di Dio.
E adì detto, si è accatato uno fiasco di vino.
E adì 8 settembre, si è accatato, in più volte, picce 9 ½ di pane e 6 fiaschi di vino e quattro chanestrelle di fichi e d'uva.
E adì 10 detto, fu mandato 20 picce di pane.
E adì detto, si è accatato pani 16.
E adì adì 18 detto, si è accatato fiaschi 2 ½ di vino.
E adì 19 detto, fu mandato una chanestrella di uva, per amor di Dio.
E adì 22 detto, si è accatato pani 36 e sta' mandato, in più volte, una canestrella di fichi.
E adì 23 detto, è stato mandato uno ½ staio di grano, per amor di Dio.
E adì 26 detto, si è accatato pani 14. E' stato mandato uno fiasco di vino.
E adì 27 detto, si è accatato pani 22 e uno fiasco di vino.
E adì detto, fu dato, per amor di Dio, bolognini 21 da 2 persone.
E adì detto, fu dato uno scudo per comprare robbe, per amor di Dio.
E adì detto, fu mandato uno fiasco di vino.
E adì 2 ottobre, si è accatato 14 pani. E' stato mandato uno fiasco di vino e delle chastagne e uno piatello di fichi.
E adì detto, si accatò uno fiasco di vino.*

C. 21. *YHS M.a*

A dì 4 ottobre 1574 [1578](27)

(27) Questo 1574 è di sicuro un lapsus da parte del religioso incaricato della dispensa. Infatti la datazione relativa ai giorni e al mese, direttamente continuativa a quella della carta precedente, non lascia dubbi circa l'anno in questione. Esso non può essere altro che il 1578.

*E adì detto, si è accatato pani 36.
E adì detto, si è accatato pani 4
E adì 5 detto, è stato dato, per amor di Dio, bolognini 10.
E adì 9 detto, si è accatato pani 39 e fu mandato una tassetta di fichi e uno chanestrello di pera e 11 tordi.
E adì 12, fu mandato una canestra di castagne e uno fiasco di vino.*

E adì 14 detto, fu mandato una tassetta di fichi.
E adì 16 detto, fu mandato uno carro di legna grosse e uno chanestrello di castagne.
E adì detto, si accatò 33 pani, per amor di Dio.
E adì 18 detto, è stato dato uno scudo, per amor di Dio.
E adì detto, si è accatato una piccia di pane e 3 fiaschi di vino.
E adì 20 detto, è stato mandato uno chanestro di castagne e uno altro di fichi.
E adì 22 detto, si è accatato pani 55, in 2 volte.
E adì detto, è stato mandato una tassa di pera..
E adì 26 detto, fu mandato una chanestrella fra chastagne e insalata e una foghaccia.
E adì 28 detto, si accatò pani 7 e uno fiascho di olio.
E adì 29 detto, fu mandato una chanestra di chastagne, per amor di Dio.
E adì 30 detto, si accatò 12 piccie di pane con quello che fu mandato, per amor di Dio.
E adì di detto, fu mandato libbre 10 di carne e 35 uova e una chanestra di chastagne e delle pera.
E adì 30 detto, si accatò uno fiascho di vino e fu mandato uno chanestro di chastagne e una pentorella di mostarda
E adì detto, si accatò 3 fiaschi di vino.
E adì detto, fu dato, per amor di Dio, una pentora di ulive dolce.

C. 21 v.

YHS M.a

1578

Addì 6 novembre, si accatò 4 pani e uno fiascho di vino.
E adì detto, fu mandato da 6 o 7 libbre di farro, per amor di Dio.
E adì 7 detto, si accatò pani 47.
E adì 8 detto, si accatò pani 16. E fu mandato uno chanestro di chastagne e una succetta di olio e della insalata.
E adì 9 detto, fu mandato 6 cornochi di salsiccia e 2 biroldi.
E adì 11 detto, è stato mandato una lonza con 2 salsiccie e uno fiascho di vino e 3 libbre di carne e una tassetta di pera .
E adì 14, fu mandato 2 cubate, per amor di Dio.
E adì detto, si accatò, in due volte, 55 pani.
E adì 16 detto, si accatò una piccia di pane.
E adì 19 detto, fu mandato una lonsa e salsiscie.
E adì detto, fu mandato da 3 libbre di carne di porpo salvatico(28).
 (28)Si noti lo scambio fonetico della labiale per questa *polpa* di porco selvatico, cioè di cinghiale.
E adì detto, fu mandato una sporta di chastagne e della insalata.
E adì detto, si accatò 3 fiaschi di vino.
E adì 21 detto, si accatò 42 pani, per amor di Dio.
E adì 26 detto, fu dato bolognini 53, per amor di Dio, e dieci libbre di carne.
E adì 28 detto, si accatò pani 42, in più volte.
E adì 5 dicembre si accatò pani 50, in 2 volte.
E adì 6 detto, si accatò pani 6 e uno fiascho di vino.
E adì 10 detto, si accatò pani 34, per amor di Dio.
E adì detto, fu mandato una pentorella di biriquori.
E adì 12 detto, si accatò una piccia di pane e uno fiascho di vino e uno fiascho di olio, per amor di Dio.
E adì 16 detto, è sta' mandato 2 fiaschi di vino e del sale di salina e una spunghata con una piastra di biriquocholi.

1578

E adì 16 dicembre, fu mandato uno piatto di pescio.
E adì 18 detto, si è accatato piccie 11 di pane.
E adì 20 detto, si è accatato pani 32, per amor di Dio.
E adì 23 detto, si è accatato 5 fiaschi di vino e bolognini 40.
E adì detto, fu mandato uno pan grande e cialdoni.
E adì detto, fu mandato una succetta d'olio, per amor di Dio.
E adì detto, fu mandato uno fascio di legna e dell'olio.
E adì 29 detto, fu mandato 2 staia di grano e uno barile di vino.
E adì detto, si accatò fiaschi 2 di vino.
E adì detto, fu mandato 4 pan grandi con 4 spunghate.
E adì detto, fu mandato 2 capponi e 2 piastre di birinquoeholi e 2 picce di pane e 3 libbre di salsiscia, 2 lonse.
E adì 30 detto, si accatò una piccia di pane.
E adì 9 gennaio 1579, si accatò piccie 7 e 2 pani e uno fiascho di vino.
E adì detto, si accatò uno meso fiascho di olio.
E adì detto, fu mandato uno sacco di farina di grano e due lonze e 5 biroldi.
E adì detto, si accatò fiaschi 3 di vino.
E adì 15 detto, si accatò 2 fiaschi di vino e una piccia di pane.
E a adì detto, fu mandata una lonza con dui biroldi.
E adì detto, si accatò uno fiascho e mezo di olio.
E adì 18 detto, si accatò pani 105.
E adì detto, fu mandato 2 picce di pane e 3 fiaschi di vino e 2 lonse con 6 biroldi e 13 tordi.
E adì 21 detto, s'acatò pani 66 in più volte e 6 fiaschi di vino e 40 bolognini per amor di Dio.
E più, fu mandato una canestrella di castagne, 2 biroldi e una lonsa.

Addì 3 ferraio 1579

E adì detto, sa accatò piccie 9 di pane e 8 fiaschi di vino.
E adì detto, fu mandato 2 lonze con 3 biroldi.
E adì detto, fu dato, per amor di Dio, bolognini 15.
E adì 6 detto, s'acatò pani 34.
E adì 7 detto, s'acatò pani 40.
E adì 8 detto, s'acatò fiaschi 8 di vino, in 2 volte.
E adì 9 detto, fu mandato una lonsa con 2 fiaschi di vino e una piccia di pane e un piatto di tordelli.
E adì detto, fu dato bolognini 18, uno caciotto.
E adì 12 detto, fu mandato uno paio di galline e una lonsa, 3 cornochi di salsiccia.
E adì 13 detto, si accatò pani 50 e 5 fiaschi di vino.
E adì 15 detto, fu mandato 2 piatti di macharoni e tordelli e uno sacco di farina di grano.
E adì detto, si accatò 2 fiaschi di olio
Dal dì sopradetto, per fino a dì 6 marso, s'è accatato pani 100, in più volte.
E più, fu mandato de' tordelli, 6 salsicie, 3 chaponi.
E più, fu mandato uno fiascho di olio e delle aringhe.
E più, si accatò 2 fiaschi di olio e ne fu dato uno orciuolo, per amor di Dio. E bolognini 20, è stato mandato.

*E una torta e uno fiasco di vino. E, d'altre più persone, anchora del vino per la comunione.
E adì 9 detto, si accatò fiaschi 6 di vino.
E più, ne fu mandato 2 fiaschi. Uno di vino e uno di olio e una sporta fra uva secha e castagne seche.*

C. 23.

JHS M.a

Addi 11 marso 1579

*E adì detto, fu mandato una succa d'olio una sachetta di ceci e una tassa d'uva.
E adì 12 detto, s' accatò pani 36.
E adì 14 detto, s' accatò pani 22 e 6 fiaschi di vino.
E adì 15 detto, fu mandato da una libbra di farina e 8 o 20 laciughe dal giudice.
E adì 16, fu mandato 6 o 5 libbre di pescio da madonna Lavinia.
E più, fu mandato da una quarra di noce e 15 o 18 aringhe da madonna Lucretia Montecatini.
E adì 18 detto, sa accatò pani 17 e fiaschi 2 ½ di vino e una sportarella di ceci.
E adì detto, fu mandato da 2 libbre di pescio da madonna Lucretia. Montecatini.
E più, fu mandato un piattello di tordelletti dalla monacha di san Grolamo.
E più, fu mandato una succa d'olio e de' ceci, de l'uva dalla medesima.
E adì 20 detto, pani 36 sa accatò e 5 fiaschi di vino.
E adì 23 detto, fu mandato da madonna Luviza 3 o 6 libbre di pescio.
E più, da 3 libbre ne fu mandato da madonna Maria Bertolini.
E adì 24 detto, fu mandato da madonna Luisa Corbi delle aringhe e una chanestrella di noci.
E più, fu mandato uno piatelletto di peverone e delle rosette melate.
E più, fu mandato uno luccio.
E più, fu mandato uno fiasco di vino con 3 pani da madonna Franceschina Arnolfini.
E adì 26 detto, si accatò da 8 fiaschi di vino.*

23 v.

YHS M.a

Adì 28 marso 1579

*E adì detto, sa accatò piccie 9 ½ di pane, per amor di Dio.
E più, sa accatò 2 fiaschi di vino.
E più, fu mandato uno orciuolo di olio e una piccia di pane e uno luccio da Michel Franciotti.
E adì detto, fu mandato.
E adì 30 detto, fu mandato dalla madre di Vincenti Pini uno piattello di prescio marino e uno fiasco di olio.
E adì detto, fu mandato du' lucci e 2 fiaschi di vino da Ghabriel Trenta.
E più, fu mandato 3 tordelli da madonna Lavinia.
E adì primo aprile, fu mandato 6 aringhe e 9 hacciughe e un piattello fra mandole e bucelati dal giudice.
E adì detto, fu mandato da 3 o 4 libbre di pescio da' nostri fratelli.
E adì 3 detto, s' accatò una piccia di pane.
E adì 4 detto, s' accatò piccie di pane 6.
E adì 5 detto, sa accatò 7 fiaschi di vino.
E adì detto, fu mandato una tassa di mele dal fiorentino con de' tordeletti melati.
E adì detto, fu mandato uno piatto di frittelle melate.
E adì 6 detto, fu mandato 8 pani da messer Piero Biancalana.*

*E adì 8 detto, fu mandato 2 fiaschi di vino e 2 piccie di pane da madonna Lena Chiariti.
E adì detto, s'acattò 2 fiaschi di vino.
E a dì detto, fu dato de' denari per comprare 7 libbre di pescio e 6 o 8 limoni.*

C. 24

YHS M.a

Addì 12 aprile 1579

E adì detto, fu mandato uno piattello di frittelle melate, dalla madonna Saggina, di S. Joseppe.

E adì 13 detto, fu mandato da 3 libbre di pescio, uno fiascho di vino da messer Cosimo Bernardini.

E adì 14 detto, fu mandato 4 piccie di pane da messer Ghalvano Trenta

E adì detto, sa accattò piccie 8 di pane e 2 fiaschi di vino.

E adì detto, s' accattò piccie 3 di pane e 6 fiaschi di vino.

E adì detto, fu mandato uno piatto di pescio da madonna Maria Bertolini.

E adì detto, fu mandato uno piatto di pescio e uno fiascho di vino e uno piatto di frittelle melate.

E adì detto, Bernardino Garbesi mando uno piatto di frittelle melate.

Dal Sabato Santo per fine a dì 27 detto, forno dati, da più persone, da 540 uovva per amor di Dio.

E più, fu mandato 6 chacirette. E una ne fu pagata. Che sono, in tutto, 7.

E più, sa accattò piccie 9 di pane e da 7 o 8 fiaschi di vino.

E più, s' accattò piccie 8 di pane e 7 fiaschi di vino.

E adì detto, fu dato bolognini 21 da madonna Cesarina di Poggio.

E adì detto, fu dato bolognini 25 da madonna Maria Bertolini.

E adì detto, fu dato bolognini 6, per amor di Dio, da più persone.

E adì 20 detto, fu mandato una forma di formaggio e una ricotta.

C. 24 v. (29)

(29) In questa carta non sono segnate entrate, ma solo delle operazioni matematiche e l'accenno della minuta di una lettera con il seguente testo bruscamente interrotto:
"Carissimo fratello vi darò aviso come sto bene per gratia di Dio, mar

C. 25

YHS M.a

Addì 9 maggio sa accattò, in 3 volte, piccie 18 di pane e da 10 fiaschi di vino.

E adì 10 detto, fu mandato 3 chaciotti, 22 uova da madonna Luviza Montecatini.

E adì detto, fu dato 2 chaciotti e 12 uova da casa Cioni.

E adì 13 detto, sa accattò 10 picci di pane e 5 fiaschi di vino e fu mandato 10 libbre di carne e 34 uova da madonna Lucretia Lamberti.

E adì 20 detto, sa accattò piccie 7 di pane.

E adì 23 detto, sa accattò 7 fiaschi di vino.

E da 23 detto, per fine a 15 di giugno, sa accattò da picce 20 di pane e da 18 fiaschi di vino.

E più, fu mandato 10 pani e 10 libbre di pescio.

E più, fu mandato 2 piccie di pane da madonna Letizia Chiariti.

E più, fu mandato 3 giunchate da madonna Lucretia Samminiati, da messer Pellegrino e da il fornaio Del Porto.

E più, fu mandato da 3 chanestrelle di cerage, da più persone, e, da, 30, uova, dalla, madre, di P. Carlo.

E più, fu mandato 2 piccie di pane da messer Cezari Di Poggio.

E adì 17 detto, sa accatò piccie 3 di pane e fu mandato uno fiascho di vino da Benedetto Montecatini.

E adì 18 detto, sa accatò pani 13, per amor di Dio.

E adì 20 detto, fu mandato 4 fiaschi di vino e 3 libbre di vitella, 17 uova e uno chanestro di cerage da madonna Luviza.

E adì detto, sa accattò fiaschi 7 di vino.

E adì 23, fu mandato bolognini 40 da madonna Biancalana.

C. 25 v

YHS M.a

Addì 24 giugno 1579

E adì detto, sa accatò pani 31.

E adì 25 detto, sa accatò 12 pani et fiaschi di vino.

E adì detto, fu mandato una soma di vino da messer Pellegrino Garzoni.

E adì detto, Bernardino Gharbesi portò 2 caciotti.

E adì 27 detto, per fine a 15 luglio, s'è accatato da 14 piccie di pane e da 12 fiaschi di vino.

E adì detto, fu mandato una soma di vino. Non si sa il nome.

E adì 15 detto, fu mandato delle nocelle, delle pera, da più persone.

E adì detto, fu mandato una forma di formaggio e uno chaciotto da madonna Luviza Montecatini.

E adì detto, fu dato dalla Priora della Rosa 2 scudi per la festa della Visitatione, per amor di Dio.

E adì detto, fu dato bolognini, 6 per amor di Dio, da Pier Santini.

Da 15 sopradetto, per fine a 8 agosto, s'è accato da pani 50 e da 20 fiaschi di vino.

E più, fu mandato una torta e 2 fiaschi di vino da madonna Lucretia Lamberti.

C. 26

Adì 8 agosto 1579

E più, madonna Sabetta Alnorfini ha mandato, 2 o 3 volte, uno chanestro di più sorte pera e una volta dell'ova.

E più, fu mandato, da 2 persone, in 2 volte, da 60 uova. La metà fu la madre di prete Carlo.

E più, è mandato de' fruti da più persone.

Da 8 sopradetto, per tutto settembre, s'è accatato 100 piccie di pane e da 8 fiaschi di vino.

E più, stato mandato più robbe, per amor di Dio. Una, fichi; et altri, frutti e del vino, pane e due forme di formaggio da madonna Lavinia.

E più, fu mandato da Monte Carlo 9 tordi.

E più, fu mandato una chanestra fra uva e fichi e una pentorella di mostarda e uva secca da' Franciotti.

E più, fu mandato uno fiascho di sapa(30) dalla madre di prete Ermano.

(30) Mosto cotto usato per condimento.

E più, fu mandato uno sacco di sale da messer Pellegrino Garzoni.

E dal primo ottobre, sa accatò pani 14.

E più, fu mandato da Monte Carlo 20 tordi.

E più, fu mandato uno sacco di sale da messer Pellegrino Garzoni.

E adì 8 ottobre, sa accatò pani 30.

E più, fu mandato 20 tordi da' Franciotti.

E adì 9 detto, fu mandato uno chanestro di vichi da Villa.

E adì 10 detto, sa accatò 6 fiaschi d'aceto.

*E adì 16 detto, s'accatò 16 pani.
E adì 22 detto, sa accatò pani 21.
E più, fu mandato uno staio di castagnie e una canestra di mela.*

C. 26 v.

Addì 22 ottobre 1579

*E adì detto, fu mandato uno staio di castagne da madonna Lena Samignati.
E adì 28 detto, sa accatò picce 11 di pane.
E più, fu mandato 20 pani e da 6 libbre di pescio.
E più, fu mandato uno canestro di nespole da madonna Zabetta Anolfini.
E più, fu mandato una chanestra di mela da messer Giuseppe Androssi.
E adì 4 novembre, Bernardino Gharbesi portò da uno ½ di rizo.
E adì 6 novembre, si accatò pani 42, per amor di Dio.
E adì 7 detto, sa accatò 2 fiaschi di vino e una piccia di pane.
E adì 10 detto, fu mandato 5 piccie di pane da messer Ghalvano Trenta.
E adì 12 detto, Bernardino Garbesi portò una lonza e da 5 libbre di salsiscia.
E adì detto, fu mandato una pentola di mostarda e uno fiascho di sapa da madonna Lucrezia Lanberti.
E adì 14 detto, fu mandato uno staio di grano
E adì detto, sa accatò pani 29 e fiascho di vino e uno d'aceto.
E adì 16 detto, fu mandato 2 fiaschi di vino, una piccia di pane, 4 libbre di salsiccia e una lonsa mandata da madona Lucrezia Lanberti.
E adì 17, fu mandato uno piatto di tordelli dalla madre di Jacchino.
E adì detto, fu mandato una torcia di 4 libbre da messer Galvano Trenta.
E adì 19 detto, Bernardino Garbesi portò 4 pollastre da messer Pellegrino Gharsoni.*

C 27

YHS M.a

Addì 20 novembre 1579

*E adì detto, messer Settimio Bernardi mandò 2 torce, per amor di Dio.
E adì detto, messer Cozimo Bernardini mandò una torcia, per amor di Dio.
E adì detto, fu mandato 2 fiaschi di vino e 4 mugini e un picci di pane da madonna Lucretia Lanberti, per amor di Dio.
E adì detto, sa accatò pani 56 e uno fiascho di vino.
E adì 28 detto, sa accatò piccie 12 di pane, per amor di Dio.
E più, fu dato uno staio di migliaccio brilato (31). Portò Bernardino.
(31)Il migliaccio è una specie di torta preparata con sangue di maiale o con pastella di farina di grano, di granoturco o di castagne.
E adì 5 dicembre, fu dato 25 canovacci e 20 manipoli.
E adì 6 detto, sa accatò piccie 8 di pane, per amor di Dio.
E adì 20 detto, sa accatò piccie una di pane e uno fiascho di aceto.
E adì detto, fu dato da madonna Lavinia uno staio di fave e de' ceci da ½ quarra(32).
(32) Naturalmente si tratta della giara che qui è riferita nel corrispondente suono velare.
E adì detto, Bernardino portò delle mandole e de' buccellati. E più portò 2 torte.
E adì 11 detto, sa accatò pani 31, per amor di Dio.
E adì 12 detto, sa accatò pani 26 e uno fiascho di aceto.
E adì detto, fu mandato ½ barile d'olio, per amor di Dio.
E adì 14 detto, fu mandato da 4 libbre di pescio da Bernardino Garbesi.
E adì 16 detto, fu mandato da madonna Lucretia Lanberti da libbre 6 di lucci e uno fiascho di olio, per amor di Dio.*

*E adì 19 detto, si accatò pani 11, per amor di Dio.
E adì 20 detto, fu mandato uno fiascho di vino e uno piatto di pescio da Gia' Garrani.
E di detto, fu mandato 2 torte.
Né ni s'è segnato le limosine che si sono accatate et anchor' quelle che sono state madate da
20 di dicembre '79 per fine a 25 di ferraio '80. Che possono esser' in circa a 90 piccie di
pane.
E più, fu mandato, da madonna Cesarina Di Poggio, uno barile di vino.*

C 27 v.

YHS M.a

Adì 24 ferraio 1580

*E più, fu mandato uno barile di vino da madonna Lena Chiariti.
E adì 7 marso, s'acatò piccie 6 di pane, per amor di Dio.
E adì 12 detto, sa accatò piccie 6 pane e fiaschi di vino.
E adì 14 detto, fu manda una pentola di sochetto da madonna Caterina.
E adì 19 detto, sa accatò pani 26 per amor di Dio.
E adì 21 detto, fu mandato una canestra di mela da messer Gharsoni.
E adì 25 detto, sa accatò piccie 7 di pane e 4 fiaschi di vino.
E adì 28, fu mandato 2 piccie di pane e uno fiascho di vino e delle frittelle melate da madonna
Caterina Bernardini, per amor di Dio.
E più sa accatò un fiascho d'olio e una piccia di pane.
E adì 30 detto, s'acatò piccie 8 di pane, per amor di Dio.
E adì 31 detto, sa accatò 7 fiaschi di vino, per amor di Dio.
E adì detto, fu mandato 30 uova da quelli di prete Carlo.
E più, ne fu mandato 34 da più persone.
E adì 2 aprile, fu mandato uno chaucetto e una spasimata e 105 uova, mandate da più
persone, per amor di Dio.
E adì detto, fu mandato 245 uova, da più persone, per amor di Dio.
E adì 3 detto, fu mandato 6 piccie di pazimata, da più persone.
E adì detto, fu mandato 2 ½ cauretti[capretti], da più persone.
E più, fu mandato 10 pani, per amor di Dio.
E adì 4 detto, fu mandato 8 pani e uno fiascho di vino.
E più, fu mandato da più persone 48 uova.
E adì detto, fu mandato 2 caciotte da madonna Lavinia.
E più, fu mandato uno fiascho di vino e una forma di formaggio.
E adì 5 detto, sa accatò 2 piccie di pane e 2 fiaschi di vino.
E adì 6 detto, sa accatò 2 piccie di pane, per amor di Dio.
E adì 7 detto, fu mandato una piccia di pane e uno formaggio.
E adì 8 detto, fu mandato uno cauretto da messer Pellegrino Gharsoni.*

C. 28

YHS M.a

Addi 10 aprile 1580

*E adì detto, fu mandato uno cauretto e uno cacio cavallo.
E adì 14 detto, sa accatò piccie 4 di pane, per amor di Dio.
E più, fu mandato un cacio cavallo.
E adì 18 detto, sa accatò 5 fiaschi di vino, per amor di Dio.
E adì 22 detto, sa accatò pani e cera, per amor di Dio.
E adì 25 detto, fu mandato uno cauretto da madonna Lavinia.*

E adì detto, fu mandato da 3 libre di cauureto e 9 cacetti e una ricotta da madonna Lucretia Massoni.
E adì 30 detto, sa accatò 6 fiaschi di vino.
E più, fu mandato una piccia di pane da' Franciotti.
E più, sa accatò pani 32, per amor di Dio
E adì 6 maggio, sa accatò pani 24, per amor di Dio.
E adì 12 maggio, sa accatò piccie 6 di pane.
E adì 19 detto, s'acatò pani 26, per amor di Dio.
E adì detto, sa accatò 5 fiaschi di vino.
E adì 26 detto, sa accatò piccie 8 di pane, per amor di Dio.
E adì detto, s'ebbe uno viasco [fiasco] di vino da Giovanni Fornaiione [Fornaini].
E adì detto, fu dato bolognini, da due persone, per amor di Dio.
E più, fu mandato due fiaschi di vino bianco da Priora.
E più, sa accatò uno fiascho di vino.
E adì primo giugno, Bernardino Gharbesi portò 5 torce e uno candelo.
E più, madonna Luviza Montichatini dà 3 tovagliorini da calici, per amor di Dio.
Da 26 maggio per fine a 11 luglio, non s'è scritto le elimozine che si sono accattate.
E sono in circha, in volte, da 30 piccie di pane e da 20 fiaschi di vino.

C. 28 v.

YHS M.a

Adi 11 luglio 1580

E adì detto, fu mandato in questo tempo, da più persone, come pane e vino, che non mi ricordo, per appunto. Ma il Signore lo saprà lui per me.
E adì 16 detto, sa accatò pani 6 e 3 fiaschi di vino.
E adì 21 detto, sa accatò pani 21.
E più, sa acca[ttò] piccie 3 di pane.
E adì 30 detto, sa accatò piccie 6 di pane, 3 fiaschi di vino. E fu dato da madonna Luisa Montecatini 30 uova.
Agosto
E adì 8 agosto sa accatò 5 fiaschi di vino e una piccia di pane.
E adì 13 detto, s'acatò pani. Pani 31, per amor di Dio.
E più, sa accatò uno fiascho di vino. 6 da messer Peregrino.
E più, n'è mandato 2 fiaschi, in 2, da madonna Margarita Talenti.
E adì 19 detto, sa accatò fiaschi 5 di vino.
E più, sa accatò piccie 6 di pane e 12 fiaschi di vino.
E più, fu mandato da 6 libbre di carne da madonna Caterina.
E adì 27 detto, sa accatò 7 piccie di pane e uno fiascho di vino.
E adì 2 settenbre, sa accatò 5 fiaschi di vino e 20 pani.
E più, per tutto il messe di settenbre, si è accato, in più volte, in circa da 16 piccie di pane, per amor di Dio.
E più, madonna Lucretia Tucci mandò 2 canestre d'uva.
E più, madonna Margharita, dati una canestra.
E più, quella de' Ghuinigij una canestra.
E più, casa Cioni, uno canestro.
E più, casa Franciotti, uno canestro con de' fichi.
E più, ne fu data anchora da altre persone.

C. 29

YHS M.a

Adi 5 novembre 1580

Da 2 giorni di settembre, per fine a 5 novembre, si de' esser accatato da 48 piccie di pane, per amor di Dio.

E più, da 6 fiaschi d'aceto.

E più, è stato mandato dato 3 piccie di pane.

in S.Maria Nera

Mercoledì prossimo 10 dicembre l'Associazione dell'Aeronautica festeggia la sua Patrona, la Madonna di Loreto, partecipando a una solenne Concelebrazione che avrà luogo in S.Maria Corteorlandini (S.Maria Nera) alle ore 17,30 con la tradizionale offerta del cuscino di fiori tricolore, del cero votivo alla Beata Vergine e con la recita della preghiera dell'aviatore.